

Il Libro Volante

Rivista quadrimestrale · Anno II · Numero 2 · Gennaio/Giugno 2007



Il Libro Volante

www.librovolante.eu



IN QUESTO NUMERO

POLITEIA “Manuale di sopravvivenza alla nuova sinistra”
Interventi di Panerini, Pazzagli, Gai, Poinssotte e Beni

INTERVISTE A Salvatti, Grassini e Caso

RACCONTI DI Bufi e Lotto

DOCUMENTI DI Spinelli, don Milani e Anselmi

€ 10,00

La Bancarella Editrice

IL LIBRO VOLANTE

*Rivista quadrimestrale di politica,
storia, letteratura e arti varie*
Anno II - numero 2/2007

Direttore Andrea Panerini
Vicedirettore Enrico Beni

Redattore Capo Emiliano Cappello,
Segreteria di Redazione e non vedenti Claudio Cardone,
Grafico Innocenzo Pontillo

Redattori: Niccolò Guicciardini,
Ennio Passalia, Luca Locati L.,
Carlo Colonnella, Nicola Lotto

Direzione, Amministrazione, Abbonamenti,
Casa editrice La Bancarella,
Via Generale Tellini, 19
57025 Piombino (LI)

Rivista edita dall'editrice La Bancarella in collaborazione con l'Associazione Finisterre (www.associazionefinisterre.it)
Tutti i testi pubblicati appartengono a La Bancarella edizioni e all'Autore salvo ove diversamente specificato. L'editore rimane a disposizione per regolare eventuali diritti d'autore rimasti irrisolti.

Copyright La Bancarella editrice
Registrazione ROC n.14240
del 30 settembre 2006
Dir. Resp. Pino Bertelli

Tiratura 400 copie edite da
"In Kyostro" di Piombino

info@librovolante.eu
www.librovolante.eu

Un progetto editoriale diretto a chi vuole mettersi in gioco e confrontarsi con i meccanismi culturali, economici, politici e letterari che fanno vivere e funzionare una pubblicazione periodica. E' questa la scommessa lanciata dalla rivista "Il libro volante", diretta da Andrea Panerini, e sostenuta dall'Associazione Finisterre e dall'editrice "La Bancarella".

La rivista, distribuita via posta, via internet (come ebook) e attraverso le librerie convenzionate, a seguito di una convenzione nazionale con il Centro Nazionale del Libro parlato può essere consultata gratuitamente, in formato audiolibro, dai non vedenti e dagli ipovedenti di tutta Italia.

La collaborazione alla rivista *Il libro volante* è gratuita e per invito. Invitiamo quanti vogliono proporre la pubblicazione di propri articoli a non inviare materiali per la sezione politica o per la sezione miscellanea, oppure interviste senza previo accordo con la Redazione. In caso contrario questi contributi saranno comunque cestinati senza essere letti.

Poesie (massimo 2 di non più di 40 versi) e racconti (massimo 2 di non più di 3 cartelle) possono essere mandati in lettura per non più di due volte all'anno per autore, salvo accordi diversi con la Redazione.

Tutti i testi vanno inviati in formato Ms Word o compatibile in carattere Arial 10. Qualsiasi tipo di materiale inviato alla Redazione non sarà restituito in nessun caso.

COME ABBONARSI

L'**abbonamento annuale** ordinario alla rivista (3 numeri) costa 30 euro e comporta l'invio a casa di una copia per numero. L'abbonamento comincia dal numero successivo al ricevimento, da parte della Redazione, della cedola di abbonamento (che può essere richiesta via e-mail o scaricata dal sito www.librovolante.eu). L'abbonamento annuale comporta uno sconto del 30% su tutti i libri de *La Bancarella editrice*.

L'**abbonamento sostenitore** parte da 50 euro in su e prevede l'invio al proprio domicilio di due copie della rivista per ogni uscita, oltre allo sconto del 40% su tutti i libri de *La Bancarella editrice*.

Il pagamento degli abbonamenti va effettuato tramite versamento bancario sul conto corrente bancario n. 000001138083 (ABI 06200 CAB 70720 - IT C.D. cin D) Cassa di Risparmio di Livorno Filiale di Piombino intestato a: *La Bancarella editrice via Tellini, 18 57025 Piombino (LI)*. La ricevuta del versamento va inviata tramite posta prioritaria o via email ad abbonamenti@librovolante.eu

Per maggiori informazioni o per contattare la redazione potete scriverci all'indirizzo di posta elettronica info@librovolante.eu o visitare il sito web www.librovolante.eu

EDITORIALE

Manuale di sopravvivenza alla nuova sinistra: partecipazione, pluralismo, laicità 5

POLITEIA

Rossano Pazzagli, *Il travaglio e la crisi* 8
 Antonio Gai, *Il lago prosciugato* 13
 Patrice Poinssotte - Michela Malfatti, *L'educazione e la cultura scientifica in Italia* 16
 Enrico Beni, *Caro Bersani, ora liberalizziamo i partiti* 19
 Andrea Panerini, *Valori o governabilità?* 21
 Enrico Beni, *Maometto: dimenticato profeta della non violenza* 24

INTERVISTE

Andrea Panerini, *Matteo Salvatti: nessuno è obbligato ad ascoltare la Chiesa cattolica* 28
 Claudio Cardone, *Una chiacchierata con Aldo Grassini, Direttore del museo "Omero" di Ancona* 33
 Luca Locati Luciani, *Intervista a Stefano Casi: Copi, un autore dimenticato* 36

LETTERARIA

POESIE

Nicola Lotto, *Cassandra* 41
 Nunzio Festa, *Contro la Patria* 41

RACCONTI

Cristian Bufi, *Blu di Prussia* 42
 Nicola Lotto, *In un pomeriggio d'autunno* 44

MISCELLANEA

| | |
|---|----|
| Maurizio Maggioni, <i>La consolazione della teologia e della filosofia in Boezio</i> | 48 |
| Piero Donato, <i>L'arte nel XXI secolo</i> | 54 |
| Fabio Casadei Turrone, <i>Ferrara pallida madre: per una riscoperta di Gianfranco Rossi</i> | 58 |
| Ennio Passalia, <i>La guerra napoletana</i> | 61 |
| Nicola Bianchi, <i>Guerre al cinema</i> | 64 |
| Mirko Salerno, <i>Simpson, ritratto d'America</i> | 67 |
| Paolo Federighi, <i>Alexandro Favian: genio o impostore?</i> | 70 |
| Henry, <i>Dalla parte dei librai: l'attacco alle librerie</i> | 78 |
| Claudio Cardone, <i>Non toccare?</i> | 81 |
| Pino Bertelli, <i>Renzo Chini, la realtà oggettiva della fotografia</i> | 83 |
| Luca Locati Luciani, <i>Disco Music e "Golden Age" gay (1969 - 1979)</i> | 88 |
| Alberto Morelli - Andrea Panerini - Henry, <i>Spigolature librerie</i> | 91 |
| <i>Per la salvaguardia del patrimonio librario e archivistico</i> | 94 |

DOCUMENTI

| | |
|---|-----|
| Altiero Spinelli e altri, <i>Dal manifesto di Ventotene: per un'Europa libera e unita</i> | 98 |
| Lorenzo Milani, <i>L'obbedienza non è più una virtù</i> | 102 |
| Gianni Anselmi, <i>Nel 63° anniversario della Battaglia di Piombino</i> | 105 |

CONTROEDITORIALE

| | |
|---|-----|
| Pietro Caruso, <i>Declino e rinascita del giornalismo</i> | 110 |
| Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero | 115 |
| Come collaborare alla Rivista | 116 |
| Come abbonarsi | 116 |

Patrice Poinssotte (Dijon, 1965) laureato in climatologia presso l'Université de Bourgogne a Dijon ha un dottorato di ricerca in idroclimatologia in cotutela tra l'Université de Bourgogne e l'Università degli Studi di Pisa. È cofondatore dell'Associazione per la Fondazione Jacques Mayol e responsabile del progetto Scienza e Società.

Piero Donato (Genova, 1960) è il Presidente dell'Associazione no profit "Artenuova" e collabora con Associazioni culturali e riviste letterarie. Ha pubblicato le raccolte di poesia *Impulsi e forma* (Erga Edizioni, 1993), *Utopia di fine Novecento* (Ibiskos, 1997) e il volume di narrativa *Donna e altri racconti* (Edizioni Il Foglio, Piombino, 2006).

Pietro Caruso (1956) è Direttore della rivista *Il pensiero mazziniano* e cronista del quotidiano *Corriere Romagna*. È presidente dell'Associazione stampa forlivese aderente alla *Federazione nazionale della stampa italiana* (Fnsi). È membro dell'Associazione *Mazziniana Italiana* e del *Movimento federalista europeo*.

Pino Bertelli fotografo di strada e critico di cinema. Ha esposto in prestigiose rassegne, i suoi ritratti di strada si trovano in gallerie internazionali, musei e collezioni private. Nel 1980 ha fondato la rivista *Tracce*, tuttora viva e presente nel tessuto culturale nazionale.

Rossano Pazzagli (Suvereto, 1958) è docente di Storia moderna presso l'Università del Molise ed è coordinatore del nodo toscano della *Rete per il nuovo municipio*. È stato per due legislature sindaco di Suvereto, in provincia di Livorno.

internet www.associazionefinisterre.it. Ha curato il progetto grafico ed editoriale di questo numero de *Il libro Volante*.

Luca Locati Luciani (Carrara, 1976) diplomatosi come attore presso la scuola di teatro *Colli* a Bologna nel 1998, ha lavorato in alcune produzioni come aiuto regista sia teatrale che cinematografico. Decide volontariamente nel 2002 di abbandonare ogni tipo di attività professionistica. E' redattore de *Il libro volante*.

Maurizio Maggioni (Campiglia Marittima, 1960) poeta e saggista, ha pubblicato *Tra magia e satanismo* (edizioni Il Foglio, 2001), *Tra la morte e la vita* (ed. Prospettiva, 2002), *La rosa e la croce. Viaggio nel cristianesimo esoterico* (Nonsoloparole, 2004), *Per conoscere Maribruna Toni* (edizioni Il Foglio, 2004), *Prisma di luce* (edizioni Il Foglio, 2005).

Michela Malfatti (Piombino, 1967) si occupa di formazione professionale e consulenza aziendale. E' Cofondatrice dell'Associazione per la Fondazione Jacques Mayol e responsabile fundraising (ricerca fondi).

Mirko Salerno (Piombino, 1986) è esperto di musica rock e leggera italiana e di cultura televisiva. Sta studiando Scienze dei beni culturali presso l'Università di Pisa.

Nicola Bianchi (Piombino) studioso di teatro e regista per alcune produzioni locali come le "Nuvole" di Aristofane, "L'importanza di chiamarsi Ernesto" di Oscar Wilde e "Closer" di Patrick Marber e Mike Nichols. E' uno responsabili dell'associazione FOB di Piombino.

Nicola Lotto (Monselice, 1983) vive attualmente a Due Carrare, in provincia di Padova. Dopo aver terminato gli studi in chimica e biologia, si iscrive nel 2004 al DAMS dell'Università di Padova. Ha pubblicato la silloge di poesia *I demoni della mente* (Ta ti edizioni, 2006).

Nunzio Festa (Matera, 1981) risiede a Pomarico (MT). Collabora con *Il quotidiano della Basilicata* ed è redattore della rivista bimestrale *Liberalia* (www.liberalia.it). Ha pubblicato articoli, poesie e racconti su varie riviste (*Carmina*, *Tam tam*, *Bar Code*, *Il libro volante*, *Politica domani*). Ha pubblicato il volume di poesie *E una e una* per (Montedit, 2004) e la raccolta di racconti *Sempre dipingo e mi pipingo* (Edizioni Il Foglio, 2005).

Paolo Federighi (Piombino, 1974) dal 2000 al 2005 ha insegnato presso l'Università di Lamar, nei pressi di Guadalajara (Messico), Storia della letteratura italiana, Lingua e letteratura italiana, Scrittura creativa e Storia e critica del cinema. Ha pubblicato numerosi libri di narrativa e di poesia.

Ritorniamo da dove siamo partiti: dopo varie traversie di carattere personale ed economico finalmente esce il secondo numero de *Il libro volante*.

Devo innanzitutto ringraziare i moltissimi lettori che in questi difficili mesi ci hanno supportato, incoraggiato e anche pressato per continuare le pubblicazioni. A questo proposito posso dire che il modo migliore per sostenere *Il libro volante* è abbonarsi, seguendo le indicazioni nella terza di copertina.

Non potendo garantire, almeno al momento, le quattro uscite annuali abbiamo deciso di realizzare tre numeri uscendo due volte all'anno (un numero sarà doppio). Chi ha pagato con le vecchie modalità di abbonamento stia tranquillo, il suo abbonamento sarà prorogato automaticamente fino a ricevere i quattro numeri previsti dal vecchio regolamento.

Parlando del numero che avete tra le mani, vi segnalo due iniziative che la rivista organizza e sostiene: la campagna *per la salvaguardia del patrimonio librario e archivistico* che vogliamo lanciare a livello nazionale e il Concorso letterario "Parole per comunicare", di cui troverete notizia nelle pagine interne alla rivista.

Il tema principale di questo numero è anche il titolo di questo editoriale e indica, accanto all'indicazione ironica di *manuale di sopravvivenza alla nuova sinistra*, le tre tematiche essenziali per un corretto sviluppo del dibattito intorno alla ridefinizione dei valori della sinistra: *partecipazione, pluralismo, laicità*.

Importanti sono, quindi, i contributi di *Rossano Pazzagli*, che ci parla di partecipazione, di *Patrice Poinssotte* con la sua analisi della promozione della cultura e dell'educazione nel nostro paese e di *Enrico Beni* con due pezzi sull'ironica liberalizzazione dei partiti e sul pluralismo religioso con una analisi seria e corretta della figura del profeta Maometto. Completa la sezione *Politeia* un mio pezzo sul dilemma che sta attraversando la costituzione del Partito Democratico: sono più importanti i valori o il concetto di governabilità?

Abbiamo voluto indicare questo tema politico per iniziare un'approfondita discussione sui temi che tanto agitano la politica nostrana, dalla laicità alla partecipazione passando per il concetto stesso di sinistra.

Esiste ancora una sinistra riformista in Italia attraverso la costruzione del Partito Democratico? Io qualche dubbio lo nutro. Quale è il ruolo della sinistra massimalista? E' in grado di assorbire anche la dissidenza di molti riformisti laici?

Anche in questo caso più di un dubbio è legittimo. Le forze progressiste in Italia stanno per essere relegate ad un ruolo subalterno che potrebbe durare anni o decenni? Forse sì. In ogni caso, la nostra rivista non si arroga di poter dare una

risposta definitiva a tutte queste pesanti questioni, ma cerca di far iniziare una discussione seria che prescindendo da equilibri di potere, di leadership e di poltrone per andare ai noccioli dei valori e dei fatti concreti.

Le tre interviste di questa uscita invece riguardano tre personaggi, meno conosciuti al grande pubblico, ma che hanno molto da dire. Il cattolico e apologeta *Matteo Salvati* si addentra nei rapporti tra etica, politica e cultura mentre *Aldo Grassini*, direttore del museo "Omero" di Ancona ci fa entrare nel mondo dei musei tattili per i non vedenti. Stefano Casi, promettente regista italiano, ci dà una inconsueta interpretazione del teatro italiano.

Continuano ad arrivare in redazione numerosi testi letterari e di questa considerazione di cui ci fate segno siamo molto fieri. Devo però dire che pochissimi testi sono di livello adeguato per una pubblicazione.

Pertanto in questo numero accanto alla nostra vecchia conoscenza *Nunzio Festa*, nel campo poetico, abbiamo deciso di puntare su due giovani narratori della nostra scuderia: *Cristian Bufi* e *Nicola Lotto*.

Nei *Documenti* abbiamo, invece, deciso di onorare due personaggi che hanno ancora oggi molto da dire in termini di valori per la sinistra: *Don Lorenzo Milani* e *Altiero Spinelli*, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita.

La *Miscellanea*, al contrario del numero passato, non ha un filo conduttore preciso ma si segnalano, oltre alle recensioni librerie, un interessante articolo di *Maurizio Maggioni* su Severino Boezio e un pezzo sulle guerre nel cinema contemporaneo di *Nicola Bianchi*.

Vorrei potermi dilungare e menzionare tutti ma lo spazio è tiranno e pertanto vi lascio alla lettura di questo numero.

HANNO COLLABORATO ALLA REALIZZAZIONE DI QUESTO NUMERO

Alberto Morelli (1978) collabora con le pagine culturali de *Il Secolo d'Italia* e con il bimestrale *Letteratura-Tradizione* diretto da Sandro Giovannini.

Andrea Panerini (Piombino, 1983), studioso di storia dei sistemi politici e costituzionali, ha pubblicato alcuni volumi di poesia apprezzati dal pubblico e dalla critica, l'ultimo dei quali è *Poesie sparse: 1998-2003* (La Bancarella, 2006). Dirige la saggistica universitaria dell'editrice *La Bancarella*. Tra i suoi lavori di saggistica segnaliamo la curatela dell'inedito di *Giuseppe Mazzini "L'Italia, l'Austria e il Papa"* (La Bancarella, 2005).

Antonio Gai (Massa Marittima, 1984) è laureato in storia. Fa parte dell'associazione studentesca *Sinistra Universitaria* ed è stato eletto rappresentante degli studenti della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

Claudio Cardone (Firenze, 1982) è studente di Storia dell'arte presso l'ateneo fiorentino. Collabora da alcuni anni con l'Unione Italiana Ciechi ed è il Segretario di Redazione de *Il libro volante*.

Cristian Bufi (Civitavecchia, 1985) ha pubblicato il suo primo libro *Il giro di storie* (Edizioni Il Foglio, 2003), una raccolta di racconti horror/noir. Di sua prossima pubblicazione è il romanzo breve *Rincorrendo quelle tue parole*.

Ennio Passalia (Reggio Calabria, 1974) è laureato in storia. Risiede a Firenze ed è redattore de *Il libro volante*

Enrico Beni (Sansepolcro, 1945) libraio per amore e passione per i libri e proprietario della libreria *La Bancarella* di Piombino. Ha fondato l'*Associazione dei Lettori* e la rivista *Il libro volante*, di cui è tuttora Vicedirettore e che, dopo una pausa delle pubblicazioni durata qualche anno, ha ripreso le pubblicazioni nel 2006.

Fabio Casadei Turroni (Forlì, 1964) giornalista, scrittore e musicologo. Propugna (scherzosamente) la necessità d'una legge che obblighi i letterati a lavorare almeno sei mesi all'anno.

Innocenzo Pontillo (Matera, 1972) pubblicista e studioso di storia locale. È responsabile della collana editoriale dei "Quaderni Grassanesi" e del portale

allegato come si può pensare che il lettore culturalmente meno provveduto sia conquistato dal fascino del quotidiano e non del suo regalo? Errori dunque vengono commessi anche da poco fantasiosi uomini di marketing e pubblicitari fin troppo schiacciati nel loro ruolo di venditori di illusioni ed emozioni.

Forse una via d'uscita non c'è e il futuro sarà davvero in mano soltanto ai bisogni della comunicazione. Forse solo i giornalisti-samurai capaci di padroneggiare tutti i mestieri dell'informazione, inclusi quelli della galassia della comunicazione di cui il giornalismo dovrebbe essere l'arte più nobile, dovranno adeguarsi ed imparare ad essere anche i pubblicitari di loro stessi per la loro sopravvivenza.

Una cosa è però certa: se non si punta quasi tutto sugli uomini e le donne che hanno scelto di fare i giornalisti (non i politici, gli avvocati, i medici, o gli ingegneri) se ne uscirà con un arretramento di civiltà. In questo caso la scorciatoia c'è già: il ritorno sul mercato di alcune migliaia di professionisti dell'informazione come "intellettuali di riserva": in grado di contribuire destabilizzati come sono ad un'ulteriore destabilizzazione delle società in cui viviamo.

Un bel risultato che nella versione sociologica descritta da Max Weber nel suo "Il lavoro intellettuale come professione" contribuì nel secolo scorso ad alimentare l'esercito degli scontenti, nella versione contemporanea a riempire l'esercito dei populistici che vivono l'autunno delle società democratiche del capitalismo occidentale con la stessa leggerezza e irresponsabilità con la quale si affronta il futuro.

Un gretto utilitarismo, un empirismo senza principi che farà rimpiangere non solo il giornalismo alla Montanelli e alla Scalfari, pur con tutte le loro spigolosità, ma anche l'editoria dei Mondadori e dei Rizzoli, prima che gli anni Ottanta, del secolo scorso, si bevessero anche il cervello.

Nessuno è in grado di sapere se la vertenza giornalisti ed editori si chiuderà. Per ora si può dire solo con una celebre battuta di un film: "E' la stampa, bellezza!"... cosa puoi aspettarti di più. Magari pensando che se non si chiuderà questo contratto niente potrà tornare ad essere come prima.

POLITEIA



Rossano Pazzagli

Horror vaqui, cupio dissolvi, evaporazione e via una sequela di altre preoccupate espressioni, pronunciate da autorevoli esponenti della sinistra e da attenti analisti politici, fino al masochismo e all'arte di farsi del male in un crescendo quasi apocalittico.

Mai come ora, a parte gli accorati film di Nanni Moretti o - andando più indietro - le penetranti intuizioni di Pier Paolo Pasolini, la sinistra era stata oggetto dal suo interno di una critica così estesa e impietosa, serrata e fitta come la pioggia in una giornata di nebbia.

Mai come in questa fase storica, forse, il travaglio della sinistra si era intrecciato con la crisi della democrazia, fino al venir meno del nesso fondamentale, quasi la simbiosi storica, tra politica democratica e sinistra.

Il fenomeno ha caratteri generali e rientra in un preoccupante scivolamento verso una sorta di post-democrazia caratterizzata dal venir meno del ruolo degli strumenti di base (i partiti di massa), dal peso crescente delle lobbies, dei poteri forti della finanza e dell'informazione e dalla subordinazione dei primi alle seconde.

Nella situazione italiana dell'ultimo decennio il berlusconismo ha rappresentato una forma particolarmente accentuata di questo decadimento della cultura politica democratica, ma esso ha radici più lunghe e profonde. Infatti ci accorgiamo, ora che Berlusconi è stato (seppure a fatica) sconfitto elettoralmente, che il berlusconismo non è morto culturalmente e politicamente; anzi, esso ha contagiato vasti strati della società e della politica, riducendone la credibilità e l'affidabilità, trascinando anche dalla sponda sinistra in rivoli di varia portata e lunghezza.

La fine delle ideologie, tanto frettolosamente osannata nella parte finale del secolo scorso, ha finito per mostrare i suoi limiti, cancellando orizzonti e ideali comuni, frantumando le appartenenze e riducendo le speranze in un mondo migliore e condiviso.

Sfiorando il paradosso, essa ha perfino accresciuto l'insicurezza del mondo. La crisi della politica democratica, più che della politica *latu sensu*, riguarda in primo luogo la sinistra, poiché la destra non solo è meno interessata alla democrazia, ma trova nel qualunquismo e nel populismo un privilegiato terreno di coltura ed un efficace strumento di consenso.

Così la sinistra, contenitore storico dei diritti e delle idee progressiste, si trova oggi di fronte ad una doppia responsabilità: quella di governare il Paese in un deli-

zione, abbonamenti che la prima leva su cui si deve agire è quella del restringimento dei costi del lavoro. Riduce dunque il numero dei redattori impiegati alla realizzazione del prodotto, o al massimo tenta di sostituire le posizioni economiche più onerose dei professionisti con quelle dei collaboratori pagati spesso in modo episodico e davvero ridicolo.

Per salvaguardare i propri posti di lavoro, sia pure meno numerosi, i giornalisti sopravvissuti cominciano a confezionare il proprio giornale con comunicati prefabbricati che addirittura firmano o siglano provenienti dalle sempre più numerose fonti esterne e così via in una spirale in fondo alla quale non ci sono più giornalisti, ma neppure editori.

Ci sono solo stampatori di comunicati e messaggi pubblicitari assemblati, magari rintracciabili ogni mattina nella posta delle lettere (così non si deve più neppure pagare una cifra del costo di un caffè all'edicola o metà di un abbonamento a un circolo del tennis per un anno se si riceve un giornale in abbonamento).

Questo non è uno scenario allarmistico, ma quello che sta avvenendo in Italia nel corso degli ultimi anni. Vicende, tra l'altro, che non riguardano più solo questo o quell'editore ma la tendenza universale con la quale in Italia ci si comporta nel rapporto fra giornali e giornalisti.

La durezza del contrasto fra Fnsi, il sindacato unitario dei giornalisti e Fieg, la federazione italiana editori dei giornali, contiene, fra le varie more del confronto di un contratto scaduto da più di due anni, anche questi drammatici interrogativi. Cosa si vuole fare restare in piedi della professione giornalistica? Quali ruoli giocheranno nel prossimo futuro anche gli editori?

Tentare una via d'uscita

Sono stati commessi molti errori. Alcuni persino in buona fede. Il sindacato dei giornalisti è riuscito a spuntare, talvolta, contratti integrativi in aziende dove i processi di ristrutturazione sono poi arrivati senza un management all'altezza della situazione. L'editoria italiana ha potuto contare fino a ieri di contributi generosi, anche se orientati talvolta attraverso una rete di convenienze più che un'analisi rigorosa delle società che chiedevano gli aiuti.

I giornalisti si sono burocratizzati nell'esercizio dei loro ruoli, perdendo freschezza e concentrazione, ma questo non può essere imputato tutto sulle loro spalle. L'editore troppo "impuro" genera disastri, tanto che per certi versi la vera sfida che dovrebbero sostenere i giornalisti associati o in cooperativa.

Sebbene c'è chi mette in dubbio se siano in grado di fare gli editori. Né il sostrato culturale sostiene con forza l'abitudine alla lettura dei quotidiani, il loro commento. Tutta la partita dell'informazione quotidiana si gioca attorno a poco più di 5 milioni di copie vendute al giorno, con tendenze alla diminuzione. Per frenare questi cali si sono studiate riuscite promozioni commerciali, ma vi si sono collegati prodotti così importanti da finire per "mangiare" lo scopo dell'acquisto.

Compro quella videocassetta o quel cd che manca alla mia collezione e ricevo in omaggio o con qualche costo in più il giornale. Succede il contrario. Se il giornale è così autorevole nel senso comune da poterlo vendere di fatto meno del suo

Tra l'altro l'incertezza del ruolo giornalistico di questi tempi finisce per fare un brutto servizio non solo ai lettori, ascoltatori e telespettatori ma contribuisce a determinare una confusione sulla credibilità e veridicità dei contenuti dell'informazione. Il bisogno di comunicare, anzi il suo impulso è diventato giustamente un'esigenza insopprimibile, ma il fatto di vivere in un universo mediatico non ci esime da ancorarci a qualche sistema planetario capace di orientarci nella galassia delle comunicazioni.

E' un diritto individuale, come quello di essere informati. Se sovrapponiamo continuamente le scelte della comunicazione e gli stili dell'informazione è come se dicessimo che qualsiasi segno su un foglio di carta è arte, è pittura. Cosa che non solo non è vera ma non risponde a quei principi della critica su cui si è fondato quasi tutto il pensiero dei moderni in ogni epoca.

Il rischio di nuovi faraoni

Una corsa nello spazio senza regole, priva di accordi giuridici internazionali significativi sul piano della comunità democratica delle nazioni, sta creando le condizioni perché nuovi faraoni s'impadroniscano del bene più prezioso che abbiamo: la libertà di coscienza, il diritto di ogni individuo di interpretare il mondo secondo le proprie inclinazioni e i propri gusti.

La libertà non è quella di poter dire la propria, oggi gratuitamente, domani pagando, in un sistema televisivo mondiale in cui alcuni privati, quasi tutti dal volto celato dalla riservatezza, celebrano i loro riti di potere impadronendosi o comunque facendo proprio il marchio dei beni assoluti: il cielo, l'acqua, la terra.

Questo pianeta del resto è già colonizzato dagli esseri umani, sia pure suddivisi in diverse tribù e non si capisce quindi che tipo di razza aliena dal punto di vista delle consuetudini sociali e soprattutto delle ritualità delle democrazie possa concepire il monopolio delle trasmissioni satellitari. La stessa professione giornalistica certe domande non se le pone più, se non di striscio, avendo accettato quasi ovunque la logica contrattuale della prestazione d'opera...a qualsiasi costo, sotto qualsiasi bandiera. Solo che non elevando i concetti di autonomia, solidarietà di categoria, professionalità, i giornalisti soprattutto in Italia rischiano di essere ridotti alle condizioni di precarietà e d'incertezza dell'inizio del secolo scorso.

Allora si veniva pagati per pezzi, non c'era nessuna previdenza o cura sanitaria assistita...tanto che nacque proprio in quel periodo la prima forma di sindacalismo giornalistico che sarebbe poi sfociato, attraverso successive associazioni, nella federazione nazionale della stampa italiana.

Pensare che l'acquisto di un giornale, di una rete televisiva, di un network radiofonico sia dello stesso segno della conquista di una filiera di prodotti industriali non è soltanto sbagliato dal punto di vista etico-economico. E' soprattutto dannoso per le comunità, poiché rischiano di ricevere messaggi non più attraversati da spirito critico. L'esempio proposto è illuminante. Un quotidiano "taglia" il numero dei suoi redattori.

Postula, a priori da qualsiasi analisi sulla qualità del prodotto: contenuti, formato, collocazione sul mercato, ricavo pubblicitario, costi di diffusione e distribu-

cato equilibrio di coalizione e quella di sostenere nella società la rinascita di una cultura politica democratica che si è progressivamente perduta, annichita - soprattutto dagli anni '80 in poi - dalle pratiche decisioniste, da un crescente senso di delega e dall'allontanamento delle istituzioni dai cittadini e dai territori.

Le timide politiche di sussidiarietà, di federalismo e di riforma della pubblica amministrazione degli anni '90 non sono riuscite ad invertire il processo degenerativo; anzi, in taluni casi scontiamo oggi gli effetti indesiderati delle prime forme di liberalizzazione nei servizi pubblici, come della separazione della sfera politica da quella gestionale negli enti istituzionali.

Nel vuoto che si è aperto, all'ombra delle cosiddette "questioni di scala", hanno prosperato gruppi d'interessi sempre più forti, spesso sopranazionali o multinazionali, e si sono formate e consolidate delle oligarchie postdemocratiche, che ai vari livelli si identificano in una saldatura tra quel che resta dei vecchi soggetti politici e interessi forti di tipo economico, finanziario e mediatico.

I cittadini si sono ritrovati sempre più esclusi, allontanati, dispersi: è questo il primo segnale della crisi democratica.

C'è chi sostiene che anche la democrazia non è immune dalle tendenze oligarchiche; secondo questa visione la democrazia rappresentativa, fondata sulla scelta di una classe politica attraverso le elezioni, accentuando con il tempo il senso della delega finisce inevitabilmente per virare verso un carattere oligarchico, soprattutto con il venir meno del ruolo del partito di massa come strumento di partecipazione e come elemento di raccordo tra le potenziali oligarchie e la società.

Insieme alla partecipazione, in una società sempre più atomizzata, è entrata in crisi anche la rappresentanza, che ha riguardato tutte le istanze di natura rappresentativa: non solo i partiti, ma anche i sindacati, le organizzazioni economiche, ecc. Di fronte a questi processi, che hanno generato in primo luogo sfiducia e impotenza, che cosa può fare la sinistra per ritrovarsi ed assolvere il compito di ricreare una politica democratica?

Ripartire dal locale e dal basso, cioè dai cittadini e dai territori, per rifondare uno spazio pubblico e allargare gli spazi della partecipazione appare oggi come una delle principali vie da seguire per ricostruire la politica democratica e ridare un senso all'essere di sinistra.

In questo quadro solo la partecipazione può costituire uno strumento cruciale per sfuggire allo scenario postdemocratico.

La partecipazione non è una novità ed è bene ricordare che già la Costituzione del 1948 (su cui è stata giocata e vinta con il referendum di giugno una importantissima partita, forse non adeguatamente valorizzata dalla stessa sinistra) stabilisce che uno dei compiti della Repubblica è quello di promuovere "l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" allora, al tempo dei costituenti, la partecipazione si concretizzò nei grandi processi di liberazione e di ricostruzione dell'Italia e prese in misura crescente la forma della militanza nei partiti, almeno fino agli anni '70 che sono stati fino ad oggi l'ultima grande stagione della partecipazione; essi hanno rappresentato anche il culmine del ruolo del partito di massa come strumento in grado di collegare la

società alla politica.

Dalla seconda metà degli anni '70 è iniziata la fase di stallo e di discesa, fino alla crisi dei partiti simboleggiata (ma non causata) da tangentopoli all'inizio degli anni '90.

E se apparivano profetiche, ma inascoltate, le parole di Enrico Berlinguer, che già nell'81 affermava che *“la degenerazione dei partiti è il punto essenziale della crisi italiana”*, oggi possiamo tranquillamente riconoscere che la loro crisi non è un'opinione ma un dato storico, come dimostra l'andamento dei iscritti ai partiti nell'Italia repubblicana.

La partecipazione non è una novità, dunque, ma oggi si avverte l'urgenza democratica della partecipazione. Affrontare il tema della partecipazione significa porsi nell'ottica di rispondere alla crisi della democrazia, intervenire sul rapporto cittadini/istituzioni, impostare un discorso sul metodo come fondamento della ricerca di una nuova cultura democratica, per evitare i rischi di una post-democrazia dai tratti poco rassicuranti, dove conterebbero soprattutto le lobbies e dove sarebbero soprattutto queste ultime a incidere sulle scelte politiche e sulle regole di governo.

Come sinistra bisognerebbe reinterrogarsi su alcuni significati (che cos'è la politica) e porsi alcune domande. Una di queste dovrebbe essere: *quali sono le sedi della politica?* Oppure: *chi fa politica oggi?* La risposta presuppone che ci si intenda sui linguaggi e sul senso delle parole e dei concetti, in un quadro generale in cui le sedi percepite sono essenzialmente la televisione e il quartier generale dei partiti, mentre la politica è vista soprattutto come conquista del potere.

Per la sinistra la politica non può avere solo il volto del potere: se dai diversi significati della politica, dalla *polis* greca in poi, noi scegliamo la politica come ricerca e promozione del bene comune, allora dobbiamo ammettere che la politica può essere intesa in un senso ampio, che va oltre la sua professionalizzazione e il costituirsi in scienza e pratica separata, che dunque coincide col sociale, cioè il contenuto dello spazio pubblico.

La risposta alla domanda sta allora nelle centinaia di migliaia di cittadini impegnati, oltre che nei partiti (sempre meno), nelle associazioni, nei movimenti, nelle organizzazioni della società civile, nelle istituzioni (soprattutto in quelle locali).

Si tratta di una rete vasta di realtà, gruppi, organizzazioni, dove si pensa, si discute, si agisce, specialmente su obiettivi specifici o su questioni di grande valore concreto e di forte spessore etico. Sono i piccoli ma diffusi fiumi carsici, la linfa vitale da cui può ripartire la ricostruzione democratica.

È soprattutto negli ultimi 25-30 anni che sono intensamente nati e cresciuti gruppi di volontariato, associazioni, comitati impegnati in quella che possiamo chiamare la politica diffusa: secondo i dati riportati da Giulio Marcon oggi sono più di 220.000 le organizzazioni senza scopo di lucro, con milioni di cittadini coinvolti; quasi l'80% delle associazioni è nato dopo gli anni '80, cioè con la crisi della militanza come forma di partecipazione politica tradizionale.

È cresciuta in questo modo una politica diffusa, orizzontale, molecolare... una democrazia dal basso che può rappresentare un patrimonio essenziale e che deve

questo il giornalismo? Mai i giornalisti nella storia del secondo dopoguerra sono stati così deboli e anche il meno pessimista torna al massimo agli anni Cinquanta quando la legge istitutiva di un ordine dei giornalisti stava per essere adottata, in primo luogo, per evitare che le grane giudiziarie da un lato e la mancanza di certezze da parte degli editori dall'altro, finissero per strozzare nella culla le ambizioni di realizzare anche in Italia quel ceto giornalistico che dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti d'America veniva idealizzato come una sorta di paradiso dei giornali e della loro autonomia dal potere politico ed economico.

Ora le cose, in effetti, sono cambiate anche negli Usa e nel Regno Unito, tanto che c'è chi teorizza che entro meno di mezzo secolo non ci sarà più neppure il giornalismo della carta stampata. Tendo a pensare che se questo avvenisse è soprattutto per merito di qualche catastrofe ecologica, allo stato delle cose possibile e con conseguenze durature. Penso comunque che la fantasia informativa sarebbe in grado di costruire redazioni giornalistiche di emergenza, anche se non certo con le garanzie e le sicurezze che sono state faticosamente conquistate dai giornalisti di tutto il mondo nel secolo scorso.

Il punto più controverso riguarda l'equilibrio fra comunicare e informare. La crescita dei mass media e la loro diffusione oltre a quello dei giornali di carta stampata, ha creato un ceto giornalistico che svolge appunto una funzione di *“mediazione”*.

Ha acquistato dunque un potere, ma nello stesso tempo questo tipo di *“autonomia”* dai poteri tradizionali ha fatto sì che il giornalismo venisse e viene visto o come un'arte d'addomesticare per renderla più docile, oppure da contrastare con un sempre più nutrito numero di fonti di comunicazioni capaci di inviare messaggi organizzati il meno possibile decostruibili dalla mediazione giornalistica. Lo straordinario uso della radio da parte dei partiti politici autoritari negli anni Trenta e Quaranta del ventesimo scorso da un punto di vista strettamente funzionale ha valenze diverse ma non così definitive rispetto a quanto si valuti nei nostri giorni con la logica di controllo che la politica vuole esercitare innanzi tutto sulla televisione.

Al politico tradizionale, intriso di paternalismo e demagogia, così come piaceva parlare (senza contraddittorio) da un palco di comizio, oggi piace parlare direttamente al popolo in televisione curando gli aspetti esteriori. A questi politici interessa contare le apparizioni capaci di *“bucare il video”*, non di essere sottoposti a raffiche di domande, magari in un equilibrio di immagini fra chi formula i quesiti e chi li risponde. Soltanto il giornalista organizzatore del salotto è diventato una figura più tollerata dai rappresentanti del potere politico perché si presuppone abbia doti di flessibilità sufficienti per navigare fra la polemica e l'autocensura. Sia comunque in grado di interpretare sempre cosa significhi *“politicamente corretto”*.

La moltiplicazione degli uffici di comunicazione da parte di enti pubblici e privati, forze economiche e sociali, partiti e sindacati risponde ad un miglioramento della democrazia e delle sue regole, ma non coincide fino in fondo con la strutturazione dell'informazione. Proprio per questo l'innalzamento della professionalità giornalistica è necessaria oggi più di prima.

CONTROEDITORIALE: DECLINO E RINASCITA DEL GIORNALISMO

Pietro Caruso

L'inizio del ventunesimo secolo ha coinciso con un paradosso per il mondo giornalistico: l'innalzamento mai così elevato dei processi di comunicazione e il contestuale indebolimento del ruolo dei giornalisti intesi come ceti intellettuale e professionale autonomo.

E' come se la maggiore possibilità di accesso a diverse tipologie di informazione da parte di un più alto numero di cittadini abbia dall'altro lato indebolito quella categoria che ne ha curato, almeno per tutto il Novecento, la produzione.

Per certi versi è come se con il passaggio dalle carrozze con i fiaccherai si sia passati a un regime di automobili dove con un paio di lezioni tutti sono in grado di guidare. Solo che le cose non stanno così e siamo di fronte ad un vero inganno.

La differenza fra comunicare e informare

Ogni soggetto, ente, individuo, società ha bisogno di comunicare. L'evoluzione degli strumenti tecnologici come telefoni cellulari, computer portatili hanno confermato che è impossibile frenare un processo che ha trovato nelle reti telematiche, nel "sesto potere" di internet una nuova frontiera ed è riuscito ad estendersi sul piano planetario ridisegnando attorno all'individuo alcune prerogative che ne fanno un protagonista.

Solo che comunicare non è tutto. Migliora il sistema delle relazioni, ma non risolve i rapporti fra i poteri. Non assicura che chi ha più potere non controlli i media proprio per perpetuare le distanze fra governanti e governati, dominanti e dominati.

Le tanto conclamate opportunità di un'autentica società liberale dovrebbero essere inorridite dalla competizione per accaparrarsi le risorse informative in chiave monopolistica e non dovrebbero essere così rassegnate di fronte ai rischi che pochi trust internazionali gestiscano addirittura tutto il patrimonio delle frequenze radiotelevisive a livello mondiale. Dopo la gestione dell'acqua, del cibo, del petrolio, tocca alla sofisticata materia dell'informazione essere trattata alla stregua di una merce.

Si ha un bel dire nell'affermare che la conquista dei diritti televisivi per le partite di calcio o le esclusive sulle grandi manifestazioni dello spettacolo non producono danni alla democrazia. Non è così.

Troppo forte è la tentazione di esercitare un condizionamento pressante sulla vita della gente per indurla a trasformarla in mero consumatore, in cliente unico. Non in una persona, tanto meno in un cittadino. Come reagisce, di fronte a tutto

essere coltivata come un antidoto contro la delega eccessiva e la pratica separata della politica che si è affermata negli ultimi tempi.

Non si tratta di contrapporre la società civile immacolata alla società politica ammalata, ma di valorizzare le forme di organizzazione dal basso della partecipazione democratica in vista dell'interesse generale e del bene comune; queste nuove forme della politica, frutto dell'impegno in prima persona, sulla base dell'*I care* di don Milani, prendono spesso la forma di associazioni o comitati e costituisce una spinta politica che non deve infrangersi contro i soggetti tradizionali, ma essere raccolta come linfa vitale e come barriera contro il declino della politica democratica. Ricordiamo che già Tocqueville osservava come la pratica associativa salvaguardasse la società e la democrazia dal dispotismo del principe e dei partiti.

La sinistra deve porsi oggi l'obiettivo di sperimentare nella società processi partecipativi, stimolandone l'evoluzione verso forme stabili, strutturate e decisionali, per costituire nuove forme di governo del territorio e delle città, in grado di rinnovare profondamente la democrazia a partire, appunto dal livello locale dove cittadini e territori possano ancora (o di nuovo) contare qualcosa.

Stretta tra le ansie della globalizzazione e le inquietudini della vita interna la società italiana ha un urgente bisogno rimettere in moto le energie ideali e le pratiche politiche, di interrogarsi su una nuova democrazia, a partire dalle esperienze che ci sono sui territori e nelle città, in un'ottica che cerchi sempre di coniugare locale e globale, democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Il bisogno di partecipazione - quella che abbiamo chiamato *l'urgenza democratica della partecipazione* - riguarda sia i cittadini che i territori.

E per partecipazione non deve intendersi la semplice consultazione o l'informazione (che semmai sono ingredienti della partecipazione), ma una reale ridefinizione dei processi decisionali, la capacità di incidere sulle scelte da parte di chi è chiamato a partecipare.

Su queste basi possono davvero ridefinirsi i contorni della sinistra e gli strumenti per contrastare il sempre più esteso senso di impotenza, creato non solo dallo smisurato ampliamento della delega, ma anche dal fatto che sempre più spesso i problemi si presentano come questioni globali: il passaggio di competenze decisorie a strutture sopranazionali, i sempre più ampi processi di interdipendenza mondiale, l'allontanamento della gestione dei servizi pubblici... sono tutti fenomeni che svuotano i presupposti di base della democrazia, cioè la vicinanza o addirittura l'identità tra coloro che esprimono i bisogni, coloro che fanno le scelte e coloro che ne subiscono gli effetti.

Anche obiettivi positivi come il decentramento, l'approccio federalista, la sussidiarietà, la governance locale - su cui si è insistito nell'ultimo decennio - rischiano di naufragare di fronte ad una progressiva espropriazione del potere delle comunità locali di decidere e di scegliere su grandi e importanti questioni (acqua, giustizia, pace, energia, uso delle risorse territoriali e così via)

Promuovere e valorizzare pratiche di democrazia diretta o partecipativa non deve significare riproporre l'antitesi con gli strumenti classici della democrazia rappresentativa.

Proprio partendo dalla consapevolezza di questa tensione storica tra due diverse forme di democrazia emerge anzi la necessità di una forma combinata di democrazia (come l'ha chiamata Paul Ginsborg), che integri la rappresentanza con la partecipazione: una nuova democrazia *deliberativa* (che significa discutere e decidere) sul modello del bilancio partecipativo di Porto Alegre e delle altre numerose pratiche che ormai vengono portate avanti anche in diverse città italiane e per le quali sembra necessario svolgere un incessante ruolo di divulgazione e di incoraggiamento.

Queste valutazioni non devono restare su un piano astratto o accademico, né sembrare conservative; esse devono iscriversi in un orizzonte di cambiamento e di innovazione: di modello di sviluppo, di visione del mondo, di scenari ambientali e di stili di vita.

Non possono cioè essere neutre, ma significare una critica del neoliberalismo globale, figlio di un individualismo ispirato al darwinismo sociale e responsabile della *deregulation*, della dispersione delle solidarietà collettive, dell'esposizione dell'individuo alle forze del mercato, della precarizzazione del lavoro, di un modello di consumo inquietante che sul piano ambientale globale equivale alla ricetta di un disastro ormai annunciato.

Questo è a mio avviso il terreno da coltivare per ridare senso e utilità alla sinistra, cercando di armonizzare l'equilibrio delle diverse forme della politica nel nostro Paese: quelle esercitate attraverso la rappresentanza elettorale e quelle che traggono fondamento nelle pratiche diffuse e dal basso, con pari dignità dei vari soggetti anche nel concorrere al processo di formazione e selezione della classe dirigente.

Si parla tanto di riformismo, considerandolo erroneamente un confine all'interno della sinistra. Si farà il partito democratico? Io spero di sì, in modo che la sinistra si spogli di vesti che le impediscono di avere un proprio progetto strategico; in tal modo nell'orizzonte del tramonto del partito di massa nascerebbe un partito democratico di centro, meno laico e sganciato dalla tradizione socialista. Sarebbe un elemento di chiarezza che favorirebbe la vera innovazione, cioè il progetto di una nuova sinistra europea, non più esclusivamente ancorata alla forma-partito ma aperta alla politica diffusa e alla ricerca di nuove forme organizzative.

Dobbiamo essere ormai consapevoli che una politica verticistica, elitaria e burocratica come quella a cui ci siamo abituati, può favorire le classi dominanti, il senso comune conformista, i "poteri" grandi e stabili, ma molto difficilmente può promuovere una politica di riforme, di rinnovamento, di riequilibrio delle ricchezze e dei diritti.

Per fare questo c'è bisogno di tornare alla relazione diffusa tra cultura e politica, tra società e politica, intesa nel senso che diceva Cesare Pavese: "la politica è l'arte del possibile, tutta la vita è politica."

La partecipazione è l'antidoto per vincere la passività e l'indifferenza per i problemi comuni, considerate il segno maggiore del malessere della nostra democrazia. A chi tocca, se non alla sinistra europea?

stavano scrivendo in quelle ore. Di sicuro stavano facendo il loro dovere di italiani. A noi il dovere civico di non dimenticare la generosità di quel sacrificio.

Ma guardando questa piazza, con i suoi colori, i labari e le effigi, e le persone che la animano stamane, mi piace pensare a Piombino come metafora dei suoi monumenti-simbolo: una città baluardo di civiltà e di profonde identità storiche, politiche e culturali, simboleggiata dalle sue possenti mura, dal Rivellino e dal Castello; ma anche una città che rifiuta di bastarsi ed è protesa oltre sé stessa, così come la Piazza Bovio si allunga nel nostro mare.

Così io vedo Piombino, sospesa fra memoria e futuro, fra tradizione e innovazione, fra nostalgie e ansia di cambiamento. Un emblema delle sfide della Toscana, e dell'Italia del nostro tempo.

¹ Discorso tenuto da Gianni Anselmi, Sindaco di Piombino, il 10 Settembre 2006 in occasione del 63° anniversario della Battaglia di Piombino.

per le nuove generazioni. Serve alla politica e serve al Paese, per produrre uno scatto decisivo e definitivo verso un bipolarismo mite e compiuto, rispettoso delle storie personali e collettive ma meno autoreferenziale e più orientato alla modernizzazione del sistema. Non serve cancellare i partiti, servono partiti moderni in grado di immaginarsi in Europa e nel mondo.

Cittadini, domani ricorre il quinto anniversario del più terribile attentato terrorista all'umanità che la storia ricordi. Sulla stampa quotidiana e periodica nazionale imperversano dibattiti ed ipotesi di carattere dietrologico che lasciano spazio a negazionismi di maniera e ad interpretazioni bizzarre di quei fatti non di rado di chiaro *imprinting* antiamericano. Lo voglio dire da questo palco con grande chiarezza: il Governo di questo Comune esprime, con la stessa convinzione che ne anima l'ispirazione progressista e anzi proprio in virtù di quella, la propria vicinanza umana alle persone colpite dai lutti dell'11 settembre 2001, ed esprime la propria solidarietà al popolo e al Governo degli Stati Uniti d'America. Sì, anche a quel governo del quale non abbiamo condiviso le scelte gravi che hanno seguito l'attentato, ma che ancora oggi e nel futuro rappresenta un interlocutore indispensabile nella costruzione di un ordine internazionale non più basato su un unilateralismo a base preventivamente armata, ma sul rafforzamento delle istituzioni multilaterali sovranazionali come garanti della legalità e come sede della risoluzione politica delle controversie più complesse.

Prendiamo il caso della recente crisi Libanese-Israeliana: se oggi esiste ancora una speranza per la Pace, e per la pace nell'intero medio-oriente, essa è dovuta al recupero forte del ruolo dell'ONU, sostenuta stavolta dagli Stati Uniti, e dalla grande novità costituita dal protagonismo dell'Europa, finalmente unita negli intenti e nelle forze. C'è stato anche, in questo frangente, un ruolo forte dell'Italia, tornata ad esprimere una personalità nitida, forte ed autonoma nelle strategie politiche rivolte a quella parte del Mediterraneo. E' vero: il fondamentalismo si combatte arginandone le basi di consenso, sconfiggendo quell'ideologia della frustrazione che alimenta l'estremismo islamico.

Dunque è corretto perseguire una politica rivolta a costruire alleanze con chi, nel mondo arabo ed islamico, si colloca su posizioni moderate, riformiste, tese alla speranza e al futuro. In questi anni si è fatto il contrario: l'intervento americano in Iraq ha favorito il dilagare del terrorismo e il rafforzarsi del fondamentalismo, non solo in quel paese; dopo l'attacco all'Iraq, in Palestina ha vinto Hamas, in Iran Ahmadinejad, si è rafforzato Hezbollah in Libano; è stato in questo clima che si è prodotta la reazione Israeliana e i fatti che sono seguiti. Ora si deve lavorare per la sicurezza e per la pace, che sono due facce della stessa politica. Non vi sarà pace senza la sicurezza di Israele, ma questa non potrà essere ottenuta militarmente. Il cuore del problema resta la Palestina, e la capacità di Israele di negoziare pacificamente la sua indipendenza come stato sovrano.

Cari concittadini, Chissà a quale mondo pensavano i piombinesi che si batterono quella notte del '43. Chissà che idea del mondo avevano Vincenzo Rosano, i marinai Giovanni Lerario e Giorgio Perini, il civile Nello Nassi. Forse non immaginavano Piombino com'è oggi, così orgogliosamente legata alla storia che loro stessi

Gli ultimi trenta anni di storia italiana hanno fornito molti argomenti di discussione politica. In quelli che G. Crainz, nel suo *Il paese mancato*, ha riassunto come gli anni della "catastrofe" si è assistito alla distruzione di un sistema di partiti e di certezze; ma parallelamente, o in conseguenza di ciò, è esplosa l'individualismo economico degli anni Ottanta, hanno preso forma mentale le piccole patrie settentrionali; Tangentopoli si è abbattuta sulla classe dirigente; è crollata un'ideologia universale, e con essa il Pci; è sceso in campo il personalismo mass mediatico di Berlusconi, e intanto la vecchia classe lavoratrice è stata soppiantata da un diverso modello produttivo; è infine emersa una nuova società civile (quella dei girotondi, dei forum sociali, dei movimenti contro la mafia), sempre più incline ad ascoltare il brusio del mondo.

Alla luce di questa storia come hanno reagito i partiti della sinistra italiana? Oggi sembra che sia stato preso atto dei cambiamenti epocali intercorsi dalla fine degli anni Settanta ai primi del XXI secolo; sempre più spesso gli slogan lanciati dai vari segretari e presidenti risultano contaminati dalla nuova realtà che ci troviamo attorno. Forse si apre un periodo importante per il popolo della sinistra.

Da una parte c'è la scelta del partito democratico, partito probabilmente leggero malgrado le assicurazioni in proposito; partito che al momento non ha una linea d'azione per il radicamento nella società, se non il palliativo delle primarie. Pare una macchina elettorale sorta per intercettare l'elettorato moderatamente di sinistra più con assicurazioni che con programmi. Partito del rigore di spesa, delle liberalizzazioni, del ruolo dell'Italia nel mondo.

Dall'altra parte si assiste ad un confuso tentativo di dialogo con la società civile operato dai partiti di sinistra anche attraverso l'immissione nelle proprie liste elettorali di membri della suddetta.

Partiti che saremmo tentati di definire di lotta e di governo, che cercano di guidare e farsi guidare dalla galassia delle associazioni, si fanno portavoce di conflittualità sociale. Eppure nel magma confuso di cui sono portatori, questi partiti appaiono gli unici in grado di fornire dei tentativi di risposta al tema della democrazia nel mondo contemporaneo. Non risposte coerenti, né organiche, ma si fanno carico di molte delle speranze disilluse di sinistra.

La forma che essi hanno assunto è ibrida, hanno tutte le strutture del vecchio partito comunista (sezioni, giovanili, quotidiani, fondazioni culturali), ma con un occhio rivolto altrove, ad una qualche interazione con il mondo delle associazioni, del volontariato, dei comitati, delle potenzialità di base. Ad oggi è impossibile sen-

tenziare cosa il futuro riserverà a questi tentativi, se rimarranno formule astratte o si evolveranno in una forma di partecipazione-rappresentanza politica di nuovo corso.

Gran parte della classe dirigente di sinistra sembra però non riconoscere il pericolo del personalismo, dell'apatia politica che genera solo anarchia o dispotismo, come affermava A. de Tocqueville; si adatta ad essi, volontariamente o inconsciamente, e li incentiva.

Fermenti democratici come la partecipazione alle primarie o il movimento dei ragazzi di Locri (tanto per citarne due di tenore profondamente diverso), vengono strumentalizzati e poi lasciati sgonfiare.

Nelle più pregevoli opere di riflessione politica contemporanea emerge una preoccupazione per il metodo democratico molto acuta, alla ricerca di forme più partecipate di governo.

Paul Ginsborg oppone alla dicotomia conservatrice Famiglia tradizionale/Stato, l'interazione delle tre sfere hegeliane Famiglie/Società civile/Stato come possibile via d'uscita alla mancanza di coinvolgimento popolare; la partecipazione civile come antidoto alla "democrazia che non c'è", all'onnipotenza della rappresentanza fine a se stessa.

In quest'analisi si coglie la necessità di non lasciare i partiti da soli a far la democrazia, ponendo loro il pungolo continuo e proficuo della società civile. Al di là delle specifiche soluzioni proposte dal mondo intellettuale, la forza con cui è oggi sentito il problema della democrazia nei paesi capitalisti lascia spazio a due ordini di riflessioni: nei paesi capitalisti stiamo affrontando un'emergenza democratica; a chi si professa democratico manca un'elaborazione ideologica nuova.

I due temi, come è facile intuire, sono strettamente correlati e di non facile soluzione. La soluzione, piuttosto, dovrebbe abbracciare entrambi gli argomenti. Operare prevalentemente sull'emergenza "di metodo", come sta avvenendo oggi, significa lasciare il fianco scoperto alle critiche di contenuto. E come si può coinvolgere con la sola prospettiva della democrazia più o meno partecipata, senza dare sostanza a ciò su cui si vuole che tutti discutano?

Il punto è dirimente perché oggi i partiti della sinistra italiana, ma non solo questi, sono fermi a vecchie analisi sociali o, quando va bene, ruminano nuovi temi senza riuscire a legarli. E in questa condizione si gettano nelle nuove formule politiche, che hanno l'aggravante di bloccare l'elaborazione politica anche dei loro organi sani, come le giovanili o le sezioni. Stanno costruendo nuovi argini ad un lago prosciugato!

La sinistra che si pone il problema democratico sta andando sempre più nella direzione di mutar la forma anziché la sostanza del proprio agire. Quando si osserva la crescente attrazione esercitata dalla destra sui giovani, a partire dalle scuole superiori, o l'antipartitismo radicato tra gli attivisti a sinistra, si comprende come l'impegno messo in campo negli ultimi anni abbia seguito logiche diverse da quelle dell'offerta di prospettive, della costruzione di speranze, della progettazione di un mondo nuovo e diverso.

La società contemporanea impone i suoi ritmi, che i paesi capitalisti stanno e-

scorso giugno ripropone il tema delle riforme istituzionali, ma soprattutto il nodo cruciale del rafforzamento della forza creatrice della politica, e di un recupero di una civiltà e di una cultura del confronto che da anni non caratterizzano il clima politico nazionale. Abbiamo assistito in questi anni ad un pernicioso dilagare della sfiducia verso la politica, e peggio ancora ad una preoccupante crescita dell'irrispetto nei confronti delle istituzioni.

Penso che i responsabili di questo siano numerosi, anche fra coloro che hanno occupato le istituzioni rinunciando a difenderne la dignità con i comportamenti, gli atti e gli stili di vita. C'è stata una parte della politica che ha occupato le istituzioni senza avere la statura e la cultura adeguate a farlo, e che ha ingenerato e promosso, io credo sciaguratamente, un'idea distorta e diseducativa della libertà, sbandierata come autonomia da ogni regola e da ogni patto sociale.

Ma c'è anche stato - non lo si può negare - un trasversale, strisciante convincimento, anche autorevolmente alimentato, che la politica tradizionalmente intesa, nelle sue forme e articolazioni, non fosse più in grado di tutelare gli interessi generali e di garantire l'accesso alle libertà conquistabili. Ciò ha aperto il varco all'antipolitica e al populismo, che hanno saputo conquistarsi alti livelli istituzionali. Si è affermata l'inadeguatezza dei partiti e talvolta la non rappresentatività delle istituzioni, invocando una maggiore partecipazione dei cittadini alle scelte anche al di là delle scadenze elettorali.

Non sempre questo fenomeno è stato autentico e mosso da principi cristallini. Talvolta esso mimetizzava competizioni più o meno carsiche interne agli stessi partiti, o interessi meno nobili e collettivi di quelli che ufficialmente promuoveva. Tuttavia io penso che esso abbia avuto un effetto benefico sulle istituzioni, e anche su quei partiti che hanno saputo interpretare positivamente quella fase interrogandosi sulle forme e sugli strumenti esperibili per una democrazia vitale e aperta dell'oggi e del domani. E' una riflessione di grande attualità, che riguarda i conservatori ma soprattutto le forze di progresso: sono sufficienti le forme, i simboli, le etichette e le culture politiche del novecento per affrontare le sfide del futuro?

Ebbene, io penso di no, e per due ragioni. La prima è legata alla globalizzazione e alle sue implicazioni, che richiedono un salto culturale di scala nell'interpretazione del mondo, dopo la rottura dei blocchi che ha scaturito un nuovo ordine internazionale con un solo grande attore. Ci vuole più Europa, e in Europa nuovi linguaggi comuni e riformisti di carattere sovranazionale. I partiti italiani debbono uscire da una interpretazione nazionale, e dunque provinciale, di sé stessi, e collocare strategicamente le loro politiche sul perimetro almeno continentale. Ciò sarà più semplice - ed ecco il secondo punto - se essi adegueranno i propri codici genetici, riconoscendosi in una prospettiva visionaria meno rigidamente legata alle grandi culture novecentesche, ma che di esse si faccia allo stesso tempo custode e sintesi. Possono oggi i socialisti, i cattolici democratici, i veri liberali e gli epigoni della cultura azionista e repubblicana rinunciare a questo, e cioè alla funzione europea delle culture di cui sono portatori?

Appare dunque necessaria una sintesi culturale del pensiero politico novecentesco, che renda innovativi e stimolanti i messaggi degli agenti politici soprattutto

mattina, una figura di grande prestigio che ha voluto essere con noi questa mattina, e che illumina questo evento con la sua autorevolezza culturale ed istituzionale. Luigi Berlinguer, già rettore dell'Università di Siena e Ministro della Pubblica Istruzione con i governi Prodi e D'Alema, oggi Presidente della Rete Europea dei Consigli di Giustizia. Grazie professore, e benvenuto a Piombino.

Cari concittadini, vorrei che l'intera nostra comunità si stringesse nel ricordo non rituale di un fatto emblematico nella storia del nostro Paese, che ha consegnato la Città di Piombino ad una dimensione eroica eterna e nel contempo ad irrinunciabili responsabilità nella difesa dei valori civili e democratici che presiedono alla convivenza civile degli italiani.

Sono quelle responsabilità che osserviamo ogni anno nel celebrare il ricorrere del 10 settembre 1943, del 25 aprile 1945, del 2 giugno 1946. Onorando i caduti per la libertà di tutti; celebrando gli atti imperituri di sacrificio individuale e collettivo – come facemmo l'anno passato insieme al Sindaco di Stazzema in memoria della famiglia Pavolini –; innalzando le insegne dei municipi e gli emblemi delle forze armate; omaggiando solennemente il tricolore come simbolo dell'unità della nazione e della patria edificata sulla Carta Costituzionale, non ci limitiamo a ripassare pagine ingiallite della storia del nostro novecento. Noi siamo Piombino, abbiamo qualche dovere ulteriore: il dovere della tradizione, dell'attualizzazione, del rinvigorisimento quotidiano del patriottismo costituzionale che ha contraddistinto il settennato del presidente Ciampi e che il presidente Napolitano ci ricordava in un gremio Rivellino lo scorso 25 aprile.

C'è un sentimento nazionale che può essere alimentato, unitamente all'appartenenza europea. Abbiamo ancora negli occhi l'esibizione, esattamente un mese fa, della pattuglia acrobatica nazionale, che tinse di tricolore il canale di Piombino in una giornata davvero indimenticabile. Ringrazio i cittadini che mi hanno scritto, rivendicando un'appartenenza orgogliosa a questa città e al nostro grande Paese.

E' vero, molte cose in questi ultimi mesi ci hanno ricordato quanto sia bello essere italiani. Troppo spesso in questo Paese l'appartenenza nazionale sfuma dietro ad altre appartenenze, che inducono ad atteggiamenti schematici, contrapposizioni automatiche e logiche di posizionamento. Siamo ancora un Paese in trincea, nel quale persino la Costituzione ha rappresentato – soprattutto in verità per volontà di alcuni – oggetto di duro scontro politico. Siamo il Paese del bipolarismo timido e incompiuto, delle spinte corporative, del capitalismo asfittico e polveroso, un Paese che non guarda al futuro pensando troppo alle certezze dell'oggi, che teme di estendere i diritti potenziali per difendere quelli acquisiti, cosa impossibile dati i vincoli dell'Europa e della contemporaneità. Un Paese dove non si investe abbastanza in ricerca e cultura, dove la pubblica amministrazione – e non parlo dei comuni – costa ancora troppo rispetto a quanto produce, e dove gli spazi per i giovani e le donne sono ancora troppo angusti, e difficili da conquistare. Noi siamo il meno moderno dei paesi avanzati, e il sistema politico, la sua frammentazione e come essa viene interpretata hanno grosse responsabilità in questo.

Ecco perché deve interessarci molto, come piombinesi ed italiani, il futuro della nostra democrazia, e della sua qualità. L'esito del referendum costituzionale dello

sportando ovunque. Esso ha un'economia basata sulla crescita, sulla ricerca, sulle spese militari e sulla specializzazione individuale. Si fonda sul consumo, sullo spreco, sulle ambizioni personali, su un certo modo di stare nella società da parte dell'individuo.

La democrazia che si vuole riformare è parte di questo organismo, e in qualsiasi modo la si voglia cambiare rimane una democrazia borghese di un mondo capitalista; ha il suo cuore nella società civile, composta da intellettuali, studenti, classe media, con il tempo per impegnarsi e concentrarsi nelle città.

Se non si ha un progetto per mutare le basi fragili su cui poggia questa democrazia, per intervenire sul demos che vive la democrazia, e quindi sui rapporti economici e sulle priorità esistenziali, ogni tentativo di nuovo partito sarà vuoto.



Simone Benucci, *Gli ultimi rintocchi dei tuoi passi*, La Banca Editrice, 2006, pp. 60, € 8,00

Sono passi che non contiamo noi e che mai ci aspetteremmo di fare. Sono gli ultimi. Sono quei passi che facciamo in qualsiasi momento, in qualsiasi posto dove possiamo o dove siamo costretti a essere presenti.

Questa raccolta di poesie porta il titolo degli ultimi passi... che ha fatto John Lennon prima di incontrare il suo assassino. L'autore ha voluto dedicargli queste poesie "underground" frutto di riflessioni al limite.

L'autore, Simone Benucci, è un appassionato di libri gialli e noir, ama scrivere e lo fa da un po' d'anni, ma solo adesso abbiamo il suo primo lavoro in forma ufficiale. E' nato il 9 agosto del 1978 a Piombino dove tuttora risiede.

Come riavvicinare scienza e società mentre tendono oggi ad allontanarsi l'una dall'altra? Come ridurre questa distanza, questo divario, che si stabilisce nella maggiore parte dei paesi europei e particolarmente in Italia? E' proprio l'argomento di questo articolo e l'obiettivo di un progetto a livello nazionale lanciato recentemente dall'Associazione per la Fondazione Jacques Mayol (JMF) la cui sede è a Piombino. Infatti, in una società della conoscenza, un governo democratico deve assicurare ai suoi concittadini i mezzi per partecipare, in cognizione di causa, ai progressi, all'evoluzione del loro paese in funzione delle opzioni offerte dagli avanzamenti scientifici e tecnologici.

Tuttavia, l'ultimo sondaggio pubblicato dalla Commissione Europea dimostra che in questo campo tanti progressi sono necessari; anche se gli scienziati hanno ancora la fiducia dei cittadini europei soltanto la metà di questi si dicono interessati alla scienza e molti si dicono male informati. Questi risultati non sono sorprendenti e riflettono purtroppo benissimo la realtà italiana; per esempio il festival della Scienza di Genova, del 26/10 al 08/11/2006, è stato poco pubblicizzato dai media nazionali, al contrario del salone del gusto di Torino. A livello locale la situazione non è migliore: in settembre scorso il premio Nobel di fisica 1999 (Gerardus 't Hooft) è rimasto una settimana a Piombino nell'ambito del convegno internazionale di fisica DICE, chi lo sapeva? Non è stato nemmeno ricevuto dalle autorità locali, interessava a qualcuno?

Progressivamente siamo passati dallo scientismo, cioè della fiducia assoluta nella scienza, generatrice di progressi per l'umanità, a un'attitudine ambivalente. Certo si continua ad apprezzare i miglioramenti portati alla vita quotidiana dalle applicazioni pratiche della ricerca fondamentale; l'80% degli europei pensano che la scienza ci permetterà di sconfiggere malattie gravi come il cancro o l'AIDS, ma questa inchiesta mostra anche che i cittadini non sempre hanno una percezione positiva della scienza e della tecnologia ed hanno paura dei rischi indotti come la capacità di modificare la materia, il mondo vivente e anche la natura umana.

Da cui, molti dubbi, interrogazioni e paure che riguardano soprattutto la sanità, la sicurezza alimentare e l'ambiente. Di conseguenza l'immagine dello scienziato benefattore dell'umanità comincia ad attenuarsi per lasciare il posto ad un ritorno del mito del Dr. Frankenstein, del Prometeo moderno che sfiderebbe avventatamente le leggi della natura. Parallelamente a questo assistiamo oggi allo sviluppo di una cultura dell'irrazionale che dà priorità alle emozioni sulla ragione, suscitando qualche volta delle paure immaginarie, così come ad un ritorno in auge delle

Vorrei cominciare la celebrazione di questa mattina salutando i rappresentanti dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia; il presidente della sezione di Piombino Ilvio Milani e la delegazione provinciale giunta da Livorno e guidata da Vittorio Cioni, della cui presenza siamo davvero onorati.

Saluto inoltre, assieme alle altre associazioni dei combattenti e dei reduci e alle associazioni d'arma, tutte le autorità civili e militari presenti, a cominciare dal presidente del Consiglio Comunale di Piombino, i sindaci, le associazioni cittadine, i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori. Non c'è con noi quest'anno Aldo Rombai, esponente "storico" dell'associazione internati di Piombino. Con lui se n'è andato un altro pezzo della memoria viva e diretta di quella folle tragedia che fu la seconda guerra mondiale, quella memoria che ha voluto trasferire, nelle scuole e nel quotidiano, ai giovani del nostro territorio, lasciando di sé un ricordo esemplare.

Ci sono invece, con l'orgoglio che deriva dalla storia delle loro insegne, i tanti rappresentanti in servizio e in congedo della Guardia di Finanza, che hanno scelto Piombino e questo 10 settembre per organizzare il loro terzo raduno regionale. Rivolgo ai militari in servizio delle Fiamme Gialle (Gen.Toschi, Col.Crisostomi, Cap.Carotenuto) e a quelli nazionali, regionali e locali dell'ANFI il saluto ospitale e il ringraziamento della città, per un evento che sigilla e celebra lo storico e fecondo rapporto fra la Guardia di Finanza e Piombino, ben ricostruito da una recente bella pubblicazione di Maria Grazia Braschi. Un rapporto da sempre saldo e rispettoso, che oggi si arricchisce del prezioso contributo che la Compagnia di Piombino fornisce alle attività sociali della nostra comunità. Pochi minuti fa, alla presenza della signora Eleonora, abbiamo intitolato, nella zona della Tolla, una strada al sottobrigadiere Vincenzo Rosano, perito difendendo Piombino quella notte del '43 nel giorno del suo 31° compleanno. "Resistere ad ogni costo" era l'ordine. Per fortuna in molti, fra i cittadini e i militari, a Piombino e non solo in quei terribili giorni che seguirono l'armistizio, quell'ordine lo compresero bene.

Due giorni fa il Capo dello Stato ha depresso a Porta San Paolo, a Roma, una corona in memoria dei caduti negli scontri di allora. C'è in quell'atto il riconoscimento alla ribellione spontanea dei civili e dei militari che a Roma, a Napoli, a Piombino difesero le loro strade, le loro case, le loro fabbriche dall'aggressione nazista. Piombino con Roma e Napoli si erge come madre del secondo Risorgimento italiano, questo celebriamo oggi.

Lasciatemi infine salutare e dare il benvenuto all'oratore ufficiale di questa

Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene.

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è "estraneo al comandamento cristiano dell'amore" allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza pensarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: Auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima.

Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano.

teorie creazioniste e certi lobby politici conservatori e/o religiosi fondamentalisti provano di usare la loro influenza e il loro potere per imporre il loro retrogrado punto di vista. Purtroppo funziona.

Per esempio nel Kansas e nel Kentucky alcune chiese neoevangeliche sono riuscite a fare togliere dai manuali scolastici Charles Darwin, padre fondatore della teoria dell'evoluzione e dell'adattamento della specie, e a introdurre ufficialmente la teoria creazionista seconda la quale il mondo è stato creato da Dio in 6 giorni e che siamo tutti i figli di Adamo e di Eva! Ma attenti queste cose esistono non soltanto in America; la prossima volta che i testimoni di Geova bussano alla vostra porta chiedete loro per curiosità che cosa pensano della teoria di Darwin.

Queste recenti evoluzioni per lo meno inquietanti si appoggiano molto spesso su le paure infondate della popolazione che prendono le loro radici nella loro ignoranza e nella loro mancanza di discernimento imputabili alla carenza degli scambi fra scienza e società. Per uscire da questa situazione ambigua, per riavvicinare scienza e società bisognerebbe:

- Rendere la scienza pubblica, accessibile a tutti;
- Sviluppare una scienza cittadina.

Per riavvicinare la scienza alla società bisogna democratizzarla; la scienza non può vivere isolata dalla società, in autarchia, ripiegata su se stessa, non può coltivare l'ermetismo, l'elitismo e comunicare solamente con una piccola cerchia di addetti ai lavori e non può continuare a separare il sapere dalla divulgazione.

Al contrario, deve aprirsi di più alla società in modo da migliorare la conoscenza della scienza da parte dei cittadini, affinché i progressi della scienza e della tecnologia rispondano ai fabbisogni della società e incontrino la sua adesione, è necessario che il pubblico abbia a sua disposizione un'informazione comprensibile e di qualità e il libero accesso a questa cultura specifica.

Per questo, i ricercatori, gli organismi pubblici e privati di ricerca debbono rendersi più disponibili nei confronti del pubblico e darsi i mezzi di comunicare e di dialogare su delle tematiche specifiche in modo professionale, rigoroso, ma soprattutto attrattivo per spiegare il metodo scientifico nella sua rigosità e nei suoi limiti. E' una delle missioni che si è fissata la JMF in modo da creare un sentimento di prossimità e di familiarità e uno spazio di condivisione fra scienza e società per una scienza vicina a tutti. La scienza deve andare al contatto del pubblico, deve essere una scienza pubblica, una scienza viva e conviviale; una scienza condivisa dalla società.

Ma, se vogliamo che la scienza sia in contatto diretto con i cittadini e le loro preoccupazioni, bisogna che ritrovi il posto nel dibattito politico come dovrebbe essere in democrazia. In altri termini, deve ritrovare il suo posto nella Città, infatti la democrazia non può fermarsi alle porte della scienza e della tecnologia, il pubblico ha bisogno di essere informato meglio (quantitativamente ma soprattutto qualitativamente) sui problemi essenziali come le applicazioni della genomica, le terapie genetiche e cellulari, le ricerche sulle cellule staminali, la malattia di Creutzfeldt-Jakob, gli Organismi Geneticamente Modificati (OGM), l'effetto serra o le

¹ Lorenzo Milani (Firenze 1923 - 1967), sacerdote cattolico ed educatore. Nato in una famiglia di intellettuali fiorentini agiati, dopo un inizio di gioventù in cui era indifferente alla questione religiosa, nel 1943 entra in seminario e nel 1947 viene ordinato sacerdote. Vice parroco a Calenzano, si occupa dei numerosi problemi sociali del mondo operaio e fraternizza con i salariati della cittadina toscana. In questo periodo esce il volume *Esperienze pastorali* che gli vale l'esilio a Barbiana, località sperduta del Mugello. Qui fonda, con i figli dei contadini del posto, la *scuola di Barbiana*, una esperienza educativa che affascinerà il mondo intero. Sperimentando la scrittura collettiva, il risultato intellettuale più alto della scuola è il libro *Lettera ad una professoressa*, che avrà numerosi echi nel sessantotto italiano per la radicale critica al sistema educativo nostrano. Altra opera fondamentale, che varrà all'autore una denuncia penale, è *L'obbedienza non è più una virtù* in cui difende la scelta degli obiettori di coscienza. Muore di cancro nel 1967.

scorie radioattive. Curarsi meglio, alimentarsi meglio, vivere in sicurezza sono le sfide alle quali la scienza è confrontata e alle quali devono partecipare anche i cittadini altrimenti il dibattito democratico è incompleto e sfasato rispetto alle preoccupazioni di ognuno.

Su tutte queste tematiche il pubblico dovrebbe avere il diritto di dire la sua ma con cognizione di causa in modo da evitare qualsiasi tipo di manipolazioni o di indottrinamento. Facciamo per esempio riferimento all'ultimo referendum organizzato in Italia sull'uso delle cellule staminali; in questo caso il pubblico è stato manipolato dai discorsi conservatori dalla chiesa cattolica e di certi partiti politici di destra globalmente ermetici a qualsiasi forma di progresso della società. Tutto questo perché i cittadini non sono stati informati con metodo scientifico e hanno lasciato ad altri "illuminati" il compito di decidere per loro.

È necessario quindi che il pubblico possa beneficiare di una informazione regolare nel tempo che sia obbiettiva e diffusa da esperti per porlo in grado di farsi la propria opinione, e ristabilire il dialogo fra scienza e società poiché la posta in gioco è il diritto alla conoscenza per avere il potere di decidere in cognizione di causa.

Il pubblico infatti deve essere informato onestamente dei progressi ma anche delle incertezze e delle sfide della ricerca scientifica; in Francia, per esempio, il 63% delle persone interrogate nel novembre 2000 rispondono che non sono abbastanza informate sulle scoperte scientifiche, questa percentuale sale al 74% per i giovani tra i 18 e i 24 anni. Tuttavia non possiamo imputare totalmente la mancanza di dialogo tra scienza e società all'elitismo scientifico; il desiderio di cultura, la volontà di essere informato correttamente e di sapere rilevata dal sondaggio europeo citato in questo articolo si scontra con un'informazione scientifica indigente, veicolata soprattutto tramite la televisione. Sarebbe quindi opportuno che i dirigenti delle principali reti televisive pubbliche, soprattutto quando il servizio pubblico è finanziato dal canone, si impegnassero a proporre un'informazione scientifica di migliore qualità, cioè un'informazione pertinente, obbiettiva, di buon livello che risponda alle interrogazioni del pubblico in maniera rigorosa, e non delle trasmissioni pseudo-culturali dove spettacolo, allarmismo e audimat fanno la parte del leone.

Ma purtroppo la scienza è ugualmente troppo spesso assente, o rilegata al secondo piano, dal dibattito pubblico e dai programmi politici. Durante le ultime elezioni politiche in Italia i rischi sanitari e ambientali non sono stati trattati come tematiche di prima importanza eppure, per esempio, ancora oggi sappiamo poche cose sull'aviazione; a che punto è il vaccino? In caso di pandemia, qual è il piano di emergenza del paese?

E per quanto riguarda l'inquinamento e il riscaldamento del pianeta, a che punto è l'applicazione del protocollo di Kyoto in Italia? Di fronte a questi problemi maggiori, la scienza deve avere un posto più rilevante nei programmi dei partiti politici. Questi ultimi devono uscire dal loro mutismo e la loro immobilità nei confronti della scienza altrimenti corriamo il rischio di veder ripetersi delle crisi come quella della "mucca pazza".

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona. Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte.

Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorre, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa. Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11 "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli..."

Articolo 52 "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino"

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? (...)

Era una guerra (la seconda guerra mondiale, ndr) che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data.

L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri.

L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri.

Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi.

Negazione d'ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente).

Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di patrie? (...)

Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce un'obiezione di coscienza. È proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti.

In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili.

¹ L'articolo originale in francese è consultabile su www.librovolante.eu

Questo testo rappresenta uno dei punti più alti della prosa di don Milani, e viene redatto in risposta a un provocatorio articolo in cui i cappellani militari cattolici deploravano e chiamavano vile l'obbiezione di coscienza. Don Milani ribalta la questione proclamando vili coloro che hanno obbedito a prescindere da qualunque indicazione etica e morale, gettando nel fango l'Italia.

Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo. Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola.

Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

PRIMO perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

SECONDO perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Signor ministro Bersani, alla base del concetto di liberalizzazione ci sono delle semplici motivazioni, assurde a regole, e che perciò valgono per tutto quello che interessa il cittadino, sia consumatore che produttore.

Si liberalizza perché ci sia più concorrenza, perché non ci siano più monopoli, perché non ci siano più lobbies che si tramandano il potere sul mercato da padre a figlio.

Tutti i cittadini devono avere le stesse possibilità, basta con le lettere patenti o le burocrazie di sorta, l'unico metro possibile è la capacità personale. Solo le persone capaci hanno diritto di emergere, nel commercio o in qualunque altro campo.

Gli altri devono arrendersi, trovare nuove strade, lavori di nicchia o accrescere il mondo dei barboni. Secondo questa opinione, che oggi è molto di moda, e che anche Lei, signor ministro ama molto, tutto ciò sta accrescendo l'elevato ideale della libertà a tutti i costi che una sinistra stalinista e una democrazia cristiana d'altri tempi - dove l'uomo era al centro e non il capitale - avevano impedito di raggiungere.

Ora siamo tutti contenti, il comunismo è morto, il cattolicesimo e il liberalismo democratico pure e con loro "stupide" utopie dei nostri padri fondatori (De Gasperi, La Pira, Nenni, Togliatti, Saragat, Einaudi, Lussu, La Malfa ecc.). La loro Costituzione è ormai cosa da rottamare o da difendere debolmente, così come i sindacati e i diritti dei lavoratori.

Ed allora per completare l'opera manca solo una liberalizzazione suggerita, guarda caso, anche dalla nostra Costituzione, che ancora resta valida sino a che non ci metterete mano, signor ministro. Articolo 49: "tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente (vedi anche qui si auspica la liberalizzazione, n.d.r.) in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

Ed allora basta lacci e laccioli per questo grande settore economico che è la politica, con grande gioia delle associazioni dei consumatori (ma poi chi sono i consumatori? Solo una categoria fittizia giacché non esiste nessuno che sia solo consumatore. Quindi anche loro possono essere toccati dalle riforme e fare sciopero, in questo caso, come hanno fatto i benzinai, i tassisti ecc.).

Attendiamo perciò, prima fra tutte, l'abolizione della raccolta delle firme per le liste elettorali, perché solo chi riesce a ottenere delle firme (che poi spesso si rivelano false o procurate in modo illegale, come recenti scandali ci hanno insegnato) ha diritto di presentarsi.

Come in tutte le altre liberalizzazioni, abolire questa e altre norme, equivale

“giustamente” ad abolire la distanza dei negozi e la patente di guida. Alle primarie, poi, perché si deve scegliere solo tra poche persone?

Tutti i cittadini per “grazia” della liberalizzazione hanno diritto a presentarsi, poi sceglieranno i “consumatori”. Mettere poi un quorum o degli sbarramenti per le elezioni è antiliberale!

Finalmente, grazie a Lei ministro Bersani, avremo un paese veramente democratico, dove i partiti potranno essere tanti quanti i cittadini desiderano, magari uno per ogni cittadino. Il governo lo decideranno i “consumatori”. Tutti saranno rappresentati e potranno concorrere “a determinare la politica nazionale”.

Allora, signor ministro, forza, continui fino in fondo a liberalizzare, altrimenti riterremo che le altre sono false liberalizzazioni, giacché interessano solo una piccola parte del paese e guarda caso gli amici dei politici al governo sia di sinistra (Unicoop, cooperative varie e affini, Unipol); e per una segreta intesa tra le parti da “inciucio”, anche di destra (Mediaset, grande distribuzione).

delle alternative ai proletari resta così ridotto che per vivere sono costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità d'impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e ad esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico, è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluuto con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari. (...)

Il punto sul quale essi cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico.

In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentsi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare, sia esse che i loro capi più miopi, sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se raggiungessero questo scopo avrebbero vinto. Fossero pure questi stati in apparenza largamente democratici o socialisti, il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo.

Risorgerebbero le gelosie nazionali e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Loro compito precipuo tornerebbe ad essere, a più o meno breve scadenza, quello di convertire i loro popoli in eserciti.

I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti ad approfittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. (...).

¹ Francesco Gavazzi, *Lobby d'Italia. L'Italia dei monopoli, delle corporazioni e dei privilegi*, Milano, 2005, BUR Rizzoli.

² Inciucio: Gomez Peter; Travaglio Marco XV-577 pp., 2005, BUR Rizzoli.

¹ Altiero Spinelli (Roma 1907 - 1986), scrittore e uomo politico italiano. Oppositore del fascismo, fu confinato a Ventotene dove redasse nel 1941 il famoso *Manifesto* assieme a Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni.

Nel 1943 fondò il *Movimento federalista europeo* e nel dopoguerra si è adoperato, dall'alto del suo magistero intellettuale, per la riuscita del processo di integrazione europea, tanto che viene considerato uno dei padri dell'Europa unita. È stato membro della Commissione Europea dal 1970 al 1976 e fu tra i promotori dell'*Atto unico europeo*.

stema rappresentativo. I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte speciali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, le esenzioni dei redditi minimi, e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche, minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'uguaglianza dei diritti politici non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà.

Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo forte, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero le instaurazioni delle dittature che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati riuniti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più rispondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta tra loro.

Gli ordinamenti democratico liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si valevano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo la libertà popolare, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto poi i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta a volta raggiunti, ed hanno precluso, col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione dei dissidenti, ogni possibilità legale di correzione dello stato di cose vigente.

Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti, e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo col tagliare le cedole dei loro titoli, dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori, dei plutocrati, che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici, per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse dalle possibilità di godere i frutti della moderna cultura.

E' salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le risorse materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo

In Toscana, in una bella giornata di giugno, si parlava amabilmente di riformismo in una piazza di una città di mare (ogni riferimento a persone o eventi accaduti in realtà sono casuali, ovviamente). All'improvviso un deputato, eletto nel collegio locale, ha parlato del nuovo soggetto riformista di cui tanto si sta parlando nell'ultimo periodo, da costruire nel nome della *governabilità*, il valore principale di questo nuovo partito.

Ma la governabilità è un valore? Se lo è mette a repentaglio il sistema democratico, lo dico senza possibilità di equivoci. In democrazia governa chi ha un voto in più dell'avversario, meglio ancora se si ha la metà più uno dei voti del corpo elettorale. Pertanto un qualsiasi partito deve poter prevedere di andare all'opposizione come di andare al governo, questo succede in qualsiasi paese democratico occidentale.

La governabilità quindi non è un valore ma una opportunità, uno strumento. E' ovvio che la riduzione della frammentazione partitica è un processo che agevola il funzionamento di qualunque democrazia parlamentare perché per formare un governo e gestirlo è meglio parlare a due o tre voci che non a dieci o dodici voci, spesso incompatibili tra loro. Ma ciò attiene al funzionamento della macchina democratica, non ai valori che la fondano.

Un partito che nascesse con questo limitato orizzonte sarebbe una formazione senza anima e senza prospettive, un partito all'americana - cioè un comitato elettorale - lontanissimo dalle esigenze e dalla storia politica europea, e non si può certo dire che la democrazia americana (dove solo trenta elettori su cento vanno a votare alle legislative e dove intere fasce di elettori sono esclusi di fatto dai diritti politici con vari escamotage) scoppia di salute.

E' il binomio insolubile e contrastante tra *rappresentatività* e *governabilità* che sta per scoppiare in maniera drammatica nella nostra fragile democrazia. Questo contrasto sta portando ad una dissoluzione delle vecchie forme-partito (di per sé non deprecabile) che vengono però sostituite da comitati elettorali dove la base ha solo l'illusione di contare attraverso primarie pilotate e plebiscitarie nel peggiore stile bonapartista.

Tutto questo discutere di governabilità, di leadership e di forme esteriori distrae gli elettori e i militanti da quello che dovrebbe essere il cantiere più importante nella costruzione di un qualsiasi soggetto riformista serio: quello che attiene ad una seria discussione e rielaborazione dei valori delle sinistre riformiste.

Ma non si vuole uccidere nella culla il neonato partito, che sta nascendo più

come fusione a freddo tra due partiti: uno cattolico, l'altro laico. Quindi dei valori non parliamo, l'importante è governare.

Però noi invece vogliamo parlarne, dei valori. In sintesi si può arrivare a dire che sono quattro le aree che stanno alle fondamenta di un partito di sinistra.

Innanzitutto, una *visione diversa del mondo e della società*. Un partito riformista non può tacitamente accettare forti disuguaglianze. Parafrasando Bobbio, la sinistra non può che porsi come obiettivo fondamentale quella di fare diventare un po' più uguali i cittadini, se non si riesce ad arrivare ad una eguaglianza formale e sostanziale perfetta (che, ammetto, è decisamente utopica).

Nello specifico bisognerebbe abbandonare una visione classista per arrivare a considerare le disparità in maniera globale e incisiva, senza però tacere il fatto che ci sono fasce di popolazione tradizionalmente più disagiate di altre. La *laicità dello stato* è un corollario indispensabile del primo punto.

Solo una società che è laica e plurale garantisce a tutti una effettiva libertà religiosa (che si esplica anche nel rispetto per chi non crede affatto) e la possibilità che tutte le concezioni etiche e morali possa contaminarsi e confrontarsi positivamente nell'*agorà*. La politica deve rispondere solo ai cittadini del proprio potere e delle proprie azioni, non al Vaticano o ad altre lobbies religiose, economiche o etniche.

La *legalità* è un valore molto di sinistra. Chi infrange le regole comuni va verso una concezione della società dove la *legge del più forte* sovranchia il più debole. Se un imprenditore sfrutta un lavoratore, con il ricatto occupazionale, si ha la lampante dimostrazione di questo concetto senza bisogno di altre parole, la parte forte e quella debole di quel rapporto non sfugge alla comprensione di nessuno.

Questo è un valore, però, che va applicato a tutti, non solo ad alcuni e non ad altri perché scorretto politicamente, come invece fa una grossa porzione di sinistra "radicale". *Tutti gli animali sono eguali ma alcuni animali sono più eguali degli altri*, diceva Orwell criticando il comunismo sovietico. Se alcune categorie sono considerate protette e non raggiungibili dalla legge penale va in frantumi il concetto stesso di eguaglianza democratica.

Il *considerare gli altri popoli come fratelli e l'attività a favore della pace*. Senza riesumare il vecchio sterile internazionalismo di stampo marxista (che andava sempre a favore di una potenza straniera, l'URSS nello specifico) si può dire che l'unica modalità per arrivare ad un duraturo equilibrio internazionale si basa sul principio di rispetto e dialogo tra le varie nazioni senza sopraffazioni da parte di nessuno e con ampi programmi di cooperazione economica e culturale.

Il considerare la guerra come *extrema ratio* e solo in accezione difensiva è l'unico modo per disinnescare le tensioni internazionali. Non si tratta di una utopia irrealizzabile, se pensiamo al processo di integrazione europea avvenuto negli ultimi sessant'anni.

La Federazione tra le repubbliche europee e tra i popoli affratellati, che era il sogno di Mazzini e di Spinelli, non è poi così lontano e sarebbe ancora più vicino se settori dei poteri forti economici non mettessero sempre in mezzo, per il loro interesse particolare, difficoltà e vincoli.

Va da sé che ognuno di questi punti meriterebbe una trattazione molto più am-

nalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire fino alla formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è più ora considerata come lo storico prodotto della convivenza degli uomini, che, pervenuti, grazie ad un lungo processo, ad una maggiore uniformità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana.

E' invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possono risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio sugli altri e considera suo "spazio vitale" territori sempre più vasti che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nell'egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi, tenuti a servirlo con tutte le facoltà per rendere massima l'efficienza bellica.

Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai, in molti paesi, su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi; la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con i quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi e dell'odio per gli stranieri; le libertà individuali si riducono a nulla dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestar servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi ed a sacrificare la vita stessa per obiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore, ed in poche giornate distruggono i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente la unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. Basta che una nazione faccia un passo più avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre nazioni, trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

2. Si è affermato l'uguale diritto per i cittadini alla formazione della volontà dello stato. Questa doveva così risultare la sintesi delle mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse. Tale organizzazione politica ha permesso di correggere, o almeno di attenuare, molte delle più stridenti ingiustizie ereditarie dai regimi passati.

Ma la libertà di stampa e di associazione e la progressiva estensione del suffragio rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi mantenendo il si-

DAL MANIFESTO DI VENTOTENE: PER UN'EUROPA LIBERA E UNITA

Altiero Spinelli¹, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni (1941)

In questo suggestivo testo, che qui noi riportiamo solo in parte per ovvi motivi di spazio (ma che meriterebbe una lettura completa e approfondita), Spinelli (di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita) e gli altri confinati di Ventotene danno luogo ad una analisi impietosa dei regimi politici del mondo occidentale e del capitalismo. La loro prospettiva è radicalmente diversa da quella marxista: essi auspicano come primo elemento di democrazia un superamento degli stati nazionali che dovrebbe portare ad una libera Federazione europea, non a uno stato classista, di cui vedono i pericoli di burocratizzazione.

Nel loro socialismo liberale e repubblicano influenzato da Carlo Rosselli e da Giuseppe Mazzini, la questione sociale si deve tramutare nell'avvento di un socialismo che sia al servizio dell'individuo e non viceversa. Di una rivoluzione che porti l'uomo alla vera libertà e non ad un nuovo dispotismo. Tanti sarebbero i temi da analizzare in queste pagine, dense di contenuti. Mi preme sottolineare al lettore la straordinaria attualità di questo documento nel nostro presente storico in cui si sta cercando di riorganizzare la politica internazionale.

Spinelli e gli altri confinati di Ventotene avevano indicato una strada democratica, equa, sociale. Al lettore lascio il raffronto tra l'Europa vagheggiata da Spinelli e quella attuale (Andrea Panerini)

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non lo rispettino:

1. Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato nelle sue caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale, creato per proprio conto secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore ai suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo.

L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere, dentro il territorio di ciascun nuovo stato, alle popolazioni più arretrate, le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi del nazio-

pia. Era però essenziale far intendere ai lettori che i valori universali della sinistra mondiale non sono affatto tramontati e che per governare, avendo i voti democraticamente necessari, la sinistra non deve avere l'ossessione del *governismo* ma deve contaminare la società spiegando ai cittadini che i valori su cui si poggia porterebbero ad un progresso effettivo del paese.



Renato Fucini, *Le veglie di Neri. Paesie e figure della campagna toscana* seguito da: Enrico Lombardi, *Storia di Monterotondo, La Bancarella editrice, 2007, pp.184, euro 12,90*

Pubblicare le Veglie di Neri, oggi, non vuol dire solo fare un'operazione di "amarcord" ma riscoprire il Fucini sconosciuto e bistrattato, relegato agli ultimi posti nel panorama della letteratura italiana del '800 e primi novecento.

Fucini merita al pari di Verga un posto tra i "veristi" anche se non raggiunge l'eccelsa prosa di costoro ma nel suo linguaggio asciutto e privo di fronzoli riesce a conquistarsi un posto importante nella storia della letteratura dialettale.

I suoi personaggi sono lo specchio fedele di una società toscana povera, classista, conservatrice falsamente liberale, asservita alla legge del più forte, della ricchezza e del clericalismo di bassa lega che nulla aveva da spartire con il vangelo e con il suo messaggio, rivolto alla liberazione; mai conosciuta, da quei poveri che animano le pagine delle Veglie.

La storia di Monterotondo, che si trova allegata al volume, è invece un manoscritto inedito di Enrico Lombardi, canonico e storico locale, che riporta anche integralmente la lettera della visita fatta dal Fucini a Monterotondo il 31 maggio 1903.

MAOMETTO: DIMENTICATO PROFETA DELLA NON VIOLENZA

Enrico Beni

*Coloro che credono compiono il bene.
Allah li guiderà grazie alla loro fede...
La loro invocazione sarà "Gloria a te Allah";
il loro saluto "Pace"...*

Dal Corano, Sura per Giona

La violenza che imperversa in tutto il mondo, specialmente dopo l'11 settembre, fa ritenere al cittadino comune - anche grazie ai libri di Oriana Fallaci, come *La rabbia e l'orgoglio* - che il mondo islamico sia violento in maniera congenita e non sia disposto al dialogo ma teso a convertire con la forza gli infedeli.

La storia può insegnarci che l'occidente cristiano di questa violenza ne ha usato in abbondanza, per colonizzare nel nome di Dio le americhe, tanto per fare un esempio, mentre i musulmani hanno fatto la loro parte, al tempo delle conquiste arabe in Europa. Ma tutte queste violenze e prevaricazioni sono il frutto di una cattiva conoscenza e interpretazione, operata spesso in malafede, sia della Bibbia che del Corano.

Ad una prima lettura la Bibbia, e persino qualche passo dei Vangeli, presentano un Dio terribile che usa con noncuranza la violenza per convertire gli uomini e li punisce per i loro peccati.

Lo stesso Gesù usa la frusta contro i mercanti del tempio e parla spesso della condanna al fuoco eterno (la Geenna). Ma un'attenta esegesi¹ e una accurata lettura storico-critica, non facendoci indulgere verso interpretazioni fondamentaliste² ci portano a vedere un Dio buono e misericordioso che vuole la salvezza di tutti gli uomini, senza distinzione di sesso, razza, nascita o religione.

Nello stesso modo il Corano può apparire un libro fondamentalista dove Dio è da temere ed è pronto a punire gli "infedeli". Leggendo il Corano, invece, troviamo strabilianti similitudini pensieri e personaggi della Bibbia e dei Vangeli.

Sappiamo che Maometto prima di esser ispirato dall'angelo - come credono i musulmani - ha frequentato molto a lungo la cultura ebraica ed ha visitato paesi

DOCUMENTI



di ricerca, con le opportune cautele e i supporti fisici adeguati e che vengano stanziati adeguate risorse finanziarie per l'informatizzazione degli archivi.

Le Librerie

Le librerie dovrebbero essere faro di cultura e di discussione tra i cittadini. Spesso però non sono messe nelle condizioni di espletare questa loro funzione costitutiva.

La grande distribuzione, la vendita di libri nei supermercati può dare l'illusione al cittadino di un vantaggio economico immediato e tangibile ma nasconde subdolamente il soffocamento delle piccole librerie indipendenti che sono il presidio della pluralità della cultura italiana e che non possono applicare gli sconti praticati dalla grande distribuzione. In un supermercato si trovano poche decine (o forse meno) di titoli, o meglio dei soliti best sellers, pubblicati dai soliti dieci-quindici grandi editori. In tal modo tutta la ricchezza della piccola e media editoria, delle pubblicazioni locali e di libri che in ogni caso un grosso editore non pubblicherà mai, viene a mancare.

Chiediamo una tutela delle librerie storiche e significative per i territori, anche sotto forma di sovvenzioni a iniziative culturali realizzate dalle librerie e di allargamento delle reti distributive libraria, specialmente in aree periferiche del Paese; una limitazione della pratica degli sconti librari per uno sviluppo equo ed equilibrato del mercato librario; l'abolizione dell'IVA sulla vendita dei libri.

Editori e dintorni

Il mondo della piccola e media editoria è soffocato da un innumerevole numero di norme burocratiche e fiscali che ne limitano lo sviluppo. E' minacciato da una grande distribuzione che, in accordo con i grandi editori, ignora la ricchezza della propria offerta culturale.

E' umiliato dal mondo dell'informazione che predilige un qualsiasi mediocre best sellers, pubblicato da un grande editore, ad una valida pubblicazione di un editore piccolo o medio.

Chiediamo la semplificazione burocratica e fiscale per i piccoli e medi editori; l'abolizione dell'IVA sui libri pubblicati; una più equa ripartizione del mercato librario anche attraverso pesi fiscali sulla grande distribuzione e sui grandi editori; una maggiore attenzione da parte del mondo mediatico.

Siamo determinati a proseguire con questa protesta civile e siamo certi che molti addetti ai lavori e molti cittadini ci appoggeranno.

dove era molto diffuso un cristianesimo di tipo nestoriano³ e questo ha, ovviamente molto influito nella stesura del Corano.

Addirittura ci sono passi molto simili: *"O Adamo - fu la nostra ammonizione - vivi con tua moglie nel gannat. Assaggiatene dei frutti a vostro piacere. Né tu né lei potrete avvicinarvi a quest'albero: in tal caso sareste dei prevaricatori"*. (Sura II, la Giovenca, versetto 35)

Confrontiamo ora con il racconto biblico: *"Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti."* (Genesi 2,16-17),

Inoltre il Corano afferma in modo implicito questa sua affinità ai sacri testi giudaici e cristiani dando loro valore spirituale, come in questo passo: *"O gente delle scritture, non avrete basi sicure finché non obbedirete alla Torâh⁴ e al Vangelo..."* (Sura V, La Tavola imbandita, versetto 68).

Facendo perciò una lettura attenta e tenendo conto del contesto storico in cui questi testi sono stati scritti da uomini (ispirati, noi crediamo, ma pur sempre uomini) vediamo chiaramente che oltre le condanne, le violenze, il dente per dente, c'è un messaggio di amore e di pace che attraversa sia la Bibbia che il Corano.

Anche la Chiesa cattolica, per molto tempo, non ha compreso quel messaggio e tante volte si è trovata coinvolta in fratture dolorose come gli scismi (e la Riforma protestante) a cui ha reagito in maniera violenta con strumenti disumani, come l'Inquisizione, fotocopia riadattata dallo stesso integralismo violento che percorre parte del mondo islamico oggi. Ieri gli eretici, oggi gli infedeli.

La storia si ripete perché anche da parte islamica (da parte di una fazione, non di tutto l'Islam) ci si ostina a leggere il testo letteralisticamente e non nella sua essenza. Maometto era stufo di vedere e subire la violenza e l'anarchia che trionfavano nella sua epoca, andò alla ricerca della verità confrontandosi con gli ebrei e i cristiani, ne trasse sotto ispirazione le scritture che compongono il Corano. Maometto era un uomo di Dio come Abramo, Mosè e Gesù.

E, come loro, voleva che il volere di Dio fosse fatto tra gli uomini, perché solo nell'amore, nella misericordia, gli uomini avrebbero trovato la pace, la via alla perfezione, l'appagamento dello spirito, dell'intelletto e la strada verso Dio e il suo paradiso.

Maometto, a tutti gli effetti, è stato un uomo di pace, è riuscito a unire tutte le popolazioni arabe sotto un unico credo e se, quando era assediato alla Medina dai suoi avversari, ricorse alla guerra lo fece solo come difesa.

La sua storia ci dice che giunse, per arrivare alla vittoria, anche a istigare i suoi a sacrificarsi per Allah promettendo il paradiso ma questo episodio, che va circoscritto a quella vicenda storica, tuttavia non inficia il messaggio di pace e di amore che proviene dal Corano.

Anche gli ebrei e i cattolici hanno commesso atrocità sia per difesa che per eccesso di proselitismo e non per questo il messaggio dei sacri testi ha perso la sua efficacia e anzi, grazie a quegli errori, che molti uomini hanno compreso qual'è la vera via e come incamminarci verso il Padre. Infatti oggi simili violenze sono guardate con orrore da interi popoli.

In medio oriente, oggi culla di sopraffazioni dell'occidente che si chiama cristiano ma in buona parte non lo è, e delle sue politiche economiche, occorre ripartire dal Corano della "non violenza" per trovare la strada nella quale scacciare i prepotenti, gli usurpatori che godono e campano sopra le guerre e le divisioni tra i popoli.

Le violenze che si vogliono fare in nome del Corano oggi sono solo delle pessime interpretazioni della Parola, che viene sfruttata anche a fini politici e per tradire il messaggio di non violenza che traspare dai versetti del Corano:

"Allah chiama alla dimora della pace... e coloro che hanno commesso azioni malvagie vedranno pagato col male il male loro. Saranno avvolti nella vergogna..." (Sura per Gianna, versetti 25,1 e 27,1).

deve restare in mani pubbliche, essendo un bene culturale che non produce (e non può produrre) reddito e la cui fruizione deve essere estesa e non limitata per motivi di bilancio che un soggetto privato, per la sua stessa natura di profitto, garantirebbe in misura minore sia in termini quantitativi che qualitativi.

E' possibile, per sopperire ad alcune mancanze della pubblica amministrazione, ricorrere ad associazioni di volontariato culturale che, gratuitamente o con modesti rimborsi, colmino alcune lacune di servizio ed è improcrastinabile la riforma del contratto di pubblico impiego con lo scopo di estendere la qualità e la quantità del servizio con le risorse umane degli enti pubblici semplificando le procedure di assunzione e riformando la produttività dei dipendenti pubblici. Le biblioteche dovrebbe essere un seconda casa per i cittadini, con sale per la lettura ampie e attrezzate con strumenti informatici e con adeguati spazi per i bambini e i ragazzi.

Chiediamo un maggior impegno delle istituzioni pubbliche, anche e soprattutto in termini economici, nei confronti delle biblioteche; una decisa semplificazione e sburocratizzazione dei regolamenti e delle procedure di prestito dei libri; una riorganizzazione del Sistema Bibliotecario Nazionale, la riforma del contratto di pubblico impiego, l'informatizzazione e la ricerca di spazi adeguati per la lettura oltre che un ripensamento circa la deleteria pratica di affidare a privati la gestione delle biblioteche pubbliche, che appartengono ai cittadini.

Gli Archivi

Per gli archivi possiamo rimandare a gran parte dell'analisi fatta per le biblioteche, con alcune precisazioni specifiche.

Molti archivi storici (medioevali, moderni e contemporanei) sono spesso gestiti da personale demotivato (anche se qualificato professionalmente) e inadeguato in termini numerici, in ambienti inadatti alla conservazione e questi fattori mettono seriamente a rischio la preservazione del patrimonio stesso.

E' necessario dare la stessa dignità a tutti gli archivi che siano medioevali, moderni e contemporanei oppure pubblici e privati, locali o nazionali. Gli archivi privati rientrano in una categoria di pubblico interesse e dovrebbero essere maggiormente vincolati dall'autorità pubblica al rispetto di norme minime di conservazione e di accesso. Inoltre - forse in misura superiore alle biblioteche - esiste un forte problema di accessibilità da parte dei cittadini.

Gli stessi studiosi si trovano, specie se chiedono di consultare materiale novecentesco o - dal lato opposto - medioevale o rinascimentale, davanti a molti vincoli di consultazione e di riproduzione dei documenti. Inoltre gli archivi italiani sono spesso sprovvisti totalmente di materiale informatico per una più efficace catalogazione e consultazione del materiale.

Chiediamo che all'interno degli archivi italiani inizi un processo di riqualificazione e di motivazione del personale; che i nostri archivi vengano collocati in ambienti idonei alla corretta conservazione del materiale e che qualunque cittadino, con le opportune misure di sicurezza, possa accedere al materiale affinché il patrimonio archivistico non sia appannaggio di una élite. E che gli studiosi possano visionare e riprodurre liberamente il materiale conservato, nel nome della libertà

¹ Egesi: metodo con cui si cerca di restituire ai singoli libri il loro significato storico originario quello che cioè l'autore voleva comunicare ai suoi primi destinatari contestualizzandola. Cfr. Piero Stefani, *Le radici bibliche della cultura occidentale*; Milano, Bruno Mondadori, 2004, pag. 3

² Per la visione fondamentalista la concezione del Libro sacro (Bibbia n.d.r.) è connessa soprattutto a tre principi base: quello dell'*inerranza testuale* estesa alla totalità dei contenuti biblici, compresi quelli di carattere cosmologico o biologico, quello dell'*astoricità* secondo cui le verità rivelate sono imm modificabili nella loro formulazione originaria e non soggette a reinterpretazioni legate al mutare dei contesti storici, e quello - ricco di ricadute politiche - per cui la legislazione civile deve *uniformarsi alla legge divina* e direttamente rispecchiarla. Ivi, pag. 4

³ Nestorio fu patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431 e fondatore del **Nestorismo**, dottrina che fu dichiarata eretica e che sosteneva la convinzione che Gesù Cristo non fosse Dio ma solo uomo (è da notare che anche per il Corano Gesù è solo un profeta, uno dei più grandi)

⁴ Toràh: prima parte della Bibbia che contiene il Pentateuco, i primi cinque libri (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio).

La redazione de *Il libro volante* - assieme ad altri soggetti - ha constatato l'assoluto disinteresse dei media e del mondo politico italiano nei confronti dei beni librari e archivistici e, per questo motivo principale, intende promuovere una campagna di informazione e di lotta per la salvaguardia del patrimonio librario e archivistico italiano.

Infatti nel nostro paese la cultura è pesantemente sottofinanziata dallo Stato e i beni librari e archivistici sono l'ultimo pensiero per il Ministro competente oltre che l'ultima ruota del carrozzone della cultura pubblica, che peraltro sovente spreca i pochi soldi messi a sua disposizione. **Chiediamo** maggiori finanziamenti da parte dello Stato al mondo del libro, degli archivi e delle biblioteche.

Le Biblioteche

Le biblioteche italiane racchiudono al loro interno un enorme patrimonio - il più grande a livello mondiale - che, allo stato attuale, sta degradando nell'incuria, nella impossibilità di procedere ad una corretta conservazione e nella difficoltà di fruizione per il comune cittadino.

Le biblioteche statali e comunali hanno enormi difficoltà a mantenere l'apertura al pubblico per i progressivi tagli economici realizzati dalle leggi Finanziarie degli ultimi anni; non hanno, nella maggior parte dei casi, luoghi fisici dove conservare in maniera appropriata i magazzini librari in sicurezza e trasparenza; non permettono - e il fenomeno è particolarmente acuto nelle biblioteche statali - una fruizione semplice e corretta del patrimonio librario al comune cittadino che è vincolato da regolamenti assurdi, anacronistici e talvolta comici e che si trova davanti, oltre che ad un poderoso, scoraggiante e inutile apparato burocratico, a esclusioni dal prestito immotivate e pretestuose e a una mancanza dolosa di duplicati (in forma di fotocopie o altro supporto facilmente accessibile).

Il Sistema Bibliotecario Nazionale, pur migliorato negli ultimi anni, è assolutamente fuori dalla media europea, sia per i ritardi nella catalogazione del materiale sia per la mancanza di collegamento tra le varie biblioteche in caso di prestiti interbibliotecari, lasciati più alla buona volontà dei funzionari che all'efficienza del sistema stesso.

In questo contesto, siamo fortemente contrari alla pratica dell'affidamento delle biblioteche pubbliche ad aziende o cooperative private. Il patrimonio librario è e



MATTEO SALVATTI: NESSUNO È OBBLIGATO AD ASCOLTARE LA CHIESA CATTOLICA

Andrea Panerini

Nell'attuale momento storico, di scontro più che di incontro tra mondo laico e mondo cattolico, ci è parso utile intervistare una delle più interessanti menti del pensiero cattolico contemporaneo.

Matteo Salvatti¹, pur essendo molto giovane, ha un curriculum di tutto rispetto ed è una delle voci più ascoltate da alcuni settori della comunità cattolica. E' per me un grande piacere intervistarlo, vista l'amicizia che ci lega, pur nelle molteplici differenze, ormai da molti anni.

Matteo Salvatti: in poche righe la descrizione di una personalità.

So ascoltare molto attentamente ogni punto di vista, in forma maniacale ogni individuo, anche se do l'impressione di essere distratto, assente e paio disinteressato. Ho pochi amici, ci vuol tempo prima che mi affezioni a qualcuno, ma poi divento assillante. Detesto ogni forma di invadenza, mi irrita chi ritiene di sapere tutto di me. Mi caratterizza poi l'originalità e la prevedibile imprevedibilità.

In non poche occasioni hai confessato che ti sarebbe piaciuto diventare sacerdote. Cosa te lo ha impedito?

Non è che qualcuno o qualcosa "me lo ha impedito" se proprio vogliamo metterla così me lo ha impedito Dio. Nel senso che non ho mai avuto la vocazione, come chiamata. Un po' come un agnostico che si sforza di trovare Dio e lo vuol cercare a tutti i costi ma non riesce a trovarlo, così io volevo la vocazione e invece Dio mi ha dato la fede, ma non di più. Non si sceglie con la propria volontà di fare i sacerdoti come si sceglierebbe un'altra professione. Si è chiamati. E Dio non sceglie i migliori, ma rende capaci quelli che sceglie.

Cosa rappresenta la fede nella complessità della tua vita?

La fede è un metro, una misura, va oltre la misura prettamente religiosa o, se vogliamo, liturgica. La fede esce dalle chiese e dai confessionali. La fede è l'antidoto ad ogni disperazione. La fede è, in ultima istanza, sapere che un giorno "giustizia sarà fatta".

Che cosa è la laicità per Matteo Salvatti?

Laicità è lasciare che ognuno giunga alla fede senza colpi di crocifisso, e che ognuno possa andare all'inferno con le sue gambe, se preferisce.

inoffensivo, con l'altro sesso ma anche con il proprio. Sta per topo di biblioteca, sta per paggetto della madre, per "sensibile". Sta anche per quella cosa lì. Ma ben presto Bennet scopre che le gioie del sesso superano le dubbie gratificazioni del volare alto e se aveva sempre pensato che l'amore venisse prima del sesso, a un certo punto subisce un'inversione di rotta. E negli anni ottanta, non più giovanissimo, riesce a definire la sua vita come tante altre.

Non c'è più l'idea del "volare alto", e certo non è volato alto con queste pagine, Alan Bennet, che ha forse voluto scrivere un breve memoriale per una certa "letteratura di nicchia", per la curiosità di qualche morboso lettore in cerca di parolacce e avventure oscure, che però è rimasto deluso, per altri motivi, quanto noi. La vena creativa del Bennet che conosciamo si è certo presa una pausa nella stesura di *Scritto sul corpo*, e alla fine della lettura non troviamo niente di quel "racconto lieve e straziante" che ci viene annunciato in controcopertina.

Lieve forse sì, ma nel senso sbagliato; lieve perché quel che leggiamo è aria, frammista a qualche ricordo di un'adolescenza passata negli spogliatoi a sbirciare il corpo dei coetanei col corpo scolpito dagli allenamenti in piscina. Ma non si va oltre, e questo memoriale resta fine a se stesso. (Alberto Morelli)



Adele Parrillo, *Nemmeno il dolore*, Mondadori, 2006, pp. 198

Questo libro è una testimonianza, in prima persona, di chi ha subito la discriminazione morale da parte di certi politici e di una porzione (soprattutto di potere) della Chiesa cattolica, quella più integralista.

I PACS non sono visti da tutti come uno spauracchio o, al contrario, come la soluzione di tutti i problemi ma c'è un maggioranza di cittadini che non comprende le furiose diatribe quotidiane sulla stampa (la stessa stampa ha tutto il suo tornaconto a fare di tutto un polverone).

Ci si dimentica che "la legge è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge" come ci ricorda San Paolo. Allora possiamo aggiungere che anche il nostro codice civile è contro l'uomo, almeno in questo caso, dimenticandosi che anche la nostra Costituzione mette al centro l'uomo. Se si tenesse conto di questo, i PACS non sarebbero da tempo legge dello Stato. Con i PACS non si mette in discussione la famiglia, perché due persone che hanno in comune un legame affettivo di coppia formano già una famiglia, ma la "patente per la famiglia" inventata sia dalla società religiosa che civile si sostiene dicendo che deve difendere la società, mirando però solo alla difesa di interessi corporativi a discapito di quelli generali. Il libro di Adele è l'odissea di un amore non riconosciuto dalle istituzioni, da quelle istituzioni che dovrebbero difendere tutti i cittadini che le eleggono.

Ma questo volume non è solo questo ma è anche e soprattutto una storia d'amore e di guerra che si legge tutta d'un fiato e che è coinvolgente e amara. Una storia però che ci stimola alla solidarietà e a far di tutto per cambiare le regole, senza compromessi. (Henry)

del 1979 che val la pena leggere e gustare. Il Corano è ancora oggetto misterioso per la maggioranza di noi occidentali. Solo la conoscenza può portare al dialogo ed ad una pacifica convivenza tra i popoli e soprattutto si può scoprire che l'origine delle scritture delle tre religioni monoteiste è comune, con molte analogie nei personaggi, con un Dio misericordioso che desidera, per tutti gli uomini, la pace e il ritorno all'Eden perduto. In alternativa (da noi consigliata): *Il Corano*, Oscar Mondadori, Milano, pp. 994, 2 voll., 1979, trad. di Federico Peirone. (Henry)



Alan Bennet, *Scritto sul corpo*, Adelphi, 2006, pp. 57

Originariamente uscito sulla *“London Review Of Books”*, *Scritto sul corpo* fa parte di una raccolta di scritti autobiografici, *Untold Stories*, apparsa nel 2005. E in questo breve racconto Alan Bennet, che ha lavorato come scrittore, attore, regista, sceneggiatore per la radio, il cinema e la televisione, si confessa.

Confessa inizialmente la sua infanzia *“diversa”* in cui ha vissuto come un fardello la sua crescita ritardata: mentre gli altri adolescenti gli scorrono davanti agli occhi con le loro frange ormai ravviate all'indietro - e la sua resiste imperterrita - e con l'acne, lo spuntare della barba e dei primi peli, e lui rimane un bambino

implume. Questo lo fa sentire diverso dagli altri, marchiato. Nel frattempo scopre giochi poco innocenti tra i suoi compagni di classe negli spogliatoi, che lui, col suo corpo infantile, non può condividere. La sua è una gestazione prolungata, che lo porta alla consapevolezza che non sarà mai *“un vero e proprio membro della razza umana...”* e che sarà sempre tenuto in disparte. Cosciente di essere lui stesso a marchiarsi, perché *“i nostri presunti difetti sono solo una delle molte discipline del cuore”*, quando la pubertà, finalmente, arriva, quasi non se ne accorge. Perché intanto sta nascendo in lui l'embrione di un'altra diversità, che invece lo accompagnerà per tutta la vita. Così, in una delle sue passeggiate, arriva alla conclusione che, *“tutto sommato”*, è omosessuale.

Ma vive questa sua nuova diversità da un piano distaccato, intellettuale, che occupa la mente e trascende il corpo, e più ancora il sesso. In lui si insinua il concetto dell'amore, non quello del rapporto con una persona del suo stesso sesso, e si convince che *“nonostante tutte le tribolazioni che comporta, non essere normali significa essere stati prescelti...”* ma neanche lui sa per cosa. Intanto, la sua condizione di diversità, ci rivela a distanza di cinquant'anni, è una condizione che non è mai riuscito ad accettare del tutto. E, tralasciando il linguaggio talora volgare e fin troppo gratuito che ha accompagnato le prime pagine, e passando a un linguaggio più alto e a un'analisi introspettiva, Bennet ci introduce nel suo ambiente familiare, dove viene etichettato come *“timido”*.

Timido perché la sua diversità non vuole darsi un nome nel cosiddetto *“coming out”*. Timido perché questo aggettivo è funzionale ai suoi genitori che, pur capendo, non vogliono pronunciare quella parola. Così la timidezza diviene il crisma dell'aristocrazia naturale cui il giovane Alan si sente destinato. Timido sta per

La laicità è comprendere che se Dio permette il sussistere di molti *“credo”* religiosi compito dell'uomo è cercare la fratellanza, non la violenza. Si può testimoniare la verità anche nel rispetto degli altri. Penso che sia quello che voglia Dio da noi e, in fondo, quello che fa, ossia far *“sorgere il sole sui buoni e i cattivi”*.

Quale rapporto dovrebbe avere un cattolico con la politica e con i partiti?

Si è soliti affermare: *“Votare secondo coscienza”*. C'è anche l'idea del male minore, che è sovente un bene prezioso da proteggere. In politica non esistono più i De Gasperi, i La Pira.

Un cattolico deve votare perché è un cittadino e ha l'obbligo di portare il suo contributo, ma è indiscutibile che appoggiare certe *“culture”* sia incompatibile con gli ideali del cristianesimo.

Bisogna vedere chi stabilisce le culture compatibili e quelle incompatibili. Il Vaticano è legittimato ad interferire nella vita pubblica dello Stato italiano?

Nessuno obbliga qualcun altro ad ascoltare la Chiesa, nessuno deve per forza andare a messa.

La libertà di opinione vale per tutti, no? La Chiesa ha il dovere di formare le coscienze e di proporre la sua dottrina morale. La religione è uno stile di vita, non un formalismo e inevitabilmente invade ogni aspetto della persona.

Secondo la tua opinione è veritiero il dato statistico che dice che l'Italia è una repubblica con oltre il novanta per cento di cattolici?

Farei i salti di gioia se ci fosse un nove per cento di cattolici autentici.

Una domanda secca: cosa pensi delle coppie di fatto e dei progetti di legge per riconoscerle?

Le coppie di fatto sono un fatto, appunto. Riconoscerle significa sostenere: *“Beh, ci sono, quindi ciò che esiste non può essere un male”*.

Una visione alquanto filosofica. Come pensare: *“Beh, visto che ci sono tanti ladri, diciamo che rubare è bene”*. Lei, direttore, so che interverrà furibondo: *“Ma un conto è il far del male a qualcuno, un conto è poter riuscire a esprimere a pieno la propria sessualità”*. Vede, la famiglia fondata sul matrimonio non è *“una possibile”* convivenza, ma l'unica che realizzi completamente l'uomo e la donna creati per questo scopo, l'unico modello che li elevi. Gli altri lasciano amarezze perché sono opera degli uomini e non voluti e creati da Dio.

Ovviamente non sono affatto d'accordo, per me due persone che si vogliono bene, al di là del loro sesso, sono una famiglia. Scusa la domanda indiscreta e forse anche un po' cattiva: ma come fai a sapere che altre esperienze portano solo amarezze e non sono volute da Dio? Le hai per caso sperimentate?

E' un tema complesso che se ti va potremmo sviluppare in un'altra occasione, magari in una rubrica fissa su *Il libro volante...*

Volentieri, anche se non hai risposto alla mia domanda. E su fecondazione

assistita e aborto? La donna ha libertà di scelta o deve prevalere una motivazione superiore?

Non ho problemi a riconoscere la fecondazione artificiale se il donatore è il coniuge. In altri casi, l'eterologa per intenderci, mi sembra un tradimento vero e proprio. L'aborto è la scelta di uccidere qualcuno, anzi, tuo figlio. Se non abortisci il figlio nasce. Ergo, tu hai ucciso proprio perché non nascesse. Gli aborti sono l'attuale strage degli innocenti. Ritenere che sia un diritto è chiudere gli occhi davanti alla realtà più lapalissiana

Recentemente uno dei massimi storici del cattolicesimo in Italia, il professor Melloni, ti ha chiamato esortandoti a continuare nell'attività accademica. Non ti sembra di tradire i colleghi della Cattolica di Milano?

Melloni lavora in modo diversissimo dalla gente della Cattolica. Come Messori lavora in modo differente ancora dagli altri.

Alla mia età bisogna guardare prima della carriera e della piccola gloria a un lavoro possibilmente stabile, con un minimo di garanzie. Per questo l'ambito accademico, qualunque sia, mi pare forse troppo azzardato a priori, ancor prima di tentare di vincere un bando.

Sei il più giovane collaboratore della rivista cattolica "Il Timone", su cui ha scritto anche l'attuale pontefice, Ratzinger. Senti, nei confronti del mondo religioso, questa responsabilità?

Sì, anche se la responsabilità la senti sempre, sia quando ti leggono in dieci che in dieci milioni. Quello che pensi è uguale sia se lo dichiari al Papa sia all'uscire del tuo palazzo.

Come giudichi l'attuale Papa? Non ti sembra che miri a riportare l'orologio del Vaticano indietro di parecchi decenni, a prima del Concilio Vaticano II?

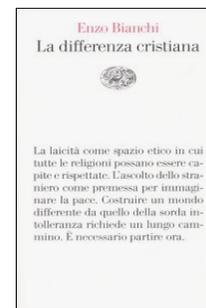
L'attuale Papa ha un grosso limite. È entrato piccolissimo in seminario, poi ha solo insegnato tutta la vita, comunque è sempre stato un teologo. Giovanni Paolo II ha fatto l'operaio, ha lottato, ha fatto perfino l'attore, insomma, conosceva, oltre Dio, anche l'uomo in forma più completa dell'attuale Benedetto. I suoi "no" non erano "no" teologici, dei "no e basta" erano pieni di affetto e di comprensione, Karol era un uomo diventato Papa, un Papa rimasto uomo, Joseph è un prete.

Numerosi teologi, anche cattolici, hanno commentato la "Deus Caritas Est" rimproverando a Ratzinger una eccessiva semplificazione, soprattutto in riferimento ai complessi temi filosofici riguardanti eros e agape che - anche a mio giudizio - denoterebbe una tendenza sessuofobica e retriiva oltre che un'analisi superficiale. Tu cosa ne pensi?

Continuo con quanto riferito sopra. Il non commettere atti impuri, il non desiderare la donna d'altri è un tassativo dictat ai seminaristi, ma il Papa deve capire che il mondo non è un grande seminario, le cose (secondo me giuste, tra l'altro) vanno però spiegate e comprese, e prima di tutto conosciute a fondo.

Secondo me il Papa non ha mai visto Novella 2000, non è mai entrato in un

Alberto Morelli, Andrea Panerini e Henry



Enzo Bianchi, *La differenza cristiana*, Einaudi, 2006, pp. 120

Voglio segnalarvi questo agile e prezioso libretto di Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose.

Il cattolico Bianchi parla di laicità come di uno spazio etico, una agorà dove le varie sensibilità religiose possono essere capite ed ascoltate in uno scambio continuo di esperienze e opinioni senza che la presenza pubblica di Dio sia repressa ma nemmeno imposta.

La "differenza cristiana" quindi si caratterizza - secondo Bianchi - nella contaminazione del cristiano con la storia, non evadendo le difficoltà che la storia stessa impone, ma avendo la

consapevolezza di vivere in una comunità alternativa di relazioni gratuite con all'esterno una società materialista e consumista a cui portare senza costrizione - ma con amore e fratellanza - il messaggio del Vangelo. Una lettura che Oltretevere farebbero meglio a tenere presente. (Andrea Panerini)



Il Corano, trad. Hamza Roberto Piccardo, Newton Compton, 2006, pp. 698

Questa nuova traduzione del Corano appare in un momento nel quale l'interesse verso il mondo islamico e la sua religione appassiona molti occidentali. La traduzione risulta difficile, come afferma il traduttore nell'introduzione al libro, e si parla perciò non di traduzione ma di "parafrasi" ovvero di traduzione interpretativa, corredata in questo testo da numerose note esplicative.

Tenendo conto di questi paletti di cui si è munito il traduttore, il risultato non è ottimale e perde secondo noi di scorrevolezza, certe frasi risultano mozzose e solo dopo una ricucitura mentale si riesce ad apprezzarne il testo. Anche la Bibbia ha subito numerose traduzioni ma in genere il testo tradotto dagli scritti originali risulta armonioso, poetico e musicale.

Quando Blasone, nella sua introduzione, sminuisce la traduzione del Corano del 1979 (quella a cura di Federico Josè Peirone) perché secondo lui non è imparziale secondo noi commette diversi errori di approssimazione e di superficialità.

Noi, lo diciamo chiaramente, apprezziamo molto di più quella di Peirone perché sarà anche di parte ma il testo è comprensibile e armonioso e invita alla lettura, mentre il testo di Piccardo scoraggia dopo poche pagine. Meglio quindi la versione

estremi rappresentati dall'*Anvil* e dal *Mineshaft*, a Manhattan, dove masse vestite di pelle sperimentavano ogni giorno pratiche sempre più estreme, e dove, come viene mostrato nel film *Cruising* (1980) il cui attore principale è Al Pacino, non era inconsueto che nel bel mezzo della pista qualcuno si facesse praticare il *fist fucking*.

La nascita della Disco music vede quindi questo miscuglio di edonismo ed eccessi come il suo ambiente naturale di sviluppo. Dopo anni di repressione sociale e sessuale si vuole provare tutto ciò che era stato prima negato, e anche oltre, e la musica deve rispecchiare questo desiderio di festa continua. Dal 1974 in poi si può chiaramente parlare di fusione tra musica soul e musica funky, e i primi brani di Barry White codificheranno questo nuovo stile come unione tra ritmo e sonorità lussureggianti.

Tornando a New York, tra il '75 e il '79 aprono le prime grandi discoteche, in termini di dimensioni ed allestimenti interni, e generalmente non si può più parlare di discoteca gay e non se, come è ben testimoniato, un locale non improntato ad una clientela prettamente gay come lo *Studio54* era a tutti gli effetti luogo di divertimento ed anche approccio sessuale tra gli stessi.

Certamente locali più marcatamente gay vennero creati, tra cui il *Flamingo* aperto dallo stesso proprietario dell'*Ice palace* di Fire island, e il *12west*, diversi dagli altri per avere una clientela più cosmopolita e selezionata (è l'epoca delle prime, odiate, selezioni all'entrata dei locali) il primo e più popolare e variegata il secondo. Inoltre è in questo periodo che si afferma un modello estetico della comunità gay, caratteristico di tutta la fine degli anni settanta e soprannominato ironicamente *clone*.

Per avere un'idea di cosa potesse essere un *clone* basti vedere l'abbigliamento e l'atteggiamento dei *Village people* che proprio a questo modello estetico si ispirarono. Quindi baffi da macho, fisico palestrato, abbigliamento in pelle o da pseudo-manovale, il tutto improntato ad una sorta di ribellione per eccesso verso quella che era stata l'idea del gay fino ad allora: molle, effeminato e volubile.

La disco, con i suoi gruppi come i *Village people* appunto o gli *Skatt bros*, porta alla luce del sole anche questo modello estetico che, insieme al look "alla John Travolta" viene adottato da molti ragazzini eterosessuali in vena di sentirsi *à la page*.

Gay è libertà, gay è moda, gay è novità musicale: questo sembra emergere dalla società americana di fine anni settanta. Ma come una moda, basterà una malattia, seppur terribile come l'Aids, per farla dimenticare e tornare ad una caccia alle streghe della società "normale" verso i gay. Ma di questo, e di altro, ne parlerò nel prossimo numero di questa rubrica.

ipermercato, non ha mai aspettato alla stazione un treno e camminato tra gli altri per due ore, non ha mai mangiato in un fast-food, potrei continuare.

È un peccato, perché l'uomo va capito, prima che educato.

Come è il tuo rapporto con Dio?

Gesù è un mio amico. Il migliore. Ci parlo. Vedi, io non vedo la religione come un fatto lontano. Per me Gesù è vivissimo. Io lo prego e lo sento accanto a me. Gli chiedo ciò di cui ho bisogno e Lui non fa mai mancare niente.

Poi attendo la fine del mese per vedere cosa dice la Madonna nel suo messaggio, poi quando faccio la comunione lo sento lì, vivo. Insomma, un rapporto tra vivi. Bellissimo. Mi sembra tutto ovvio, reale.

Hai una compagna o un compagno?

Si chiama Alice Saleri, è all'ultimo anno di ingegneria architettonica. Siamo al quarto anno di fidanzamento e di cose teologiche ne sa più di me. Ma questo non scriverlo se no si arrabbia perché mi ripete spesso che la falsa modestia è un peccato grave.

Hai, come me, lavorato in una biblioteca. A mio giudizio i beni archivistici e librari sono diventati l'ultima ruota del carro della cultura italiana, trascurati e senza finanziamenti. Molte biblioteche pubbliche stanno per esternalizzare i propri servizi. Servirebbe una legge ad hoc per porre al centro del dibattito il nostro patrimonio librario e "Il libro volante" si sta assumendo l'onere di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo aspetto. Cosa ne pensi?

È vero. L'Italia non legge, la cultura è fatta di tempo, di pensiero, di riflessione. Oggi tutti sono di fretta, corrono, e quindi è logico che venga penalizzata questa fetta di cultura. Fra qualche anno ne subiremo le conseguenze. Quello che fa *Il libro volante* è molto da apprezzare.

Quali difetti ha Matteo Salvatti?

L'ipocondria offusca tutti gli altri, anche l'essere un mangione e permalosissimo.

E quali pregi?

La generosità (fin troppa). E poi la capacità di valorizzare gli altri. Mi piacerebbe che qualcuno dovesse descrivermi come una persona intelligente, ma non posso "dirmelo da me".

Quale è la tua massima aspirazione professionale? E privata?

Punto al massimo. Dovessi scrivere un romanzo, il Nobel, altrimenti dirigere che so, un quotidiano, una cattedra universitaria, vendere milioni di copie con un saggio. Privata: sposarmi e avere due figli: Benedetta e Federico.

Dimmi il santo a cui ti senti più vicino e il motivo.

Amo molto San Giuseppe da Copertino. Perché era ritardato mentale eppure

passava tutti gli esami molto bene per grazia di Dio, e poi volava quando andava in estasi. Anche a me, piacerebbe librarmi nel vuoto e avere l'innocenza di un ignorante e la sapienza di un dotto.

Il gioco della torre... tanto per scherzarci su. Chi butteresti giù? Sant'Agostino o San Tommaso? Genet o Pasolini? Ravasi o Maraini?

Sant'Agostino sottovalutava il male, che è invece una realtà efficiente e presentissima, realissima, per il resto è stato uno dei massimi, San Tommaso è stato anche lui uno dei massimi ma ha avuto il limite di credere troppo nella ragione che, in materia di fede, aiuta sì, ma fino a un certo punto. Butto Tommaso, perché, comunque, cadendo, si domanderebbe il perché della caduta e in un modo o nell'altro risale dalla torre. Sant'Agostino sarebbe lì dopo cento anni a chiedersi il perché è caduto e i piani di Dio in tal senso. Poi butto Pasolini e la Maraini, penso non ci tengano a restare sulla torre se sanno che ci sono io, preferiscono starsene da soli, magari caduti, ma loro due senza me, se poi c'è pure Ravasi, si buttano loro!

Qual è il futuro prossimo di Matteo Salvatti?

Siamo nelle mani della Provvidenza. Quando rispondo a queste domande, dopo poco succede qualcosa che scambussola le mie certezze. Davvero, non ne ho la più pallida idea. Nella Bibbia c'è scritto: "Beato l'uomo perché non conosce la sua sorte". Sarà una consolazione?

te la serata (che spaziavano dal soul al funky), portando il pubblico ad una vera e propria estasi collettiva, senz'altro aiutata anche da un massiccio e diffuso uso di droghe. E fu proprio l'uso e lo spaccio di droga all'interno del locale che portò alla sua chiusura definitiva nel 1972.

Nel frattempo altri locali gay erano stati aperti a Manhattan, soprattutto nelle zone di Christopher Street e Columbus Avenue. Tra di essi il *Piccadilly* pub e i *Continental Baths*, diversi per tipologia (bar il primo, sauna il secondo), ma della stessa importanza per la nascita della futura musica da ballo. Tra i due vorrei qui soffermarmi su i *Continental baths*, aperti nel 1969 da un imprenditore di nome *Steve Ostrow* che trasformò un ormai vetusto complesso di bagni turchi e saune in una sorta di "paradiso" edonistico gay.

Su più piani trovavano posto un ristorante, saune e bagni turchi, una pista da ballo e addirittura un piano bar dove negli anni si esibirono artisti del calibro di Bette Midler, Barry Manilow e la rinomata cantante lirica Eleanor Steber che qui diede un concerto speciale nel 1973, per il quale i "baths" crearono persino degli asciugamani neri, messi in vendita presso i grandi magazzini *Bloomindale's*. Ad ogni modo bisogna dire che lo scopo principale del locale non era la musica ma l'approccio sessuale tra uomini. Ostrow però ebbe la lungimiranza di assumere come dj per la discoteca interna due persone che daranno notevole impulso alla nascita della Disco music: Larry Levan e Frankie Knuckles.

La fine dei *Continental Baths* come locale gay coincise con la politica di Ostrow di ammettere nel locale anche uomini e donne eterosessuali. Nel 1974 il locale chiuse e fu trasformato in locale, prevalentemente a clientela eterosessuale, per scambismo ed orgie, col nome di *Plato's retreat*.

Un altro luogo stava intanto diventando meta prediletta, soprattutto d'estate, per i bagordi della sempre più festaiola comunità gay newyorchese. Infatti sull'isola di Fire island, raggiungibile da Manhattan via traghetto in poche ore, alcuni imprenditori avevano trasformato alberghi e locali ormai decaduti in vere e proprie mecche del divertimento gay. Tra questi Ted Drach e Michael Fiesco che insieme presero in affitto il *Cherry Grove* hotel, prospiciente le dune e la spiaggia omonime (appunto chiamate *grove*), e vi crearono all'interno una discoteca col nome di *Ice palace*.

A fare concorrenza all'*Ice palace* c'era un locale situato davanti alla spiaggia denominata *Pines*: un ex ristorante chiamato *Sandpiper* e trasformato da John Whyte in locale da ballo.

Nel corso degli anni settanta Fire island divenne così simbolo di spensieratezza estiva e divertimenti notturni per i gay newyorchesi che vi si affollavano in massa, affittando per il week end vecchie case sul lungomare, riempiendo le piste dei suoi locali notturni e le dune delle sue spiagge alla ricerca di partner occasionali. I locali di cui ho parlato finora possono essere considerati come epitome ed avanguardia sia del divertimento gay negli anni settanta, sia della nascita della Disco music.

Nel corso di pochi anni divennero, infatti, centinaia i locali gay aperti a New York, ma anche a San Francisco e Philadelphia e in molte altre realtà urbane. Il sesso divenne sempre più elemento centrale all'interno dei locali stessi, fino agli

¹ Matteo Salvatti è nato a Orzinuovi, in provincia di Brescia, nel 1982. Laureato in Beni Culturali, è attualmente laureando in Storia religiosa presso l'Università di Milano. Si è occupato di promozione culturale nel bresciano ed ha lavorato presso il *Sistema Bibliotecario Centrale della Bassa bresciana*. Ha scritto e collaborato con il *Corriere della Sera*, *Donna Moderna*, *Jesus*, *Famiglia Cristiana*, *Stile-Arte*. Attualmente è redattore della rivista di apologetica *Il Timone*.

DISCO MUSIC E "GOLDEN AGE" GAY (1969 - 1979)

Luca Locati Luciani

"I found my love under a strobe light"

Come già avevo accennato nel precedente articolo sulla Disco music, la relazione tra la questa e la realtà commerciale gay è subito ben chiara, soprattutto a New York a partire dai primissimi anni settanta, appena dopo la rivolta - avvenuta nel 1969 - al bar gay *Stonewall*, nel Greenwich Village.

Questa rivolta sarà il seme per la nascita di un vero e proprio movimento di liberazione omosessuale negli Stati Uniti grazie al quale, oltre che per una morale generalmente mutata dopo i movimenti studenteschi e femministi del Sessantotto, molte regole sociali e giuridiche in materia verranno superate permettendo agli omosessuali statunitensi di vivere la propria condizione con maggiore libertà. Ricordiamo peraltro che è soprattutto nelle grandi realtà urbane come New York e San Francisco che questa libertà divenne realtà consolidata mentre nell'America rurale o del profondo sud rimarranno forti sacche di omofobia sociale e fisica. In questo periodo si assiste ad una vera e propria fuga di massa dei giovani omosessuali verso i grossi centri urbani ed è a questo punto che si vengono a creare veri e propri quartieri gay, come il Greenwich Village di New York, o Castro Street a San Francisco).

Questa, seppur parziale, acquisita libertà porta come conseguenza l'apertura di bar e locali gay in numero sempre crescente. Va notato, come una nota di demerito, il fatto che pochissimi furono i locali per lesbiche e comunque le stesse non erano bene accette nei numerosi locali gay.

Sono comunque questi luoghi saune, bar, discoteche, l'ambiente in cui si sviluppano e si affermano le sonorità che daranno poi vita alla Disco music.

Possiamo infatti dire che la prima discoteca, intesa come luogo in cui un dj mixa - senza pause tra loro - dischi diversi, fu proprio un locale gay aperto a New York nel 1969 col nome di *Sanctuary*.

Questo locale si trovava all'interno di una chiesa sconsacrata, dove la pista da ballo era stata collocata nella navata centrale. Tra le curiosità di questo locale senz'altro sono da ricordare l'organo originale lasciato intatto e un murales, volutamente blasfemo, fatto dipingere dal proprietario e rappresentante satana con ai lati due cherubini.

Ma quello che rese il *Sanctuary* la prima vera discoteca fu il dj Francis Grasso. Per la prima volta, infatti, un dj mixava senza sosta tra loro i dischi suonati duran-

UNA CHIACCHIERATA CON ALDO GRASSINI, DIRETTORE DEL MUSEO "OMERO" DI ANCONA

Claudio Cardone

Nello scorso numero abbiamo brevemente accennato al Museo Tiflodidattico di Ancona, ma ciò può non essere stato esauriente per tutti i nostri lettori, per cui abbiamo ritenuto utile parlare con Aldo Grassini¹, Direttore del museo tattile di Ancona, che oltre ad essere un "addetto ai lavori", è stato il promotore di questa esperienza.

In sintesi, cosa è un museo tattile? Come ci si deve porre nei confronti di questa realtà?

Il Museo Tattile può essere inteso in due accezioni. In primo luogo, si tratta di un museo dove non è proibito toccare, ma, più in generale, vuol essere anche un museo che recupera la dimensione tattile nel rapporto con la realtà e con la fruizione dell'arte, in questa società dell'immagine che sembra averla perduta.

L'accesso al museo che Lei dirige è aperto anche ai vedenti e agli ipovedenti? In tal caso, essi vengono in qualche modo avvicinati alle percezioni dei non vedenti?

Da un lato si deve cogliere il significato sociale: anche i ciechi hanno diritto alla fruizione dei beni culturali.

Dall'altro, si deve combattere un vecchio pregiudizio secondo il quale in un museo serio non si deve toccare, indipendentemente dai materiali e dai soggetti. Invece, bisogna rendersi conto che la maggior parte degli oggetti esposti nei musei non sono deteriorabili e, in ogni caso, non si deteriorano a causa di sporadiche visite di persone non vedenti.

Personalmente ho accompagnato un non vedente ad una mostra tattile e sono stato bendato ed accompagnato, come fossi un cieco. Ciò si verifica anche nel Museo Omero?

In qualche occasione, per raggiungere obiettivi specifici o per accentuare il carattere ludico di alcune attività, si fa anche da noi. Ma in generale non è questa la modalità praticata nel Museo "Omero".

Il nostro obiettivo, per quanto riguarda il pubblico dei vedenti, non è quello di

sostituire la vista con il tatto, ma di aggiungere il tatto alla vista per una fruizione della realtà più piena e naturale.

Alcuni musei non specificatamente tattili hanno cominciato a predisporre alcune sale dedicate ai non vedenti. Secondo la sua opinione è una esperienza che ha delle possibilità di successo?

La crescente attenzione verso un pubblico, seppur decisamente minoritario, di non vedenti è comunque un fatto culturalmente positivo, ma non mi piace molto l'idea di sale specificamente destinate ai ciechi.

Il museo in quanto tale dovrebbe rendersi accessibile, pur con le inevitabili limitazioni. Pensate ad un non vedente che si rechi con degli amici a visitare un museo e, giunto sul luogo, debba separarsi dagli altri per seguire il "suo" percorso e per "vedere" cose diverse da quelle viste dagli altri! Non sarebbe un'esperienza esaltante!

Come sente le istituzioni (ministero, enti locali ecc) nei confronti di queste esperienze?

Le istituzioni sono molte e sono costituite da uomini che non manifestano tutti la stessa sensibilità. Tuttavia, negli ultimi cinque-sei anni si nota un'attenzione crescente per il nostro problema e in vasti settori del Ministero dei Beni Culturali si è ben compreso che cosa si deve fare. Circa la disponibilità a trovare fondi destinati a questo scopo, beh, le cose non sono mai così semplici!



Se fosse Ministro dei Beni Culturali, quali misure adotterebbe subito per migliorare e ampliare questa esperienza?

Adotterei un provvedimento semplice e senza costi: una direttiva a tutti i musei che autorizzi i ciechi a toccare, salvo i casi, da indicare specificamente, in cui ciò potrebbe nuocere agli oggetti. Ma, certamente, le mie probabilità di diventare ministro non credo siano particolarmente elevate.

Il sistema scolastico fa abbastanza per far accedere le persone non vedenti allo studio della Storia dell'Arte e, più in generale, allo studio delle varie materie scolastiche?

Circa l'integrazione scolastica dei non vedenti, non siamo certo all'anno zero: molto si è fatto, anche se c'è ancora molto da fare.

Comunque, l'educazione artistica rappresenta uno dei settori che forse sono rimasti un po' in-

Il suo sguardo ha spaziato dall'architettura industriale a frammenti di costume, dall'urbanistica popolare alle lotte della classe operaia. La trattazione fotografica che più lo interessava è sempre sorretta da un certo distacco che l'autore prendeva dalla "cosa fotografata" e questo senso della storia o dell'oggettività è al fondo del suo pensiero fotografico.

Il linguaggio fotografico di Renzo Chini coniuga l'estetica (il mezzo) con l'etica (la filosofia del fotografo). La bellezza tenue e icastica delle sue immagini non sempre è compresa ma nella sua ritrattistica ci sono la tenerezza delle cose e la risposta poetica della dignità come anima della terra.

La fotografia di Renzo Chini, sotto ogni taglio, esprime il coraggio del cuore che si batte per un mondo più giusto e più umano per tutti.

Niente è perduto quando restano le tracce (non solo fotografiche) di un *maestro dell'utopia possibile* che dispiegano ovunque i significati amorosi del suo passaggio nel mondo.



CONCORSO LETTERARIO DI POESIA E NARRATIVA " P A R O L E P E R C O M U N I C A R E "

Il 30 settembre 2007 sarà bandita la 6ª Edizione del Concorso Nazionale di poesia e narrativa "Parole per comunicare", organizzato dall'Associazione Finisterre, dalla Rivista *Il libro volante* e da *La Bancarella editrice* in collaborazione con il *Centro di cultura e tradizioni popolari Ernesto De Martino* di Ferrandina (MT) e l'Associazione *Magna Grecia Lucana* di Torino.

Se vuoi ricevere gratuitamente il bando del concorso iscriviti alla newsletter informativa, basta inviare una email vuota a info@associazionefinisterre.it scrivendo nell'oggetto "inviatemi bando".

Quest'anno una giuria qualificata assegnerà ai vincitori del concorso un contratto per pubblicare gratuitamente con *La Bancarella editrice* una raccolta poetica o un lavoro di narrativa.

Per saperne di più sul concorso letterario "Parole per comunicare" visita il portale www.associazionefinisterre.it o il sito web www.librovolante.eu

Paul Strand, Walker Evans o Dorothea Lange, non contempla il mucchio di rovine del passato e nemmeno esprime una dialettica del nuovo e del sempre uguale dispensato nelle circolari mediatiche (carta stampata, cinema, fotografia, telefonia, radio, internet...) della civiltà dello spettacolo. Renzo Chini sa bene che tutto ciò che è veramente attuale è effimero. La poetica della ferita che guarda nel cuore dei significati e del mistero, è il filo rosso che lega le sue icone a costruzioni di speranze mai gridate e strappate alla ritrattistica dell'ordinario, quanto alla segnatura dell'occasionale.

La fotoscrittura di Renzo Chini è una registrazione della vita corrente, così come capita davanti al fotografo. La sua visione dell'esistenza è sempre soggetta ad una certa "disaffezione" del fotografo nei riguardi della "cosa fotografata" e questo senso della storia o dell'oggettività è al fondo del suo "pensiero fotografico".

Il discorso trasversale sulla fotografia che fa Renzo Chini è semplice, dice che è un mezzo per conoscere la realtà e ciò che veramente siamo. L'origine della fotografia è nella museografia mercantile e soltanto i *passatori di confine* sono riusciti a fare (non solo) della fotografia lo specchio rovesciato della disobbedienza e segnare la fine dei miti e degli eroi.

La realtà dell'immaginazione (anche fotografica) segna un mondo che non è né spirito né materia.

La fotografia è il mezzo (forse il più crudo) con il quale l'immaginale umano si collega all'immaginale archetipo dell'umanità. L'immaginazione ereticale è alla base della filosofia politica della fotografia e nella trascolorazione di tutti i filisteismi fotografici, si adopera per far crollare i sostegni di un'intera tradizione dell'iconografia dominante, che sono il collante per la fabbricazione dei modelli di comportamento e di consenso generalizzato atti a perpetuare la teologizzazione del dolore e della sofferenza.

Il dolore è il destino dell'uomo e la fotografia del dissidio, il fuoco con il quale bruciare il confessionale inconfessato.

La fotografia documentaria di Renzo Chini contiene la lezione estetica di Paul Strand, come si è detto, ma c'è anche una "purezza" tecnica legata a Edward Weston o Ansel Adams, e più ancora, è l'accorata prosecuzione di tutto quel filone della fotografia d'impegno civile che da Riis, Hine, la fotografia americana del New Deal... passa attraverso Henri Cartier-Bresson, August Sander o Joseph Koudelka e traduce in immagini le inquietudini, le vivacità o le eversioni di un secolo.

Renzo Chini non è stato il primo teorico o/e storico della fotografia che è riuscito anche a fare immagini straordinarie. Ando Gilardi, Arturo Carlo Quintavalle o Italo Zannier hanno prodotto fotografie del sociale di notevole talento poetico e forse, a differenza di Renzo Chini, con più partecipazione emotiva... ma la sua visione sulla fotografia come mezzo per conoscere la realtà e ciò che veramente siamo è di grande importanza teoretica.

La fotografia della ferita o della malinconia dispersa nell'insensibilità delle coscienze di ordinaria banalità elaborata da Renzo Chini, è semplice, spoglia, diretta. Certi suoi ritratti sono di una dolcezza estrema, altri (quasi) scippati alla realtà più celata.

dietro. La funzione del Museo "Omero" è anche quella di offrire un contributo concreto alla soluzione di alcuni problemi didattici.

Grazie, Professore, per la sua disponibilità e la sua chiarezza. Le faccio i miei auguri per il suo lavoro.

Si tratta di un lavoro appassionante, perché noi tutti siamo consapevoli di percorrere una via nuova, anzi, in un certo senso, di aprirla.

Ogni giorno ci si rende conto di scoprire qualcosa e di fare nuove esperienze. Forse è per questo che possiamo contare sull'entusiasmo dei nostri giovani collaboratori. Grazie a voi che avete pensato di poterne parlare ai vostri lettori.

¹ Aldo Grassini è nato ad Ancona nel 1940. A sei anni ha perso la vista in seguito allo scoppio di un residuo bellico ha compiuto tutti i suoi studi nelle scuole comuni, nonostante la sua minorazione. Si è laureato in filosofia presso l'Università di Bologna e per 37 anni ha insegnato storia e filosofia nei licei.

Ideatore e promotore del Museo "Omero", ne ha curato la gestione con ruoli diversi in rapporto all'evolversi della normativa. Ora è considerato uno dei maggiori esperti sui problemi dell'accessibilità dei beni culturali e sull'estetica della tattilità.

Grande appassionato in campo musicale, ha fondato l'Associazione Amici della Lirica di Ancona, ora intitolata a Franco Corelli, ricoprendo per oltre 20 anni l'incarico di presidente. Si diletta di tenere frequenti conferenze e guide all'ascolto di argomento musicale. Impegnato sin dall'adolescenza nel Movimento Esperantista, ha ricoperto diversi incarichi in associazioni nazionali ed internazionali. Attualmente è Presidente della Federazione Esperantista Italiana.

In campo politico e sociale, ha avuto un ruolo attivo in organizzazioni e movimenti. Tra l'altro, ha fatto parte per oltre 20 anni del Direttivo provinciale del Sindacato Scuola Media aderente alla CISL ed è stato eletto per tre volte nel Consiglio Comunale di Ancona.

INTERVISTA A STEFANO CASI: COPI, UN AUTORE DIMENTICATO

Luca Locati Luciani

Inverno del 1996: ero immerso nella lettura di *Un week end postmoderno* di Pier Vittorio Tondelli e rimango colpito da una recensione da lui fatta sopra una rappresentazione del testo *Loretta strong* del drammaturgo, attore e disegnatore Copi, in cui lo stesso autore rivestiva i panni dell'anfetaminica protagonista.

Non avevo mai sentito parlare di questo scrittore e subito comprai il testo di *Loretta strong*. L'ironia meravigliosamente cattiva e surreale che trasudava da ogni singola battuta mi coinvolse a tal punto da decidere, io che non avevo alcuna esperienza teatrale se non come attore, di mettermi alla prova come regista per una messinscena dell'opera stessa.

L'esperienza fu un mezzo fiasco per la mia totale inesperienza ma non intaccò la mia passione per questo autore. Nell'arco di questi ultimi anni ho visto come Copi, per molto tempo rimasto nel dimenticatoio delle compagnie teatrali, è stato pian piano riscoperto, proprio attraverso quella *Loretta strong* a me tanto familiare, tanto che, nella stagione teatrale 2006, l'associazione culturale Teatri di vita di Bologna dedica a Copi una intera rassegna di pièces teatrali dell'autore, messe in scena da diverse compagnie.

Il direttore artistico di Teatri di vita ed ideatore di questa rassegna è Stefano Casi, con cui non ho potuto fare a meno di scambiare due chiacchiere e di chiedere il perché di questa sua idea.

Ti chiedo, intanto, di accennarmi il tuo percorso artistico e come sei arrivato alla direzione artistica di "teatri di vita", e quale è lo scopo primario di questa associazione.

Sono direttore artistico di *Teatri di vita*, a Bologna, dal 1997. Prima di allora avevo seguito strade più improntate alla comunicazione, anche se con riferimento stretto al mondo del teatro.

Dopo la laurea, al Dams di Bologna, ho fatto il giornalista per le pagine culturali regionali de *L'Unità* e de *La Repubblica*, e ho anche curato la comunicazione del festival di Santarcangelo. Tutto ciò senza rinunciare ad aspetti più di studio e riflessione, che mi hanno portato da una parte a fondare e dirigere per diversi anni il trimestrale culturale "Società di pensieri", e dall'altra ad approfondire lo studio del teatro contemporaneo, a cominciare da Pasolini, sul quale ho scritto e curato diversi libri fino all'ultimo *I teatri di Pasolini* (Ubulibri, 2005).

Pertanto il mio approccio alla direzione artistica di un teatro è di natura decisamente non manageriale né artistica: non sono un organizzatore né un regista, ma prima di tutto un giornalista e uno studioso. *Teatri di vita* è stato fondato nel gennaio 1993 dal regista Andrea Adriatico.

A *Teatri di vita* ho cercato di sviluppare quello che Andrea aveva impostato

gridano il dolore, lo annunciano in punta di sguardo. Anche la felicità è trattata con lo stesso apparente distacco e la sua ritrattistica popolare a questo mirava. L'intelaiatura fotografica che trattava è il luogo di un taglio sublime fra ciò che accade e quanto viene scippato alla storia: la realtà del banale struccato che emerge, appunto, dal rivissuto della memoria e dalla carezza della speranza. C'è un tempo che esige di essere ricordato o esaudito nelle sue immagini addossate allo stupore o al disincanto di un mondo visibile, tenuto sempre fuori dalla sacralizzazione del mezzo.

C'è un tempo del vero senza orpelli estetici che determina tutto quanto è dimenticato o perduto nell'apologia del mercimonio fotografico e l'opera di Renzo Chini ci ricorda che non esiste un uso buono o cattivo del linguaggio fotografico, esiste soltanto un uso insufficiente di esso.

Il discorso fotografico della malinconia, teorizzato e messo in pratica da Renzo Chini, esprime una filosofia dell'esperienza che dà libera docenza alla costruzione dell'inquadratura forte, lasciando sempre una finestra aperta sul magico e l'imprevisto.

L'iconografia che prediligeva non lasciava spazio a fantasiose costruzioni concettuali, non amava l'informale né sopportava molto tutto ciò che era propaganda o merce soltanto.

Ricordo una sua regola (che ho fatto mia): *la fotografia si fa con i piedi*. In fotografia, come nella vita, l'anima non è solo dentro di noi, ma anche fuori. Siamo fatti del tessuto di cui sono fatti i nostri sogni.

La realtà oggettiva della fotografia di Renzo Chini, coglie l'istante supremo dell'uomo, di ogni uomo, e consegna per sempre all'epica della fotografia il senso e la relazione segreta tra fotografo e gestualità dei ritrattati, la ricapitolazione di un esistente sovente lasciato nell'ombra del vero o fuori dal clamore dell'iconologia del mondano.

La fotografia di Renzo Chini, annodata alla grandezza della *fotografia sociale* di

grafico (che forse lui non avrebbe condiviso appieno) è la continuazione della nostra amicizia profonda, singolare e un po' libertaria. Con Renzo, eravamo in accordo su poche cose ma quelle cose erano le più importanti, ad es., *l'utopia possibile* della fotografia come mezzo di conoscenza, di amore e di fraternità dell'uomo per l'uomo. Amavamo il cinema ma vedevamo gli stessi poeti maledetti (Luis Buñuel, Erich von Stroheim, Carl Th. Dreyer, Jean Vigo, Pier Paolo Pasolini o Jean-Luc Godard) in modo diverso. A lui interessava la "purezza" dello "strumento artistico" (macchina da presa o fotocamera fa lo stesso), a me le trasgressioni dei corsari dell'immaginario. Anche i grandi fotografi (Henri Cartier-Bresson, August Sander, Diane Arbus o Ansel Adams) ci emozionavano in modo diseguale. A lui interessava "l'oggettività storica" della fotografia a me la "soggettività surreale" di ogni disobbedienza e violazione del conforme. Renzo resta il "compagno di strada" che mi ha insegnato a vedere quel nocciolo di grandezza che c'è dentro ogni persona e solo partendo dal rispetto di sé possiamo comprendere e amare la dignità (sovente calpestata) degli altri.

² Renzo Chini, *Il linguaggio fotografico*, Sei, 1968

³ Renzo Chini, *Piombino 1955/56*, Bandecchi e Vivaldi, 1998

In tutta la sua opera fotografica, i soggetti di Renzo Chini sono sovente ambientati e in quelle facce denudate, in quei corpi appoggiati alla storia, in quegli atteggiamenti popolari o guasconi, riemergono i mestieri, le emozioni, le paure o le incoscienze della gente semplice. A leggere con attenzione le fotografie pubblicate in *Piombino del 1955/56*, si coglie uno stile scevro da tutti i compiacimenti estetici. Gli operai che parteciparono alla serrata e l'occupazione dello stabilimento "La Magona" nel 1953, il commerciante Dante Agropi, la pescivendola Emma Bussotti o l'immagine disadorna di una ragazzina, Rosella, sono parte di un'etica visiva del reale che invita ad una interpretazione e ricostruzione dell'immediato.

La fotografia di Renzo Chini è di quelle a "tono basso". Le sue immagini non

¹ Questo scritto su Renzo Chini non è obiettivo né voleva esserlo. Non è nemmeno il ricordo di un amico e maestro scomparso con il quale abbiamo lavorato per più di 15 anni, fatto piccoli film sperimentali (o punti di vista documentati) e condiviso molti progetti di ordinaria fotografia del sociale. C'eravamo incontrati nel 1968. Avevo fatto un film insolente contro la guerra in Vietnam. Si chiamava "Gli amerikani". Non gli piacque molto ma trovò interessante l'uso situazionista del montaggio di fotografie, pubblicità e filmati rubati dalla televisione. Il documentario fu censurato dai committenti (il PCI) e buttato insieme agli straccetti rossi che i giovani partigiani si strinsero al collo quando scelsero di passare alla macchia e di fare la guerra di Resistenza contro il nazifascismo. I nostri film parlavano di emarginazione omosessuale, delle torture dei ribelli eseguite nelle prigioni di Pinochet, dei manicomi aperti, della rivoluzione delle donne, dei grandi scioperi operai... erano metafore di un'umanità che andava alla deriva della propria mediocrità o che si riscattava nell'insurrezione dell'intelligenza. Abbiamo praticato insieme la deriva della fotografia come documentazione dell'esistente. Andammo a vagabondare con le macchine fotografiche nelle strade, nelle case, nelle fabbriche della nostra città e con sguardi differenti e passioni radicali per la bellezza della fotografia diretta, riuscimmo a chiudere un canto d'amore per immagini della città-fabbrica, che è ancora inedito, sepolto nei nostri archivi.

Sul finire degli anni '80 ho dovuto affrontare una lunga serie di processi alle idee e a fatti politici che mi videro coinvolto contro una grande azienda statale che fabbricava acciaio... avevo espresso su alcuni giornali nazionali, riviste e fogli sindacali non autorizzati... il mio pensiero sull'inquinamento industriale, l'inerzia dei sindacati e le connivenze dei partiti con le politiche aziendali che in quel momento tendevano alla produzione di "acciai al piombo" senza alcune prevenzioni e minavamo la salute dei lavoratori... ricordo gli amici che si strinsero intorno a me (Franco Fortini, Pio Baldelli, Carlo Cassola, Leo Ferrè, Mario Capanna, Maurizio Moretti, Sauro Checchi, e tutta una messe di operai che insorse contro i guinzagli sindacali e della politica)... la battaglia fu dura, la fabbrica perse e presi a girare il mondo e fare libri fotografici sui ragazzi di strada in Brasile (insieme alla Teologia della liberazione), la rivoluzione dei fiori in Lituania, la lotta in armi del popolo Sahrawi, la grande catastrofe di Chernobyl, la filosofia di sopravvivenza in Amazzonia, la guerra in Iraq... e i contatti con Renzo si fecero più radi, ma le nostre passeggiate sul mare si rinnovavano ogni volta che ritornavo nella città-fabbrica e animavano le nostre differenti visioni sui dannati della terra.

Quando cominciai a star male decise di non vedere più nessuno degli amici e rispettai il suo volere. Un paio d'anni dopo la sua scomparsa, feci un libro sulla città di Livorno e lo dedica a lui, con le lacrime agli occhi e il sorriso nel cuore, in ricordo del maestro che era stato per me e dell'amico che ancora è. Questa piccola annotazione sul suo linguaggio foto-

inizialmente cioè l'apertura alla scena internazionale e la contaminazione di teatro e danza, e l'ho contaminato con una mia idea fissa, l'ipotesi di centralità dello spettatore nell'evento teatrale, che ha portato alla creazione di diversi progetti di "sperimentazione dello spettatore", che non significa coinvolgere il pubblico, ma attivare occasioni di riflessione dopo lo spettacolo in maniera stimolante.

Per questo motivo oggi *Teatri di vita* si chiama anche *Centro per la sperimentazione dello spettatore*. L'anno scorso questo è stato, credo, l'unico teatro al mondo a premiare alla fine della stagione un proprio spettatore insieme all'artista migliore.

La questione che però più mi premeva analizzare è il tuo interesse per Copi. Da cosa nasce e come si sviluppa?

Copi è un nostro elemento fisso da molto tempo, e la possibilità di realizzare un festival mi ha dato modo di pensare anche a un convegno, perché Copi è il classico autore totalmente sconosciuto, di cui si conosce soltanto una cosa: i disegni di donna seduta.

Invece la ricchezza, la complessità e la diversità dei suoi testi teatrali e della sua narrativa (quasi del tutto assenti nel nostro mercato editoriale tradotti in italiano) sono tali che davvero si dovrebbe parlare di Copi come uno degli autori più geniali degli ultimi decenni.

Forse la sua personalità ha giocato a suo sfavore: tutti continuano a guardarlo come a una checca impazzita in scena, quando questo aspetto istrionico è solo una parte della sua arte, e di certo quello che rimarrà meno a lungo.

E' un po' come accade in Italia per Dario Fo o Eduardo De Filippo: acclamati come attori delle loro opere, al punto da pensare che solo loro possano realmente interpretarle, senza renderci conto che i loro testi sono tradotti e rappresentati ovunque, e quindi non ci saremmo dovuti stupire che abbiano dato il Nobel a Fo, la cui *autorialità* non è riconosciuta solo in Italia.

Proprio da questa considerazione sono partito, unita alla consapevolezza che né in Italia né in Francia esistono volumi di saggistica su Copi (ci sono solo due libri pubblicati in Argentina), per arrivare a concepire il progetto che si è realizzato sotto forma di un convegno dal titolo *Il teatro inopportuno di Copi*, che abbiamo realizzato a Bologna in occasione del Festival, e un libro su questo straordinario autore su cui sto lavorando e che raccoglie numerosi interventi e saggi critici di studiosi italiani, francesi ed argentini, che contiene anche una teatrografia di tutti gli spettacoli allestiti in Italia su testi di Copi.

Un raffinatissimo drammaturgo e scrittore, di straordinaria complessità, che può stare al pari dei grandi autori del novecento, e non solo per le tematiche affrontate, che vanno dalla critica del potere e della violenza all'alienazione esistenziale dell'uomo contemporaneo, ma anche per le scelte tecniche e drammaturgiche, a cominciare proprio dalla più geniale e destabilizzante che è il quasi costante relativismo sessuale e di identità di molti personaggi, che interpreta nella maniera scenicamente più folgorante il relativismo del secolo appena passato.

Non trovi che i grandi enti culturali del paese osino veramente poco nel pro-

porre al grande pubblico testi che in realtà poi potrebbero piacere al grande pubblico ed avere successo più di altre cose stantie riproposte di continuo, senza voler per questo mancare di rispetto alla tradizione?

Ritengo che il problema non sia limitato al teatro o al cinema. Non osare per paura di alienarsi il grande pubblico lo vediamo perfino in politica dove, non solo non si parla di vere e proprie svolte, ma anche chi parla di "riforma" viene visto come un rivoluzionario barricadero... oppure forse è davvero così: forse realmente il grande pubblico ama la melassa, perché è poi questo il messaggio più o meno strisciante che riceviamo fin da piccoli: ama la melassa...

C'è una forma di fare teatro che prediligi o sei un onnivoro curioso di forme assai diverse tra loro?

Sono un onnivoro curioso, non è un caso che a Bologna diriga un teatro dal nome plurale... diciamo che ciò che deve catturarmi è qualcosa che mi prenda al cuore o al cervello, emozione o pensiero: in che modo lo faccia non è importante.

Da un punto di vista un po' più analitico ho sicuramente le mie preferenze: faccio fatica a lasciarmi andare di fronte a forme di teatro *tradizionale*, perché il teatro è un'arte calata nel suo tempo, e nel tempo in cui vivo i modelli espressivi impostati nell'epoca del grande attore e del dramma borghese mi sembrano decisamente passati.

Ma ho anche allergia alla sperimentazione fine a se stessa: non mi interessa chi vuole sperimentare qualcosa di nuovo, mi interessa chi vuole comunicare qualcosa. Se poi per comunicarla ha bisogno di usare nuovi linguaggi, bene; altrimenti se l'oggetto della comunicazione è indifferente rispetto al gusto sperimentale, credo che sia una subdola forma di omologazione *trendy*, un altro tipo di melassa: quella per chi crede che osare significhi fare l'alternativo a tutti i costi.

Quali sono le difficoltà di una realtà come Teatri di vita?

Siamo riusciti con molta fatica ad impostare molto presto l'esigenza di un salto di qualità, passando dall'essere spazio *underground* all'essere spazio *istituzionale*. Abbiamo rivendicato, con l'aiuto dell'amministrazione comunale, la necessità di coprire proprio quel passaggio che non aveva coperture. In questo modo è nato un teatro che per le sue caratteristiche è il teatro della città per l'innovazione e il contemporaneo.

Fare tutto questo, compresi vari festival e una stagione con aperture internazionali e scelte difficili, comporta sforzi enormi. Inutile scendere nei dettagli delle difficoltà, ma è evidente che, in una città con tanti teatri, puntare su scelte molto particolari all'interno di una struttura grande e complessa da gestire, non è facile. Inoltre, assieme a vari problemi locali, c'è il problema più vasto delle sovvenzioni statali.

Ad oggi il Ministero per i Beni e le attività culturali non riconosce *Teatri di vita* come teatro stabile di innovazione, come sarebbe a tutti gli effetti per la tipologia del suo lavoro, ma solo come *compagnia*: e anche questo pesa enormemente sui finanziamenti.

RENZO CHINI, LA REALTÀ OGGETTIVA DELLA FOTOGRAFIA

Pino Bertelli

"Questo 14 luglio è nel 1948, giorno dell'attentato all'allora segretario nazionale del partito comunista, Palmiro Togliatti. La rossa Piombinese credette che fosse il principio della Rivoluzione. Il Partito comunista prese il potere.

Carabinieri e Polizia vennero disarmati; in città non si entrava e non si usciva senza un lasciapassare del comitato di governo che si era subito costituito.

"La repubblica di Piombino" titolò la notizia un quotidiano di destra, non ricordo quale. La speranza piombinese del felice mondo nuovo durò trenta ore. L'indomani, al tramonto, i carri armati dei carabinieri riconquistarono Piombino alla patria"
(Renzo Chini).

Renzo Chini¹, fotografo, critico e storico della fotografia, che mi è stato maestro e amico, nasce a Calci (Pisa) nel 1920¹. Scompare in un giorno leggero d'estate, nel 1998. Dopo aver conseguito il diploma magistrale e una specializzazione in psicopedagogia, comincia ad insegnare nelle scuole elementari e medie. Prende foto per documentare l'ambiente, la gente e i fatti della città-fabbrica (Piombino) dove vive. Nel 1968 pubblica un libro importante, *Il linguaggio fotografico*² e, successivamente, cura il capitolo I. LA FOTOGRAFIA SI FA CON I PIEDI - *Storia, tecnica e critica della fotografia* - per l'Enciclopedia della Stampa (1969).

È uno dei redattori della rivista "Photo 13", collabora con l'"Archivio fotografico Toscano" e "Fotologia". Tiene corsi di fotografia, in — *Storia, tecnica e critica della fotografia* — per l'Enciclopedia della Stampa (1969). È uno dei redattori della rivista "Photo 13", collabora con l'"Archivio fotografico Toscano" e "Fotologia".

Tiene corsi di fotografia, instaura rapporti di studio con il Centre of Creative Photography dell'Università dell'Arizona, con il Centro della comunicazione del Comune di La Spezia. Ha lasciato in avanzata fase di preparazione un *Dizionario fotografico complementare: Parole per fare e dire le immagini* e uno studio intitolato *Prove di fotologia*. Il suo ultimo lavoro, *Piombino del 1955/56* (1998)³, curato dal Comune di Piombino, è un libro che contiene molto della sua teoria e critica della fotografia. Documenta i momenti sociali e politici della "città dalle rosse bandiere", quando ancora sventolavano nei sogni e nei miti della guerra partigiana e agitavano i ragazzi con le magliette a strisce che negli anni '60 si riversarono nelle strade italiane per lottare contro il rigurgito del "nuovo" fascismo. In questo senso, il libro di Renzo Chini resta una testimonianza insostituibile su Piombino e i piombinesi in un periodo significativo della loro storia.

legno, il ferro) sia cambiato nel corso del tempo. *Percorso sincronico*: possiamo osservare l'uso che in ogni epoca veniva fatto dei vari materiali, ossia, questa sezione espone materiali diversi indicativi della stessa epoca.

Al terzo piano sono collocati i servizi del museo, come la sala conferenze, i laboratori per attività didattiche e un centro di documentazione; ciò pone il Museo Omero come un ambiente potenzialmente polivalente.

Al terzo piano sono disponibili supporti per le persone ipovedenti. Ovviamente ogni parte del museo è accessibile alle persone portatrici di handicap motori. Ma il Museo Omero non è stato allestito solo per i ciechi; si è voluto mettere particolare cura nel rendere gradevole la percezione visiva per i vedenti che visitano il museo.

Esistono anche altre realtà che si impegnano per avvicinare l'arte ai non vedenti; una di queste è l'associazione "VIVAT" con sede, a Firenze, presso il Museo Marino Marini (tel. 055.219432), che fornisce un servizio di visite guidate presso vari musei allo scopo di fare percorsi attraverso i vari secoli e le varie espressioni dell'arte e dell'ingegno umano.

La particolarità del museo di Ancona e l'unicità di certe soluzioni adottate hanno portato molti laureandi a voler fare di questa istituzione, apprezzata anche all'estero, l'argomento della propria tesi di laurea e più in generale, aiuta a suscitare interesse per la percezione del mondo da parte di chi lo "guarda" attraverso le mani.

Per concludere, come hai scoperto Copi?

Non ricordo come ho scoperto Copi, ma di sicuro fu una lettura e non uno spettacolo. Anzi, credo addirittura che, a parte gli straordinari disegni di donna seduta, la prima vera lettura di Copi fu il romanzo *Il ballo delle checche* che trovai travolgente e inquietante per l'intricatissimo delirio di personaggi che modificano la propria identità in una confusione assoluta tra apparente autobiografia e scatenatissimo romanzo di fantasia.



Ezio Bartalini e Eugenio Guarino, *Tripoli terra incantata. Fatti e misfatti della guerra di Libia (1911-1912)*, La Banca editrice (Allegato al n. 1 de *Il libro volante*), brossura (anche in formato e-book), 2007, pp. 52, euro 6,00

Tripoli terra incantata è un libro sull'avventura più spregiudicata del nostro paese dall'Unità fino a prima della Grande Guerra. Preceduta da una intensa attività di propaganda nazionalista e decisa senza il consenso del Parlamento, la guerra di Libia fu avvallata non solo dalle destre ma anche da settori progressisti che vedevano nel paese africano un eden ritrovato, capace di sfogare l'esuberanza demografica dell'Italia e di garantire un futuro al proletariato. Si rivelerà, invece, come uno dei peggiori misfatti della storia italiana e come una illusione che si rivelerà amara.

LETTERARIA



Qualche anno fa ero al Museo dell'Accademia di Firenze con la mia professoressa di Storia dell'Arte ed eravamo arrivati davanti al David di Michelangelo, dopo esserci occupati dei Prigioni dello stesso autore; all'improvviso i miei compagni ed io vedemmo la professoressa scattare verso uno di questi ultimi (mi pare fosse il San Matteo) urlando: "Non si tocca!!!!"

Dopo dieci secondi la vedemmo tornare con una faccia a dir poco imbarazzata; "Era una ragazza cieca!", ci spiegò.

Evidentemente la direzione del museo aveva permesso alla disabile di toccare le opere esposte. Ma, credetemi, quello era un caso più unico che raro.

Abbiamo già visto, nel mio articolo comparso sullo scorso numero, quanto sia importante che anche ai non vedenti sia permesso l'accesso alla conoscenza della Storia dell'Arte; ma come fa una persona che deve sostituire il tatto alla vista ad avvicinarsi ad un qualcosa che, lo sanno anche i bambini, NON si deve toccare?

In Italia ha cercato di dare una risposta a tale domanda l'istituzione del Museo Tattile Statale "Omero" di Ancona, con sede nella Mole Vanvitelliana, monumento storico di quella città. Il Museo Omero (il cui direttore ci ha concesso un'intervista che compare in questo numero) nasce nel 1993 e, dopo vari spostamenti, dispone ora di uno spazio espositivo di circa 2000 mq. L'esposizione si avvale di calchi in scala di opere d'arte realizzate di solito in gesso, soprattutto per quanto riguarda le sculture. Le riproduzioni di opere scultoree rispettano le dimensioni degli originali, a parte in caso di dimensioni tali da rendere impossibile la collocazione nell'ambiente o difficile la percezione del complesso dell'opera mediante un'esplorazione tattile. In questi due casi ci si avvale di copie ridotte in scala, scegliendo volta per volta quella più adatta.

Il museo si struttura su tre piani. Il primo piano ospita la sezione dedicata alle riproduzioni di modelli architettonici, con anche la possibilità di osservare le differenti dimensioni di edifici eretti per il medesimo scopo; ad esempio, accanto al modellino riproducente la basilica di San Pietro è stato collocato quello della chiesa di San Ciriaco di Ancona, sicuramente più piccola e di uno stile architettonico diverso, medioevale.

Al secondo piano troviamo un percorso cronologico riguardante la scultura di tutti i tempi e, nel corridoio, la sezione archeologica, la quale espone, esperienza davvero unica, direttamente i reperti, disposti in due percorsi: *Percorso diacronico*: ci permette di passare da una fase all'altra della preistoria seguendo i cambiamenti tecnici applicati sui materiali, cioè come l'uso di uno stesso materiale (l'osso, il

gamento tra le librerie e le biblioteche di tutta Europa e questo compito doveva assorbito il software *Arianna*, finanziato dalla CEE.

Infatti il software era gratis ma il collegamento richiedeva e richiede una competenza informatica che il libraio non ha quasi mai (a questo proposito conservo sempre il manuale inviatomi a suo tempo dai responsabili di Arianna in Italia) e per superare questa impasse era richiesto ed è richiesto un abbonamento al gestore del software di collegamento che è salatissimo. Pertanto *Arianna* è stato un vero buco nell'acqua, con polemiche anche da parte degli editori più accorti apparse sulla rivista *Bookshop* qualche tempo fa.

C) *Appoggiare e sollecitare la creazione di associazioni dei lettori sul territorio*: per esempio esistono già Associazioni dei lettori a Piombino (dal 1987) e a Firenze (fondata da Paul Ginsborg circa sei anni fa). Fare conferenze in libreria con autori o su specifici argomenti culturali, dare spazio agli autori locali, collaborare con le biblioteche del territorio per iniziative, mostre, fiere del libro ecc.

D) Ci sono infiniti altri modi per far comprendere nel lettore le differenze tra un punto commerciale *fai da te* e un punto indipendente *tutto al suo servizio* e ciò richiede solo la convinzione che fare il libraio non è fare un mestiere ma aderire a una *missione*. E questo perché ne dicano le moderne tecnologie di vendita scopiate dalle peggiori ideologie d'oltreoceano che hanno creato occupazione ma *stranamente* anche il più alto numero di *barboni* nel mondo, togliendo la dignità a milioni di individui anzi facendogli credere che la loro è una scelta di libertà. Di questo passo lo faranno credere anche agli affamati del terzo mondo, così sarà il trionfo completo del liberalismo non alla Gobetti¹ ma quello dei "Fratelli della costa"².

E) Infine sollecitare le associazioni di categoria e i politici locali e non, per istituire un *Ministero del libro* o comunque un organismo che funzioni meglio dell'avvizzito Dipartimento per l'Editoria della Presidenza del Consiglio o dei mai funzionanti dipartimenti librai del Ministero dei Beni Culturali, perché solo così il libro, le librerie e le biblioteche (con gli archivi) potranno rinascere ed avere quel ruolo di promotori sociali e culturali che la politica e un certo capitalismo gli hanno fino ad ora negato.

¹ Piero Gobetti nasce a Torino il 19 giugno del 1901. A diciott'anni fonda *Energie nuove*, rivista quindicinale e matura la sua concezione della politica. Nel 1922 fonda il settimanale *La Rivoluzione liberale*, affiancato da una rivista letteraria, *il Baretto* e da una piccola casa editrice. A 23 anni, nel 1924 pubblica il *Saggio sulla lotta politica in Italia*. Nel giugno viene ucciso Matteotti e il 3 gennaio 1925 Mussolini trasforma il suo governo in regime. Poco dopo viene duramente percosso dagli squadristi fascisti ed emigrerà in Francia dove morirà, per le conseguenze postume del pestaggio, nel 1926, a soli venticinque anni.

² Nel XVI secolo i corsari (termine che definiva coloro che "correvano" il mare con la "patente" rilasciata da un governo legittimo) fondarono la confederazione dei fratelli della costa.

CASSANDRA

Nicola Lotto

Cassandra, dimmi
La morte
Che giunge lenta
Per mano d'Amore
Per bacio di donna
La notte.
Tu non sei
Il vento ingrato
E marcio
Che spazza
la stagione bella
per la fredda.
Tu non sei
il vento debole
e macabro
traghettatore di
sordide malattie
e belli inganni.
Cassandra dimmi:
La morte..
È verità
O mera sconfitta?
E l'amore
È concetto sublime
Che salva e dona
O parola fatua
Illusione fuorviante?
Cassandra dimmi:
La vita è lamento funebre
O stupenda aria d'opera?

CONTRO LA PATRIA

Nunzio Festa

L'uomo morto che cammina
e la gente che indovina
le bizze di partito
le partite fra dente e mina
in un nutrito
scempio a castello

del nostro ministro della guerra
del lanoso mantello
a doppia mandata

che non è colpa sua

ma dell'intero Paese
della croce uncinata
appesa al mese
dei santi
e al Mese della madonna bianca

che non ne posso più del politica-
mente pulito
e corretto del tetto a scomparsa
delle perquisizioni

e se riuscite ditemelo anche voi
con una poesia - se ci riuscite

Cristian Bui

Ll vecchio stava seduto al tavolo del bar, poco distante da quel lungomare desolato, grigio nell'autunno incipiente.

Grigio come quel vecchio era il mare, una lastra di vetro infranta qua e là da un fiocco bianco.

Ogni cosa palpitava lucida, perfettamente riflessa negli occhi del vecchio. Stancamente si levò dalla seggiola di plastica spessa e si trascinò con qualche passo incerto all'unica panchina, dove sedeva Andrea.

Lì, si lasciò cadere accanto a lui. Andrea lo guardò, ma non disse nulla.

Il vecchio ricambiò lo sguardo e tremò un poco, come se volesse dire qualcosa e tuttavia provasse paura nel rivelare.

"Blu di Prussia..." mormorò infine, vincendo la fortissima commozione. Andrea lo fissò cercando di capire e quel vecchio gli sorrise.

"Blu di Prussia..." ripeté e ripeté anche quel sorriso, stupidamente.

"Vedi..." incominciò respirando quasi con più calma adesso

"Il suo nastrino era di quel colore. Blu di Prussia..." e il vecchio puntò il dito verso il muricciolo del lungomare.

Andrea cercò in quella direzione ma, per quanto guardasse con attenzione, non gli riusciva proprio di capire. Pensò addirittura che gli fosse capitato accanto il solito svanito che sicuramente gli avrebbe raccontato una storia assurda e l'avrebbe ripetuta fino alla nausea per un paio di ore. Invece no.

"... Quel suo vestito era bellissimo, un completino azzurro chiaro, i bordi del colletto erano rifiniti di bianco e fra i capelli aveva ..." e la sua voce, persa fra la memoria, faticava ad uscirgli di gola a quel vecchio che aveva il sotto degli occhi inumidito di ricordi.

"... Fra i capelli un nastrino che svolazzava tirato dallo stesso vento di oggi, sai glielo avevo comprato io... blu di Prussia..."

Andrea aggrottò le sopracciglia, decifrando quello che gli veniva detto.

"... Piaceva alla mia nipotina correre qui, fra queste palme, fra questo odore fresco di mare che forse le liberava l'anima... e poi dopo - se era domenica - la portavo nella pasticceria qua dietro e lei si sceglieva la sua pasta preferita - quasi sempre quella di cioccolata - e io gliela compravo e lei era felice e mi dava un bacio proprio qui, su questa guancia dove ho la cicatrice...". Andrea osservò quel taglio molto profondo, ma cicatrizzato.

"... Era una bella domenica quel giorno... lei scorrazzava su e giù per questo vialetto ed io la seguivo. Le avevo promesso un bel regalo perché aveva preso il

logica del fondatore che, fino ad allora, era stata intesa come un'opera di contaminazione culturale del paese. Poi sono arrivate le catene *Mondadori*, *Giunti* ecc, frammischiate alla formula del *franchising* dove il libraio deve pagare una considerevole cifra per entrare e fregiarsi del marchio, avendo anche dei vincoli di esposizione e di scelta dei libri molto estesi e diremmo anche culturalmente umilianti.

Tali formule oggi sono più che mai in espansione, tanto che anche le COOP hanno inventato la loro catena e si apprestano a riempire tutta la loro zona di influenza commerciale. Esiste già in Romagna e, sembra, presto possa sbarcare persino nel piccolo centro di Piombino, in provincia di Livorno, dove esistono già ben sei librerie per poco più di trentatremila abitanti! Il che, ovviamente, non significa un reale accrescimento della condizione culturale dei piombinesi, ma l'apertura di un ulteriore spazio dove poter trovare i soliti best-sellers, soffocando ulteriormente la piccola editoria, ad un prezzo scontato fuori mercato che nessuna libreria indipendente potrà mai fare. Ma queste librerie sono destinate a perire nel tempo: quando avranno terminato il loro scopo di raggranellare contante, di servire come fattore di recupero fiscale quali investimenti negativi, e di essere fattore di chiusura delle librerie tradizionali e indipendenti, a chiudere sarà il libero sapere dei cittadini mentre questi grandi capitalisti (COOP comprese) mieteranno dove non hanno seminato con grave impoverimento del nostro paese a livello culturale, spirituale ed anche economico.

Nel frattempo la parola d'ordine dei librai tradizionali e indipendenti è: *ora e sempre resistenza!* scegliendo nuove forme di lotta, se necessario anche politica, per contrastare la nuova barbarie che anche la Yourcenar profeticamente vedeva arrivare. Le strategie si possono riassumere in pochi ma buoni punti che la concorrenza della grande distribuzione capitalistica non potrà mai soddisfare, se non diventando librai tradizionali e ciò sarebbe auspicabile ma fantascientifico.

A) Servizio al lettore: mettersi a sua disposizione e cercare di interpretare anche quelle richieste che non riesce chiaramente a esprimere ma che il libraio che ascolta saprà esaudire e soddisfare pienamente. Spesso entrano in libreria persone che hanno delle necessità di lettura sia letteraria che manualistica, di saggistica o di letture legislative e non sanno esprimersi al meglio oppure ricercano testi esauriti. Sarà cura del libraio riuscire a cogliere i *gemiti dello spirito* e a rimandare il cliente contento con in il libro adatto sotto il braccio.

B) Utilizzare tutti i mezzi che la tecnologia offre: da internet ai cataloghi elettronici, per istituire un vero e proprio servizio di consulenza e bibliografia. Saper dare al cliente la risposta che cerca anche per i libri esauriti e indicargli, dove è possibile, la libreria che lo detiene o la biblioteca che lo ha nel proprio patrimonio e ricordandogli che le biblioteche possono richiedere in lettura il libro esaurito, in qualsiasi parte d'Italia e dandogli le coordinate per la richiesta. A questo proposito sarebbe auspicabile che tutte le librerie indipendenti abbiano il loro catalogo in rete, in modo da dare la disponibilità immediata e di conseguenza poter inviare i libri al collega che ne fa richiesta. La Comunità Europea aveva previsto addirittura il colle-

DALLA PARTE DEI LIBRAI: L'ATTACCO ALLE LIBRERIE

Henry

Il mercato librario, fino a qualche decennio fa, era un mercato stabile e ben strutturato e rispondente a necessità e bisogni degli utenti-lettori. Il libraio era conscio della sua missione e della sua professionalità e aveva tutti i mezzi e i modi per soddisfare le esigenze dei lettori. Inoltre le librerie, in sé, erano consapevoli di essere le depositarie e le distributrici del sapere e del piacere della lettura. Il libraio, dal più grande al più piccolo, si preoccupava di venire incontro ai desideri e ai bisogni dei lettori che frequentavano la sua libreria e di quelli che potenzialmente potevano frequentarla nel territorio circostante.

Era attento perciò alle iniziative culturali che si svolgevano nella città o nel quartiere e cercava di supportarle anche con la presenza di testi che potevano essere di aiuto ad una migliore riuscita dell'evento culturale. Negli anni sessanta le librerie divennero la punta di diamante della protesta e del rinnovamento, furono prese letteralmente d'assalto dalle giovani generazioni che volevano leggere quindi sapere per criticare e riformare la società.

E, grazie ad un oculata politica degli editori, nelle librerie si potevano trovare quasi tutti i cataloghi dei maggiori editori, e anche di quelli minori, a disposizione del pubblico. Le librerie allora erano il magazzino, il granaio dell'editore che, al contrario di oggi, aveva scelto la formula del deposito o del riporto a nuovo per fare in modo che il libraio, senza grandi e onerosi investimenti, potesse fornire una offerta completa. E, nel contempo, l'editore si trovava venduti, in poco tempo, i suoi testi che, altrimenti, sarebbero marciti nei magazzini.

Ad un certo punto la nostra classe politica ha trovato il modo di cominciare a minare questo promettente sviluppo con le tasse sul magazzino. Tutti i libri inventurati, ma in deposito, venivano tassati come se producessero reddito reale e ciò comportò un cambiamento di rotta e un impoverimento della disponibilità libraria. Le librerie apparvero sempre più spoglie e nello stesso periodo (fine anni settanta) i grandi editori cominciarono ad essere sostituiti da gruppi finanziari che investirono i loro capitali nel mondo del libro, cominciando a trattare il libro come prodotto di consumo e non come prodotto culturale, perciò le librerie tradizionali ormai erano diventate insufficienti e non adatte ai nuovi sistemi di vendita.

Si è arrivati ad inventare di sana pianta anche la "scuola" per librai per creare una nuova classe adatta alla bisogna, librai che ragionavano con il metro, con le cubature e la rotazione degli scaffali senza considerare il contenuto dei libri ma solo la loro *vendibilità*. In seguito a questa trasformazione antropologica del mercato librario sono apparse le grandi catene librerie, a cominciare dalla sviluppo commerciale delle *Feltrinelli* tese a conquistare nuovi mercati e non a proseguire la

voto più alto di tutta la sua classe. Era una bambina intelligentissima, buona... correva così... poi vide la folla, laggiù... tu lo sai come sono i bambini...? I bambini sono curiosi. Vide la folla e la polizia che allontanava tutta quella gente...

Per un attimo l'ho persa di vista... scorgevo di tanto in tanto solamente quel nastrino blu che appariva e scompariva come uno spettro fra quella calca di cappotti e divise e alla fine apparvero quegli uomini maledetti con le facce coperte e le armi in pugno.

Uscivano di là ..." e stavolta il vecchio indicò molto lontano ma Andrea indovino che si trattava della banca del credito cooperativo".

Allora vedendo quei tipi mi sono spaventato e ho corso a perdifiato per raggiungere la mia bambina... ed è stato in quel momento che hanno sparato. Non ho visto più niente... sono stato colpito anch'io, di striscio, questa cicatrice qua... ma di lei..."

Ormai lungo le guance rugose scorreva tutto l'astio di quel vecchio. Andrea era imbarazzato, tentò qualcosa ottenendo però per risultato la sua totale inettitudine al conforto.

L'anziano infilò la mano in una tasca interna del soprabito. La ritrasse. Quando dischiuse le dita c'era un nastrino per capelli che si dibatteva a tratti come un pesce morente ai dispetti del vento.

In qualche punto una macchia marrone ne mangiava il colore cupo. Il vecchio lo fissò a lungo, costernato. "... Blu di Prussia...".

Nicola Lotto

Così era vittima del sole in un pomeriggio d'autunno, quando il sole è debole e spento, ma pur sempre vittima era, perché quel sole lo avrebbe fatto ammalare di una malinconia dura a morire.

Scoprì quel giorno il passare del tempo, mentre stava riverso alla terra fresca, guardando il cielo grigio, non più un grappolo d'uva da togliere, non più quel caldo soffocante che faceva tanto ridere. E i rumori delle macchine e dell'autostrada 200 metri in là gli evocavano il viaggio triste e miserabile dei lavoratori, ed essendo le sei di sera, il viaggio un po' meno triste del ritorno a casa. Il viaggio incerto di chi non era più bambino e non lo sarebbe stato mai più.

Le campane suonate un'ora prima gli avevano insegnato la morte, che nonostante tutto, a malincuore certo, ma si deve anche morire, e questo non era possibile farlo d'estate, nemmeno per scherzo. Non si poteva morire l'estate, con quel caldo divertente, con quelle serate calme e scure, appena fresche al principio della notte. Per morire c'erano altre stagioni. L'autunno infatti era una di queste.

I vecchietti passavano lentamente per le strade, con le loro biciclette nere o al massimo grigie, con i loro vestiti da funerale e i loro capelli austeri, i volti stanchi per il lavoro nei campi, la vendemmia appena passata e una ruga nuova sulla loro fronte. Un giorno anche loro avevano riso a chissà quale esperienza, oggi si dedicavano solo al pianto. E lo facevano con ogni parte di quel pesante corpo.

La sera mangiavano cose strane, bevevano un po' di vino e prima che potessero accorgersi di qualsiasi cosa, erano già addormentati mezzi sdraiati sul tavolo. La televisione aveva toccato la vecchia generazione come una puttana tocca un bambino.. senza eccitarli!

Guardavano sempre le solite cose e soprattutto non le capivano, ma in fondo forse era meglio così. Che bisogno c'era di capire una trasmissione dove la gente si insulta? O un telegiornale dove l'informazione è un optional? Forse il meteo serviva a qualcosa, ma per quello che indovinavano quei tipi..

Così era vittima dei suoi pensieri oltre che del sole in un pomeriggio d'autunno. Perché i pensieri in autunno sono più forti.

Per tutta l'estate sono stati rintanati e mai son venuti fuori, perché mai sono serviti, in estate si gioca e si ride e si scherza, così al cambiare della stagione rinascono e si ripresentano in abiti nuovi ma in anime vecchie. Sudici vecchi pensieri, maledetti virus insistenti, inutili lenti animali, questo erano!

Ed erano molto di più; erano serate tristi distesi a letto corrosi dalla noia, erano domeniche invernali lacerate e disperse, erano luoghi della non ragione dell'esi-

che modo possa uscire dall'incubo della povertà che lo minaccia

E' un bombardamento di lettere, soprattutto a Kircher, in cui addirittura Favián suggerisce al tedesco i modi e gli intrighi necessari per arrivare allo scopo. Giunge perfino a ricattarlo, promettendogli, nel caso in cui sarebbe diventato vescovo, la stampa di tutti i suoi libri.

E, come se non bastasse, gli dice che se non lo avesse aiutato ad ottenere il vescovato, tutti avrebbero detto che l'amicizia di Kircher non era mai stata fedele né veritiera. Ormai è un delirio.

Kircher cerca però di aiutarlo, e sollecita l'intervento di autorità importantissime. Ma Guillot scrisse a Kircher, spiegandogli il delirio di Favián. E tutto svanì nel silenzio assoluto.

Kircher non rispose per anni. Tutti gli abitanti di Puebla fecero circolare su Favián chiacchiere e maldicenze: Alexandro non era più nessuno neanche nella propria città.

Disperato, vari anni dopo tenta di convincere altre importanti personalità, da cui riceve delle fredde risposte. Nel 1674 arriva l'ultima, glaciale lettera di Kircher, in cui il tedesco scrive di avere problemi ben più importanti di cui occuparsi.

Favián non si rassegna e scrive ancora a Kircher e ad altri, ricevendo un no secco da tutti. Nel 1680, Kircher muore. Di cosa sia successo in seguito a Favián non ne sappiamo nulla.

Un impostore, un uomo di scienza, un arrivista, o tutte queste cose insieme, Favián cattura per la complessità della sua personalità e per il mistero che lo avvolge.

Molti testi di grandi autori sono stati ritrovati fra i fogli di qualche libro di una biblioteca, o in altri luoghi neanche troppo reconditi.

A volte, come insegna Poe, il corpo del reato si trova sul tavolo, non nascosto, ma sotto gli occhi : un'opera potrebbe essere da molti anni sotto gli occhi di tutti senza che nessuno se ne renda conto.

Potrebbe essere il caso delle opere di Favián, o potrebbe non esserlo. Ma anche se non lo fosse, la sua storia non cesserebbe di essere affascinante e, per certi aspetti, unica.

¹ Tutto lo scambio epistolare fra Kircher e Favián, nonché la corrispondenza fra Guillot e Kircher, sono contenuti nel libro *“La luz imaginaria. Epistolario de Athanasius Kircher con los novohispanos”* di Ignacio Osorio Romero, pubblicato dall'Università Nazionale Autonoma di Città del Messico (UNAM) nel 1993.

Tali lettere sono conservate, così come l'epistolario completo di Kircher, nella Pontificia Università Gregoriana di Roma e nella Biblioteca Nazionale della stessa città.

Nel 1672 l'opera aveva raggiunto i dieci tomi, e scriverà a Kircher: "...ho fra le mie mani questa questione della luce, della quale ho formato dieci tomi, e che tuttora sto scrivendo in castigliano". Favián non menzionerà più queste sue opere. Ma se si tiene conto che *IL MONDO O TRATTATO DELLA LUCE* di Descartes apparve solo nel 1677, se Favián la scrisse davvero ...

Il fatto certo è che fino ad oggi non sappiamo niente su queste due presunte opere, la prima delle quali sarebbe stata suddivisa in cinque tomi di 600 pagine l'uno, e l'altra, il *TRATTATO DELLA LUCE*, in dieci tomi di 250 pagine l'uno.

E' in questo momento che il Padre Guillot inizia a denigrare Favián agli occhi di Kircher, mettendo in guardia l'amico tedesco in varie occasioni. Nel 1664 gli scrive di stare attento a Favián, perché, dice, gli americani non sono persone fedeli e costanti nei loro amori e nelle loro passioni, e non hanno interesse alcuno per gli amici ma solo per sé stessi.

Nel 1666 comunica a Kircher che Favián ha fatto circolare una lettera falsa con il nome di Giovanni Paolo Oliva, superiore generale della Compagnia, in cui dice che Oliva accetta la sua parentela con Favián e che gli farà ottenere dal papa tutto quello che Alexandro gli chiedesse.

Nel 1672 mette ancora in guardia Kircher sul "genius barbarus" degli americani, e dice di non lamentarsi delle frodi fattegli da Favián (mancano purtroppo le lettere in cui Kircher si lamenta di ciò).

Ciò che sappiamo con certezza è che Favián non pagò mai adeguatamente tutto ciò che Kircher, nel corso degli anni, gli aveva inviato. E, altra cosa, utilizzò la parola "Illustrissimo" che Kircher gli aveva dedicato nel libro, come dimostrazione del fatto che fosse giusto concedergli un titolo nobiliare.

Si scopre dai suoi scambi epistolari che allo stesso tempo in cui manteneva la corrispondenza con Kircher, Favián era riuscito a comunicare con molti altri personaggi importanti.

Stava tessendo una vasta trama. Ma a quale scopo? Favián aveva deciso di "utilizzare" Kircher per ottenere da lui qualche importante vescovato in Spagna o in America.

Per ottenere ciò che voleva, inizia ad inviare a Kircher vari regali, mentre inter-cambia epistole con il cardinale Chigi, nipote del papa Alessandro VII, con il rettore del Collegio Romano, con il conte di Waldstein, con il superiore generale dei gesuiti, ed invia regali perfino al papa stesso.

A tutti essi spiega il suo desiderio di ottenere un vescovato. I motivi per cui egli si sente in diritto di ottenerlo, e che egli scrive nelle sue lettere a tali personaggi, sono i seguenti:

1) tutti gli ambiti della società novo-ispana sono a conoscenza dei suoi meriti e dell'amicizia che lo lega a Kircher, e tutti, per tale ragione, lo esortano a sollecitare tale carica ecclesiastica;

2) il tempo da lui dedicato alla fondazione della Compagnia dei sacerdoti di Cristo è stato tanto, ed ora è giunto il momento di cercare nuovi modi di rendere onore a Dio;

3) avendo speso tutto il suo patrimonio nella Compagnia, è giusto che in qual-

stenzialismo e del dolore prematuro. Erano liti furibonde tra due personalità della stessa persona. Non si possono avere ansie, avere pensieri a quell'età. No non è concesso.

Così era vittima del senso di colpa oltre che dei pensieri, oltre che del sole in un pomeriggio d'autunno.

Il senso di colpa lo inchiodava: perché lui non riusciva a divertirsi con spensieratezza come facevano tutti i suoi coetanei. Cosa c'era dentro il suo corpo? Quale maledetto mostro viveva in lui e non lo faceva vivere?

Se lo chiedeva spesso il perché lui non riuscisse a divertirsi facendo le cose che facevano gli altri, e il perché spesso si isolasse dal mondo e si trovasse disteso in un campo a contemplare la sera. Era angosciato e preoccupato da questi dubbi.

Così era vittima dei dubbi, oltre che dei sensi di colpa, oltre che dei pensieri e oltre che del sole in un pomeriggio d'autunno. E cantava spesso una canzone antica che aveva sentito dalla madre più e più volte quando non era che un bambino. E il canto triste, accompagnato dal vento faceva così:

*di notte sogno il giorno
e il giorno non arriva mai
di giorno attendo la notte
e la notte non arriva mai*

Si ricordava solo queste prime frasi, ma in fondo che importanza aveva. Il significato era tutto là. Si desidera qualcosa che in realtà non si vuole e ce ne accorgiamo solo quando arriva.

Così era vittima della malinconia, oltre che dei dubbi, per non parlare del senso di colpa, per non dire dei pensieri, oltre che del sole in un pomeriggio d'autunno.

Perché il pomeriggio d'autunno non deve essere sottovalutato per nessun motivo al mondo. E pensava, il ragazzino, che in fondo non era male vivere lì, in mezzo ai campi e alle stalle.

Poteva imparare a mungere le vacche, e a domare i cavalli, già da tempo conosceva alcuni segreti di trattamento delle terre.

Come e cosa fare quando piove poco, quando piove troppo, quando non piove proprio. Sapeva cosa fare in caso di grandine, e come trattare la vigna l'inverno, e come trattare la stessa d'estate, e come difenderla dai parassiti.

Non sapeva invece come difendere se stesso dai parassiti della società, decideva infatti di starsene alla larga quasi da tutti, usciva poco e giocava spesso solo. Valevano più i pregi o i difetti di quella vita?

Così era vittima della solitudine, quanto della malinconia, oltre che dei dubbi, oltre che dei sensi di colpa, oltre che dei pensieri e oltre che del sole in un pomeriggio d'autunno.

E le sue mani erano troppo grandi e le sua dita troppo grosse, e i suoi occhi non valevano niente. Lo stesso colore dei capelli. I capelli poi erano lisci, senza spessore o stile.

E le sue lacrime non erano pioggia ma come questa facevano ammalare, il suo singhiozzo sordo non era uno sparo ma come questo poteva uccidere. E in fondo

in fondo era sollevato perché pensava che non aveva colpa lui se il padre alzava le mani e se la prendeva con lui e coi fratelli, e che sempre in fondo ma tanto in fondo era un brav'uomo, solo che troppo spesso perdeva la pazienza, ma non era colpa sua no.

Come dire; aveva avuto una brutta infanzia e quando uno ha una brutta infanzia, si sa, non cresce bene. E pensava sempre piangendo, che non avrebbe sentito dolore, il padre, quando di lì a poco gli avrebbe sparato in mezzo alla fronte col fucile da caccia del nonno.

Al padre non sarebbe toccato vedere il suo sangue scorrere a terra, e non avrebbe visto sangue del suo sangue ucciderlo. No, non avrebbe sentito dolore, quello che aveva invece sentito lui fin dalla nascita.

Così era vittima di se stesso oltre che del sole, che tendeva al tramonto, in un pomeriggio d'autunno, che non sarebbe stato di certo il migliore della sua vita.

mia casa è sempre piena di gente che accorre a soddisfare il desiderio di vedere e di capire le meraviglie". E così richiede altri libri, strumenti, microscopi, lanterne magiche, telescopi, elioscopi, ecc.

E Kircher, fra il 1664 e il 1665, gli fa arrivare tutte queste cose. Favián, per una volta, si preoccupa di inviare a Kircher, per il suo Museo del Sapere, reliquie e oggetti americani, fossili, figure di idoli e del cioccolato. Kircher, nel catalogo del Museo redatto nel 1678, inserisce un *armadillo mexicano*, un *iguana*, una *cucurbita mexicana*, dei vasi di Texcali, un pesce torpeda e altre cose inviategli da Favián.

Questi, pochi anni dopo, inizia a parlare della sua idea di costruire un museo simile a quello di Kircher, e si mette a fabbricare le macchine disegnate dal gesuita tedesco nei suoi libri.

Favián gli scrive lettere di devozione quasi maniacale, riuscendo però, in questo modo, ad ottenere l'apprezzamento e la simpatia del tedesco, che arriva perfino a dedicargli un libro, il *MAGNETICUM NATURAE REGNUM*, edito a Roma nel 1667, in cui si legge la seguente dedica: "*Ad inclytum et eximium virum Alexandrum Fabianum Novi Orbis indigenam*".

Ci si può immaginare come Favián utilizzò tale dedica. Fece omaggio di copie di tale libro all'arcivescovo di Città del Messico don Marcos Ramírez del Prado e ancora una volta a don Diego Ossorio de Escobar y Llamas, il quale nel frattempo era ritornato a governare la diocesi di Puebla.

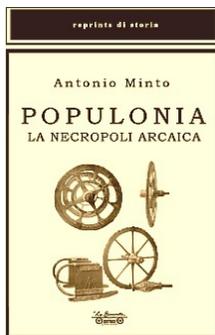
Il 9 maggio 1663 appare una prima allusione agli scritti scientifici di Favián, quando comunica a Kircher che i suoi libri gli stanno servendo infinitamente per prendere note e appunti per le proprie opere; poco dopo lo informa di aver già scritto cinque libri, ma dice di aver trovato così tanti problemi e ostacoli per la loro stampa nella Nuova Spagna che chiede al tedesco se sia possibile stamparli e pubblicarli in Europa.

In seguito, gli scrive di aver cambiato progetto, volendo riunire le cinque opere scritte in una sola, il cui titolo sarà "*Tautología extática universal Dialogística, cosmométrica, hagiográfica, fisiológica, filosófica, geográfica, hidrográfica, topothésica, química, subterránea, astronómica, aritmética, óptica, machímica, musiarmónica, mística*". Tale opera, dichiara Favián a Kircher, "comprende tutte le dette scienze e arti insieme ad altre infinite cose rare, curiose, nuove, peregrine e inaudite, fino ad oggi sconosciute o, per meglio dire, male intese".

E' questa un'opera (solo pensata, forse) ispirata completamente all'*ITER EXSTATICUM* di Kircher, dove Favián dice di avere utilizzato la forma dialogata (come aveva fatto il tedesco in tale opera), scegliendo addirittura i nomi dei due dialoganti - Cosmiel e Teodactio - identici a quelli del libro di Kircher.

Nel 1667 scrive a Kircher di aver composto un'altra opera enciclopedica in soli tre mesi: "Nel frattempo... ho steso un'altra operetta, cosa da poco, per intrattenermi...".

Ma è risultata poi così curiosa, peregrina e abbondante, che sebbene io abbia tentato di riassumerla il più possibile, conterrà sei tomi ... L'ho scritta in quasi tre mesi, senza occuparmene a tempo completo, e sperando in Dio ne terminerò altri due tomi...".



Antonio Minto, *Populonia, la necropoli arcaica*, brossura, ill., Edizione del 1922, La Bancarella, 2007, pp. 169, euro 16,00

Antonio Minto, archeologo attivo in Etruria a cavallo tra otto e novecento, ci offre in questo lavoro del 1922, e ora riproposto, una panoramica ampia dei ritrovamenti archeologici del sito di Populonia, importante centro marittimo etrusco.

Un testo ancora vivo e attuale che ribalta anche numerose teorie archeologiche precedenti come la costituzione della città in tarda età.

Grazie alla meticolosa opera di Enrico Beni l'opera è recuperata nella sua correttezza filologica ed è corredata da numerose tavole

riprese dall'edizione originale.

prattutto il meccanismo degli orologi, dei giochi infantili e dei carillons. Già a partire da questo abbozzato ritratto, Favián sembra certamente avere alcuni punti in comune con Kircher.

E, come per miracolo, si giunge al primo contatto (i contatti non saranno mai fisici ma solo epistolari o mistici, come vedrete di seguito) fra i due: Favián sogna, una notte, che un libro gli avrebbe svelato il meccanismo dei carillons. All'indomani, qualcuno gli mostra un'opera di Kircher: la *MISURGIA UNIVERSALIS*.

Quel "qualcuno" che lo pone in contatto con l'opera di Kircher è François Guillot, il cui nome era stato castigianizzato in quello di Francisco Ximénez, missionario gesuita francese, a Puebla ormai da oltre vent'anni e Rettore del Collegio dello Spirito Santo.

Il libro, insieme ad altri testi di Kircher e di altri eminenti ingegneri europei, era arrivato nella città di Puebla nel 1655, portato da un altro gesuita che si dirigeva in missione nelle Filippine.

Per il mondo creolo, latinoamericano, educato, come si è detto, secondo i canoni dell'aristotelismo e del naturalismo rinascimentale, l'arrivo delle opere di Kircher, Tycho Brahe, Keplero e altri autori fu una bomba che ne accese l'immaginazione.

Sfogliando il *MAGNES* di Kircher, François Guillot, 55 anni, ex-insegnante di retorica a Lione, si ricordò del savio gesuita tedesco con cui aveva condiviso studi ed interessi ad Avignone. Fu così che Guillot decise di scrivere al vecchio amico Kircher, chiedendo di poter riceverne le opere. Nei successivi cinque anni Kircher rispose a Guillot e gli inviò alcune delle sue opere.

Fra coloro che conobbero i libri di Kircher in possesso di Guillot, colui che rimase più profondamente colpito da essi fu il Nostro sacerdote Alexandro Favián, la cui vita, dopo tali letture, non sarà più la stessa, e il cui sogno si trasformerà in allucinazione: Favián decise che la sua esistenza non avrebbe avuto senso alcuno se non avesse ottenuto l'amicizia di Kircher. Inizia così una corrispondenza epistolare¹.

In un primo tempo Favián, con certa astuzia, punta a conquistare la simpatia del tedesco, mostrandosi uomo di scienza, uomo illustrato e preoccupato per i misteri del movimento e della musica, e arrivò a scrivere al destinatario delle sue lettere "giudico che noi due abbiamo una stessa natura e uno stesso genio" e altre parole di analogo effetto. E così, deciso a far risaltare gli aspetti scientifici e intellettuali della sua personalità, Favián va avanti per una decina d'anni.

Richiede a Kircher tutti i suoi libri, perché "un uomo come me deve relazionarsi con i suoi uguali europei", e inoltre gli chiede di inviargli libri di altri autori su matematica e orologeria, carillons, un clavicembalo, un orologio con astrolabio, uno zodiaco, occhiali, specchi di vario tipo per realizzare proiezioni di immagini, e strumenti vari. Kircher, nel 1663, risponde a Favián e gli invia tutto quanto il messicano gli aveva chiesto.

Con questa amicizia epistolare, Favián sente di essere cresciuto nella scala sociale, e regala copie dei libri di Kircher al vescovo Diego Ossorio de Escobar y Llamas, e gioca a sbalordire i suoi concittadini, ammettendo infatti a Kircher che " la



LA CONSOLAZIONE DELLA TEOLOGIA E DELLA FILOSOFIA IN BOEZIO

Maurizio Maggioni

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio (475-524) del ramo dei Boëthii dell'illustre *gens* cristiana Anicia, è filosofo nella fase di trapasso dalla Patristica alla Scolastica con un forte impatto sugli sviluppi moderni della filosofia occulta. Il filosofo Augusto Guzzo, citando il Manitius, lo reputa tra i "più notevoli rappresentanti della letteratura universale".

Ultimo dei Romani e precursore della Scolastica, secondo Martin Grabmann (1957), Boezio fu educato secondo il modello retorico-filosofico della classicità e percorse con onore tutta la carriera pubblica, diventando console e maestro di palazzo di Teoderico l'Ámalo, re degli Ostrogoti. Verso il 488 soggiorna ad Alessandria d'Egitto con il padre Flavio Narsete (nel 487 console di Odoacre) e qui perfeziona la conoscenza del greco.

Il pensiero di Boezio viene profondamente influenzato dalla scuola pagana di Ammonio (secondo P. Courcelle) per poi finire di completare gli studi ad Atene. Rimasto orfano, verso il 490 viene istruito probabilmente dall'amico, senatore erudito e umanista, Quinto Aurelio Memmio Simmaco, del quale sposerà nel 495/500 la riservata e casta figlia Rusticiana. Nel 493 gli Ostrogoti di Teoderico e i Rugi di Federico, dopo aver vinto e spodestato Odoacre il 27 febbraio, conquistano l'Italia e si stabiliscono a Ravenna, già sede imperiale. Teoderico, ex-ostaggio dei Bizantini, nel 518 diventa re ed ama circondarsi di membri dell'aristocrazia senatoria e di questa fa parte anche Boezio, incontrato a Roma nel 500. Nel 505 incarica Boezio di rintracciare un valido citaredo per Clodoveo, re dei Franchi.

Nel 506 Boezio poi costruisce un orologio ad acqua e una meridiana, donati a Gundobaldo, re dei Burgundi, procurandogli anche gli addetti. Il 1° gennaio 510 diventa console sine collega per volere di Teoderico che gli attribuì la carica, oltre che per la nobiltà delle sue origini, anche per i suoi titoli di erudito e di scienziato.

Il primo gennaio 522 sono elevati alla dignità consolare i suoi due giovani figli e nel settembre dello stesso anno diventa *magister officiorum* di Teoderico. Boezio fu l'ispiratore di una politica di sintesi fra romanesimo e germanesimo, ma pur godendo della fiducia di Teoderico, rimase legato più all'antica grandezza dell'Impero romano che al potere ostrogoto.

Dopo essersi scontrato con l'animosità preconcetta di Triggvilla e Conigasto negli ambienti di corte, viene ingiustamente accusato dal *referendarius* Cipriano e dai delatori Basilio, Opilione e Gaudenzio di avere favorito la politica filobizantina del *patricius* Fausto Albino (già console nel 493 e prefetto del pretorio,

Martí scrivendo una *BIBLIOTECA MEXICANA*, sorta di catalogo degli ingegni prodotti dal Messico dalla Conquista al 1750 circa.

E' un'opera francamente eccessiva, dove il senso di rivalsa nei confronti dei pregiudizi europei è così forte da sfociare in affermazioni ridicole che cavalcano l'onda dei tanti libri di meraviglie sul Nuovo Mondo - "è stato dimostrato che gli ingegni creoli sono più nitidi e potenti degli ingegni europei", "le città del Messico sono belle almeno come quelle italiane, e la bellezza delle loro donne superiore a quella delle italiche", eccetera-.

Ma fra le pagine di questa curiosa e comunque interessante opera di Eguiara y Eguren, troviamo notizia di un "illustrissimo ingegno messicano lodato da Kircher" e che risponde al nome di Alexandro Favián.

Se ricerchiamo ed indaghiamo a fondo su questo "eccellente studioso" messicano, lo scopriamo non essere stato autore di opera alcuna, salvo qualche scambio epistolare con interlocutori di notevole importanza e fama.

Ma di opere sue, neanche una traccia. Di grandi autori che non hanno scritto niente non ce ne sono molti: in questo momento, me ne viene in mente solo uno, e cioè Socrate. Per il resto, nella nostra epoca, mi viene in mente uno scrittore, per certi versi assimilabile a Favián, che per decenni annunciava la pubblicazione di opere che in realtà o non venivano pubblicate, o apparivano, appunto, solo molti anni dopo: mi riferisco all'argentino Macedonio Fernández.

Ma Macedonio, di opere, ne ha scritte, poche ma importantissime e di grande valore. Perché ho tirato in ballo Macedonio? Perché Favián, il nostro eroe, nei suoi scambi epistolari ha parlato per molti anni di opere, perfino in dieci tomi, con tanto di menzione di titoli e sottotitoli, di cui in seguito non si è trovata traccia alcuna.

Ma solo la menzione di queste opere possibili ne ha fatto un caso unico nell'America Latina del secolo XVII. Se si ritrovasse qualche scritto suo, la nostra visione del Nuovo Mondo, a livello letterario e scientifico, potrebbe cambiare radicalmente: alcuni dei suoi scritti annunciati, infatti, tratterebbero di argomenti e fenomeni di cui solo in seguito si è scritto in Europa. Ma Alexandro Favián, questo personaggio dai tratti, come vedremo, allucinanti, chi era?

Figlio di mercanti genovesi arrivati alla fine del secolo XVI nella Nuova Spagna e lì arricchitisi notevolmente, Alexandro Favián nacque a Puebla, in Messico, forse nel 1624. Aveva cinque fra fratelli e sorelle (due maschi e tre femmine), quattro dei quali (due maschi e due femmine) scelsero la carriera ecclesiastica. Alexandro fu educato nel collegio gesuita dello Spirito Santo, che si trovava a pochi passi dalla sua casa. Prese i voti da sacerdote nel 1652, e in seguito si costrinse ad una reclusione di quattro anni in una piccola stanza per dedicarsi "in corpo e anima" alla meditazione e alla preghiera.

Aveva pensato di andare in ritiro in Spagna quando, nel 1656, ebbe una rivelazione che lo esortò a spendere tutta la sua eredità nella fondazione di una Compagnia di Cristo. Nel costruire i templi e le chiese per la Compagnia spese tutta la sua eredità.

A quanto sembra, studiava le scienze, costruiva per diletto strumenti musicali - amava la musica -, era un grande appassionato di meccanica - gli interessava so-

sua vita e i suoi scritti, rimaniamo sbalorditi dalle sue intuizioni e da ciò che egli scrisse e pensò, a volte per primo fra tutti.

Nelle sue oltre 40 opere (e nei suoi oltre 2000 fra manoscritti, disegni ed epistole), si scopre che fu uno dei padri della geologia e dell'ottica, il primo traduttore dei geroglifici egizi, i cui studi furono fondamentali per Champollion nel tradurre la Stele di Rosetta quasi due secoli dopo; fu uno dei primi ad aver studiato i germi, ad aver parlato delle correnti marine e dei fenomeni carsici, ad aver studiato la cultura cinese.

Inventò la macchina da scrivere, cambiò faccia alla teoria musicale, perfezionò e costruì la Lanterna Magica già pensata da Roger Bacon, ideò innumerevoli congegni meccanici; fece edificare il più grande Museo del Sapere conosciuto all'epoca: il Museo Kircheriano, oggi disperso in più luoghi.

ebbe straordinaria fama fra i suoi contemporanei, e non solo in Europa. Si divertiva a prendere in giro gli ecclesiastici vaticani con giochi ottici e fisici (come nel caso dell'effetto che prende il nome di Fata Morgana, visibile dalle acque dello Stretto di Messina, e che lui riuscì a riprodurre artificialmente al chiuso di una stanza) che egli spacciava per magie frutto di poteri soprannaturali. Abbiamo detto che era conosciuto anche oltre Oceano.

Ma quale era, dal punto di vista intellettuale e culturale, la situazione in questa parte di mondo, e in particolar modo nel Messico, a metà del '600?

In Messico, forse il Paese intellettualmente più avanzato di tutta l'America Latina nel secolo XVII, esisteva da qualche decennio la Real Universidad di Città del Messico.

Questa era naturalmente la città messicana più ricca di cultura a quel tempo, in costante contatto con la Spagna e, quindi, con l'Europa intera. In quegli anni il Paese stava producendo ingegni di grande valore, come Sor Juana Inés de la Cruz, Carlos de Sigüenza y Góngora, Bernardo de Balbuena e altri.

È chiaro, nonostante tutto, che in un Paese completamente ignorante di tutto (o quasi) fino a pochi decenni prima, le idee filosofiche, scientifiche e artistiche europee faticavano ad essere digerite dagli stanziali, e il sapere era dominio esclusivo dei pochi appartenenti alle classi sociali elevate, sempre a contatto con il potere imperiale e con quello ecclesiastico.

In quegli anni, chi aveva intrapreso in Messico la strada del sapere, era stato educato sulle basi della logica aristotelica e del naturalismo rinascimentale. Era ancor fresca, da un certo punto di vista, la notizia e la conoscenza delle opere di Copernico e di Vesalio, e non avevano diffusione le opere di Galileo e quelle di Newton, che solo erano conosciute da pochi.

Ma in Messico c'era comunque una certa inquietudine e una voglia sempre crescente di sapere e di conoscere le nuove idee provenienti dal Vecchio Mondo. In un clima così, era logico che opere come quelle di Kircher e di altri avessero un effetto squassante sulla mentalità e sulle conoscenze creole.

Nel secolo XVIII, quando i pregiudizi spagnoli giunsero a diffondere l'idea di un mondo americano ignorante e quasi primitivo, Juan José de Eguiara y Eguren, erudito messicano, decise di rispondere alle provocazioni dello spagnolo Manuel

condannato poi a morte).

È così imprigionato ("pressus gravibus colla catenis") forse nella torre del battistero di Pavia, per alto tradimento, magia e sacrilegium, nel 523. Fu, infine, senza venire ascoltato, condannato a morte da un iudicium quinquevirale e con una sorte comune a quella di Socrate e di Seneca, nel 524 condotto dal praefectum urbis Eusebio all'ager Calventianus presso Milano, dove sarà torturato e ucciso a bastonate il 23 ottobre. Secondo un'altra tradizione, fu decapitato nel carcere di Pavia.

Nel 725 il suo corpo mutilato è inumato, per ordine del re longobardo Liutprando, nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. Nello scontro tra il re ostrogoto e il patrizio romano, vinse così Teoderico, ma la leggenda ha trasfigurato Boezio in un santo e martire dell'ortodossia cattolica, vittima della feroce persecuzione ariana (per L. Obertello).

Infatti lo si considerò, per tutto il Medioevo, non soltanto cattolico (nonostante l'incertezza del suo battesimo), ma anche martire degli intrighi di palazzo. Il culto di Boezio, ricordato da Adone di Vienne, fu approvato, per la Diocesi di Pavia, da un decreto della Congregazione dei Riti, il 15 dicembre 1883.

Boezio sarà ricordato per tutta l'età intermedia (di cui è considerato da E. K. Rand uno dei fondatori) e molti teologi, compresi Abelardo e Sant'Anselmo d'Aosta, lo terranno in grande stima per l'enciclopedia del sapere scientifico da lui allestita e consegnata ai posteri. Lo stesso Dante Alighieri, che lo cita come spirito sapiente nella prima ghirlanda del quarto cielo del Sole nel Paradiso (X. 124), ne resta influenzato quando, nel periodo critico, della morte della musa Beatrice, passò dalla fase dell'amore-passione a quella dell'amore-introspezione (vedere il sito www.cirps.it/risorse/divinacommedia/paradiso/person/boezio.htm).

Boezio influenza anche il petrarchesco *De remediis utriusque fortunae*. Nello stesso modo, gli esoteristi vedranno in lui un sapiente e un nobile umanista nato prima del tempo, l'ultimo erede della cultura classica.

Invero Boezio si era prefissato il compito di tradurre dal greco in latino tutte le opere di Platone e di Aristotele, al probabile scopo di dimostrare la fondamentale concordanza dei due filosofi (secondo un'opinione tipica dei Neoplatonici), senza trascurare nel contempo alcuni commenti di autori neoplatonici e neopitagorici.

Non riuscì a terminare la sua opera, ma finì solo la traduzione di opere aristoteliche come le *Categorie*, il *De interpretatione*, i *Topici* e i *Primi Analitici*. Nel periodo 508/509 commenta e traduce l'*Isagogé* di Porfirio. Verso il 520 commenta i *Topici* di Cicerone, dal 514 al 523 compone i trattati *De syllogismis categoricis*, *De divisione*, *Introductio ad syllogismos categoricos libri duo*, *De hypotheticis syllogismis* e *De differentiis topicis*, nonché scrisse dal 502 al 507 i trattati *De institutione arithmetica* e *De institutione musica* (due parafrasi di opere di Nicomaco da Gerasa), il perduto *De institutione astronomica* su Tolomeo e il *De institutione geometrica*, traduzione quasi letterale degli Elementi di Euclide. Con le sue opere sulla matematica, la geometria, la musica e l'astronomia, Boezio coprì l'intero ambito delle arti liberali del quadrivio.

Quando nel 512 alcuni vescovi orientali chiedono al santo pontefice Simmaco consiglio sul problema della natura di Cristo, Boezio scrive il *De persona et duabus*

naturis in Christo contra Eutychem et Nestorium in difesa dell'ortodossia cattolica contro l'eresia monofisita (una sola natura, divina in Cristo) e nestoriana (due nature e due persone in Cristo, umana e divina). Coltivò la teologia ma, secondo Luigi Salvatorelli, seguendo sempre metodo prevalentemente filosofico.

Oltre a quattro *Opuscula sacra* sulla Trinità (*De Sancta Trinitate, Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur e Liber de hebdomadibus*) e sulla Fede cattolica (lo spurio *De fide catholica*) trionfante sulla Ragione (composti nel 522 e ricordati dall'*Anecdoton Holderi*), la sua opera maggiore è certamente il *De consolatione philosophiae*, scritta in carcere, opera che verrà diffusa fino al Settecento, anche negli ambienti rosacruciani e massonici. Abile miscuglio di diatriba latina e di teodicea stoica e neoplatonica, l'opera è redatta in cinque libri, in prosa e in versi, sul modello letterario della satura menippea, di Varrone e del Critone platonico.

Quest'opera autobiografica serve di base a una riflessione filosofica relativa all'ordine della natura ("naturae secreta") e al destino dell'uomo. La Filosofia (guida dell'anima per Christine Mohrmann), sotto le vesti di una nobildonna dagli occhi penetranti ("mulier reverendi admodum vultus oculis ardentibus et ultra communem hominum valentiam perspicacibus"), emblema di Prassi (Π) e Teoria (Θ), si presenta come Genio, Autentica Volontà o Santo Angelo Custode a Boezio incarcerato. Cerca di consolarlo, dimostrandogli che i mutamenti della Fortuna ("gira la ruota in cerchio capriccioso") non influiscono sulla vera felicità (*De consolatione philosophiae*, Libro III.1).

Infatti, la felicità ("uno stato di perfezione conseguente alla presenza di tutti i beni": Libro III.2) consiste nel possesso di un bene imperituro. Il bene della vera felicità coincide non con il possesso dei beni terreni (ricchezza, onori, poteri, gloria, piaceri), che sono parziali e imperfetti, bensì con l'universale Provvidenza del divino Rector (Libro I.V) che governa le cose, la quale non pregiudica tuttavia la libertà dell'uomo (nel Libro V).

La condizione dei beni umani è precaria ("anxia enim res est humanorum condicio bonorum") e tale che non si realizza mai pienamente o, comunque, non dura in modo stabile (Libro II.4). Non bisogna cercare all'esterno di sé la felicità che è posta dentro l'uomo.

La suprema felicità ("summae cardinem felicitatis") sta nell'essere padroni di se stessi. La condizione della natura umana è tale che la medesima si eleva al di sopra delle altre creature solo quando conosce se stessa ("cum se cognoscit"), mentre scende al di sotto delle bestie una volta che abbia cessato di conoscersi ("si se nosse desierit").

Inoltre, per l'anamnesi platonica, ciò che uno impara, in realtà lo ricorda, pur senza esserne consapevole. "Intus est hominum vigor/ arce conditus abdita". Per questo sta radicato dentro di noi questo vigor come seme del vero ("semen veri") e la cultura e l'arte ("grande stimolante della vita" per Friedrich Nietzsche), con il loro soffio ("ventilante doctrina"), lo possono ridestare. Come insegnano certi mistici e gli esoteristi, una parte divina vive presente nell'uomo come fonte di alcuni poteri psichici, alla base delle ESP e chi crede nel Cristo compirà le opere che lui

"nessun Impero, setta o astro sembra avere esercitato maggior potere e influenza nelle questioni umane che queste scoperte meccaniche". Ed è grazie al libro e alla navigazione che le idee si diffusero oltre le mitiche Colonne d'Ercole, dal Vecchio al Nuovo Mondo.

Mentre ingegni come Copernico e Vesalio stanno cambiando la visione del mondo, e quindi il mondo stesso, in Europa si scrive il *MALLEUS MALEFICARUM* contro le streghe, l'Inquisizione perseguita ed uccide (si veda Giordano Bruno, Campanella, More, eccetera), si scrivono libri di mostri ed esseri fantastici, si espellono da quasi tutta l'Europa gli ebrei.

Ed ecco, ad impulsare ancor di più la fantasia europea, la scoperta dell'America; si moltiplicano i "libri di meraviglie", fra cui quello di John Mandeville è il più letto (perfino il contadino Menocchio, la cui vicenda è stata così ben narrata da Carlo Ginzburg, possiede e ha letto più volte questo libro).

Le Colonne d'Ercole non sono più il limite planetario, e su ciò che c'è nel Nuovo Mondo si può fantasticare e speculare a piacimento: ecco le fontane da cui sgorgano oro e latte, ecco esseri umani improbabili con più arti o teste, vulcani incredibili, mari fatati, mostri marini e terrestri. L'Europa è divisa fra questi estremi: la nuova scienza moderna che apre una nuova visione del mondo, e la fantasia e la superstizione dall'altra parte. L'Europa è divisa, ma non è spaccata: i due poli convergono e si fondono.

I libri di mostri di Ambroise Paré contengono informazioni scientifiche capitali; Montaigne, il grande Montaigne, crede negli amuleti e nelle pozioni magiche; all'inizio del secolo XVIII, il gesuita spagnolo Benito Jerónimo Feijóo, emblema dell'erudizione enciclopedica, crede nell'esistenza dell'uomo-pesce di Liérganes; Emanuel Swedenborg, scienziato polifacetico svedese, inventore geniale e grande geologo, ad un tratto diventa mistico, parla con gli angeli e ci spiega la forma del cielo per bocca di essi.

La vicenda di questi ultimi due, Feijóo e Swedenborg, è emblematica e ci serve ad introdurre un personaggio cruciale di questo saggio. Feijóo rappresenta la classica figura del gesuita illustrato e un po' stravagante che cerca, attraverso la conoscenza più ampia dei fenomeni dell'universo, di coniugare fede e scienza in un'unica missione umana in nome di Dio, ma al contempo è aperto e flessibile, e cerca di spiegare scientificamente le possibilità reali dell'alchimia, dei miti e delle leggende, dei racconti più o meno fantastici.

Swedenborg studia tutte le scienze, scrive innumerevoli libri, inventa sottomarini e macchine modernissime, scopre conchiglie e fossili (uno porterà - e porta - il suo nome), ma studia la geologia per dimostrare la verità del Diluvio Universale.

Il predecessore più illustre ed immediato di questi due, gesuita anche lui come Feijóo, genio universale e a 360 gradi, è Athanasius Kircher, uno dei protagonisti della storia che mi accingo a narrarvi.

Athanasius Kircher. Personaggio certamente insolito, questo tedesco. Ancor oggi ci meraviglia e ci stupisce per l'eclettismo del suo ingegno, versato in quasi tutte le aree della conoscenza umana.

La sua importanza, in innumerevoli discipline, fu ed è capitale. Studiando la

ALEXANDRO FAVIÁN: GENIO O IMPOSTORE?

Paolo Federighi

L'Europa, nel secolo XVI, scopre in sé personaggi che alla spinta umanista coniugano ancora la logica aristotelica, che cercano di fondere un bagaglio magico-esoterico all'ormai diffuso spirito scientifico di tipo moderno.

Questo spirito, che ha un suo precursore diretto in Paracelso, subisce un giro definitivo, una svolta cruciale, in corrispondenza dell'anno 1543, data fondamentale nel passaggio dalla scienza sperimentale alla scienza moderna. In quell'anno, infatti, si pubblica il *DE REVOLUTIONIBUS ORBIUM COELESTIUM* di Copernico e il *DE HUMANI CORPORIS FABRICA* di Vesalio.

Da quel momento in poi si succederanno gli studi anatomici dello stesso Vesalio, gli esperimenti di Boyle, Galileo, Newton e Tycho Brahe che getteranno le basi alle scienze moderne dell'anatomia, della chimica, della fisica, dell'astronomia e dell'ottica.

Ma allo stesso tempo, in quegli stessi anni, una corrente importantissima, che non è, come potrebbe sembrare ad uno sguardo superficiale, parallela all'altra, si sviluppa e abbraccia i principali paesi europei.

Ed ecco i Giordano Bruno, i Leibniz e i Kircher, che riprendono l'*ARS MAGNA* del geniale maiorchino Ramon Llull, la commentano, la analizzano e cercano di migliorarla nella loro *ARS COMBINATORIA*, in cerca di una scienza che abbracci tutte le conoscenze universali. Ecco poi le varie Arti della Memoria, la Mnemotecnica, sviluppata dallo stesso Bruno, da Giulio Camillo, da Robert Fludd, Michael Maier e altri.

E c'è chi (e sono molti) – si veda, ad esempio, il grande Newton - si ostina ancora nella ricerca della pietra filosofale e della fabbricazione dell'oro, tutti descritti e delineati nei vari *FAUST*, da Marlowe a Goethe, passando per Jonson, con ritratti simili a quelli, reali, di John Dee e Cagliostro.

Ma ciò che si sviluppa in Europa a partire dal secolo XVI è una vera e propria "rivoluzione scientifica". Una "rivoluzione scientifica" che si era già verificata, e con risultati sensazionali, nel Medio Evo, ma in modo diverso: non esistendo la possibilità della riproducibilità in serie del libro (la stampa di Gutenberg e Fuchs), c'era molta più difficoltà di diffusione di idee.

Francis Bacon, nel *NOVUM ORGANUM*, osserva "la forza, la virtù e le conseguenze delle scoperte" che erano "sconosciute agli antichi", e cioè "la stampa, la polvere da sparo e la bussola", che hanno "trasformato completamente l'apparenza e la condizione delle cose in tutto il mondo: la prima scoperta nella letteratura, la seconda nell'arte della guerra e la terza nella navigazione", concludendo che

compie "e ne farà di più grandi" perché Cristo va al Padre (Giovanni 14,12).

Dopo aver sottolineato la necessità di disprezzare la Fortuna nel Libro II (perché la Fortuna, essendo fallace e instabile, non porta alla realizzazione della felicità), nel Libro III la Filosofia con l'aiuto della Retorica e della Musica dimostra che solamente Dio è, platonicamente, il Sommo Bene. Per bontà ha creato il mondo, con la bontà lo governa. Ma è pure, aristotelicamente, il motore immobile di ogni movimento. Per Boezio il bene perfetto, se è possibile, deve esistere nella realtà: ma "non si può concepire nulla migliore di Dio" per cui Dio esiste.

Se tutto ciò che è un bene terreno è perituro e imperfetto (quindi non è un bene vero), le cose perfette appaiono anteriori ("priora") rispetto ad esso. Boezio, per non procedere all'infinito con il ragionamento ("quare ne in infinitum ratio prodeat"), ammette che in Dio Sommo, principio di unità, sta la pienezza del supremo e perfetto bene ("perfectum bonum"). Il perfetto bene coincide con la vera felicità ("vera beatitudo"): "ne deriva quindi...che la vera felicità si trova nel Sommo Dio" ("veram igitur beatitudinem in summo deo sitam esse necesse").

Il Sommo Bene si identifica di conseguenza con l'essenza di Dio (Sommo Dio = Sommo Bene = vera felicità), al quale tutti dovranno aspirare per diventare davvero felici. Come porisma di questo teorema, l'uomo diventa felice (il superuomo creatore di Nietzsche) quando raggiunge la divinità in se stesso (Homo est Deus), al di là del bene e del male: "omnis igitur beatus deus" (Libro III.10).

Contro i culti satanici delle potenze infernali (Taenara), la Filosofia boeziana cita la favola di Orfeo che allude a chi aspira ad elevare lo spirito "verso la luce del mondo celeste". Infatti chi si allontana dall'Inferno, "vinto, volge gli occhi/ a riguardare l'antro del Tartaro,/ perde [perdidit, occidit] quel che reca di più prezioso/ mentre sta a guardar il mondo inferiore".

Sul problema dell'essenza del male, affrontato nel Libro IV, Boezio riconosce che i beni dei malvagi non sono veri beni, mentre le infelicità dei buoni sono utili per la loro salvezza (concetto riferito da Diego Fusaro nel suo sito <http://www.filosofico.net/boezio.htm>).

La Filosofia dalle ali veloci ("pennae volucres") detesta le tenebre della Terra e dimostra che i vizi e le turpitudini non restano mai senza il giusto castigo ("sine poena") e le virtù luminose senza ricompensa ("sine praemio": "probos mores sua praemia non relinquunt"). Secondo l'equazione bene=felicità=divinità, la ricompensa per i buoni e gli onesti è diventare dei ("deos fieri"), attraverso le opere dell'anima (le "dodici fatiche" di Ercole). Il bene è potente, mentre il male (=nulla) è debole. I buoni sono potenti perché hanno raggiunto il bene, mentre i malvagi sono deboli e spregevoli perché non ottengono il bene.

"A poter tutto è colui che è potente soltanto nel bene, mentre non possono tutto coloro che sono capaci anche di male" per cui "hanno minor potenza coloro che possono fare il male. Inoltre, ogni potenza si deve considerare tra le cose desiderabili e...tutte le cose desiderabili si riportano al bene, come al vertice...della loro essenza. Ma la possibilità di commettere delitti non può riferirsi al bene: pertanto non è desiderabile. D'altra parte, ogni potenza è desiderabile; riesce, quindi lampante che la possibilità di compiere il male non è potenza" (Libro IV.2).

Il Sommo Bene costituisce il fine indistintamente, per i buoni e per i malvagi, ma i buoni lo ricercano seguendo la via naturale rappresentata dalla virtù (“naturali officio virtutum”), mentre i malvagi cercano di raggiungere lo stesso obiettivo attraverso “la varia gamma delle passioni” (“variam per cupiditatem”), una via che però non corrisponde affatto a quella naturale (“quod adipiscendi boni naturale officium non est”) per raggiungere il bene. La Via del Lato Destro (RHP) si basa sull’esercizio delle virtù, inattaccabili dai mali, mentre la Via del Lato Sinistro (LHP) tende al fieri deos attraverso lo sviluppo delle passioni, sentimenti violenti che offuscano la retta visione delle cose.

Se il Cristianesimo di Boezio persegue le Sette Virtù Cardinali, il Satanismo (ricordo solo il Luciferismo della Church Of Lucifer dei coniugi Nagash, nel mio libro *Tra magia e satanismo*) persegue i Sette Vizi Capitali.

I malvagi, nonostante le apparenze, sono sempre infelici e lo sono tanto più quanto più si allontanano dal bene con cui la felicità coincide. Nella misura in cui abbandonano il fine comune a tutte le cose (cioè l’universale tendenza verso il Bene-felicità), i malvagi cessano di essere uomini (i cattivi non sono: “eosdem non esse dicamus”) perché decadono dalla loro dignità umana e si degradano a bruti.

L’onestà (“probitas”) da sola innalza gli esseri umani al di sopra della loro condizione naturale, mentre la malvagità (“improbitas”) fatalmente abbassa al di sotto della dignità di uomini chi ha già cacciato dalla condizione umana. Il culto satanico, in gruppi contemporanei come la Church of Satan di Anton Szandor LaVey o il Werewolf Order dei coniugi Schreck, punta sulla “animalizzazione” dell’uomo, mentre il Lato Destro lo eleva al di sopra della condizione umana, verso il Regno dei Cieli. Così Boezio non giudica più “uomo, colui che risulta sfigurato dai vizi” ma come una bestia. Come un lupo, brucia di avidità il rapinatore (“violentus e-reptor”).

Il bilioso (“ferox atque iniquus”) usa la lingua in continui litigi, simile al cane. Il truffatore (“insidiator”), come la volpe, è contento solo quando riesce a derubare qualcuno con i suoi imbrogli. L’iracondo (“intemperans”), incapace di dominarsi, pare un leone. Il “pavidus ac fugax” è una specie di cervo.

Vive come un asino l’accidioso (“segnis ac stupidus”). Incostante come gli uccelli è la persona superficiale (“levis atque inconstans”). Infine lo schiavo dei piaceri si agita come una sporca scrofa. Nei Libri IV e V il filosofo affronta poi questioni relative a: la provvidenza (“de cognitione ac praedestinatione divina”): è la regola immutabile, determinata da Dio, che presiede allo svolgimento degli eventi; è il principio formale, immobile e semplice delle cose che devono essere attuate. L’invisibile legge della provvidenza, anche in forme semplici, funziona (per Dorothy Spence Lauer);

il corso del fato (“de fati serie”), soggetto alla Provvidenza, intesa come la disposizione inerente alle cose mutevoli attraverso cui la Provvidenza mantiene ogni cosa connessa al suo ordine proprio e regolante i meccanismi di realizzazione, nella successione temporale, delle cose di cui la divina semplicità ha disposto l’attuazione;

gli imprevisti (“de repentis casibus”) legati al caso: non sono eventi causati da

minore *Lisa*, una bambina prodigio di soli otto anni. Eccellente studentessa e brava ragazza, amante della giustizia e dell’ordine; sempre prodiga a dare buoni consigli e aiutare il prossimo.

In una società come quella americana, dove vi è una forte contrapposizione tra intellettuali e gente comune, Lisa viene spesso messa in disparte. La sua giornata tipo inizia con la scuola, dove ovviamente è tra i primi della classe, e continua poi con qualche puntata del cartone animato “*Grattachecca e Fighetto*” (uno dei pochi punti di incontro con Bart).

All’ora di cena, le solite discussioni con suo padre che continua a mangiare “cadaveri di povere bestiole”; la sua giornata si conclude con qualche triste motivo di Jazz suonato con il suo amato sassofono. Nonostante le sue qualità si sente triste e sola a causa della superficialità che la circonda. Con un amore innato per la giustizia combatte per i suoi ideali, benché trovi sempre davanti a sé un muro di indifferenza e ignoranza.

Ora, se non prendiamo in considerazione il gatto “*Palla di neve*” e il cane “*Piccolo aiutante di Babbo Natale*”, con la piccola *Maggie* siamo arrivati alla fine del nucleo familiare. Per un occhio non molto attento, *Maggie* non è altro che una bambina perennemente armata di ciuccio che fa, per come dire, da cornice a tutto il resto.

Proviamo però a capire cosa può rappresentare il suo silenzio (comprese le puntate dove ormai è una teenager). Il suo silenzio, non è soltanto una sua banale caratteristica. Nel mondo occidentale la parola ha un valore immenso: ogni parola che pronunciamo in pubblico finisce per trovare un significato inedito per ogni ascoltatore. La filosofia occidentale ha sempre ritenuto il confronto verbale come mezzo per arrivare alla verità.

Ora, se le parole non esistessero i nostri pensieri cosa sarebbero? Sarebbe semplici azioni comandate dal puro istinto, non più un’azione ponderata e attentamente vagliata. Oggi è sempre più difficile farci ascoltare, in un mondo caotico come il nostro, dove tutti vogliono dire la loro ma nessuno ha la benché minima voglia di stare ad ascoltare. In questo contesto, *Maggie* rappresenta la parte del mondo ridotta al silenzio contro il proprio volere.

Questo è il quadro familiare completo e, così com’è descritto, diremmo tutti che è la peggiore famiglia sulla faccia della terra. Ma se gli dedichiamo qualche minuto in più e la guardiamo più attentamente, riusciamo a vedere, nel profondo di tutti i personaggi, quei tratti caratteristici comuni a tanti di noi. Ed è forse per questo (senza però dimenticare il tratto comico e certe volte decisamente assurdo) che ogni volta rimaniamo “incollati” davanti alla TV.

le apparenze sono tutto o quasi, dove si guarda più all'aspetto esteriore che alla sostanza, Homer è un anticonformista al cento per cento. Se ne infischia del pensare comune, la maggior parte delle volte agisce come un animale e mangia come tale, non pensando alla sua salute che peggiora di giorno in giorno.

Trova sempre il tempo di mangiare qualche schifezza comprata al *Jet Market* di *Apu* o per sbronzarsi con i suoi compagni di bevute, *Barney, Lenny e Carl*, al bar di *Moe*. È inoltre un bugiardo patentato, racconta balle sia alla moglie *Marge* che ai suoi figli; è un codardo che preferisce aggirare i problemi invece che risolverli, senza contare poi la sua totale inefficienza sul lavoro.

Dopo tutte queste parole, Homer dovrebbe indurci a provare una certa forma di sdegno verso la sua figura. Certo, non è un esempio, ma nei momenti più difficili riesce sempre a tirar fuori la parte migliore di sé per aiutare, anche se con sistemi poco ortodossi, le persone che gli stanno a cuore.

In fondo Homer non è una figura cattiva, è più un buono ingenuo che agisce stupidamente, un uomo che, nonostante il suo essere, sembra intenzionato a godersi la vita per le piccole cose che offre. La sua rete di sicurezza è rappresentata da *Marge*, lo stereotipo della casalinga americana, tutta dedicata alla famiglia e alla casa.

Riesce a contenere le esuberanze di suo marito come nessuno, è il suo punto di riferimento quando, dopo aver commesso una stupidaggine, cerca conforto e comprensione. È una donna religiosa che non rinuncerebbe per niente al mondo ad andare alla funzione la domenica mattina nella chiesa del reverendo *Lovejoy*, trascinandosi con sé tutta la famiglia.

Possiamo dunque affermare che *Marge* sia, assieme alla figlia *Lisa*, la figura che rappresenta l'equità nella famiglia *Simpson*. È moderata in ogni suo gesto, sia mentre interpreta il ruolo di genitore, sia mentre fa la donna di casa. Non è né troppo opprimente (anche se spesso tenta di dissuadere Homer o *Bart* a fare cose insensate, con il nostro rammarico...) né troppo permissiva, riuscendo così ad essere equa e imparziale. Talvolta sembra avere anche una certa forma di controllo sul carattere ribelle di *Bart*, che più che carattere ribelle è vero e proprio amore per il teppismo.

Dopo aver tagliato la testa alla statua di *Zebedia Springfield*, aver fatto credere all'intera cittadina che in un pozzo era caduto un ragazzino, aver sfidato continuamente le autorità, aver dichiarato guerra perenne al direttore delle scuole elementari *Skinner* e all'intero corpo docente, *Bart* si è guadagnato la fama di ragazzaccio e monello di strada.

Assiduo frequentatore dei teppistelli della scuola (nonostante il consistente numero di pestaggi a suo discapito), *Bart* sembra riuscire a tirar fuori il meglio di sé, parimenti a come si comporta Homer, nelle situazioni difficili. Le affinità con il padre in fondo non sono poche.

Entrambi sono pigri, privi di etica e morale; amano guardare programmi idioti alla TV e godersi la vita a pieno anche se questo vuol dire fare delle azioni palesemente sbagliate.

Come Homer, anche *Bart* ha la sua rete, rappresentata stavolta dalla sorella

moti irrazionali, privi di ogni connessione causale, ma sono eventi imprevedibili, prodotti da cause (concorso di cause) confluenti in azioni che si compiono per qualche motivo;

la libertà di decisione e di scelta della volontà o libero arbitrio ("de arbitrii libertate"), presente in tutti gli esseri dotati di ragione, non viene distrutta dalla prescienza e dalla provvidenza divina, ma coesiste con queste perché la conoscenza di Dio non determina la necessità delle cose future, ma le vede tutte in un presente eterno che non cessa mai (la cosiddetta prescienza di cose eternamente presenti).

La prescienza divina lascia invariati i caratteri distintivi delle cose: i fatti necessari saranno quindi visti da Dio come necessari, quelli liberi come liberi, senza che la visione divina ne cambi la natura. In tal modo è salvo il libero arbitrio e, con esso, la responsabilità dell'uomo, base e presupposto del vivere in modo etico.

Sorta di testamento filosofico (per *Christine Mohrmann*), corso di metafisica (per *P. Courcelle*), insieme lezione di saggezza e atto di fede nella Provvidenza di Dio (per *Jean-Paul Corsetti*), la Consolazione della filosofia è una viva ed eclettica testimonianza della cultura ellenistica, che alimenterà il platonismo medievale seguito da alcuni mistici cristiani.

Boezio ricorre alla cosmologia tolemaica, alla teoria delle corrispondenze e ad alcuni principi di dualità dinamica fra i poli contraddittori della realtà (come il contrasto tra il bene e il male, nonché la condizione dell'anima, strappata dalla sua sfera oltremondana e imprigionata nel carcere terreno), superando il rigido principio di identità di Aristotele. Inoltre con Boezio, su spinta di *Porfirio*, si apre il tipico dibattito medievale sugli "universali" (universalia: termini universali).

Boezio teorizza una soluzione di equilibrato realismo, mentre nelle opere metafisico-teologiche egli segue l'impostazione platonica, affermando che la Creazione avviene sul modello di archetipi, che sono le idee divine.

Riconciliando Aristotele con Platone, Boezio seduce i moderni pensatori dell'esoterismo e i maestri dell'occultismo. Alcune formule impiegate nella Consolazione della filosofia ritorneranno così nei rituali dei liberi muratori.

Lo storico *Jean-Paul Corsetti* cita soltanto l'esempio della frase conclusiva del libro: "Distoglietevi dunque dal vizio e praticate la virtù", mentre la tradizione del monachesimo sarà influenzata, nella costituzione delle Regole, dal pensiero di Boezio: il libro I difatti esorta: "dai alla tua vita una regola certa".

Seguendo la strada tracciata da Boezio nella trasmissione di dati culturali attraverso le *Summae*, il pagano neoplatonizzante *Minneo Felice Marziano Capella* scriverà le *Nozze tra Mercurio e la Filologia*, *Beda il Venerabile (673-735)* scriverà il trattato scientifico *De natura rerum* e il vescovo *Isidoro di Siviglia (570 circa-636)* le *Etymologiae*, mentre *Aurelio Cassiodoro (490-583 circa)*, amico di Boezio e fondatore del monastero calabrese di *Vivarium*, nelle sue *Institutiones divinarum et saecularium litterarum* riprenderà l'insegnamento boeziano, importante per la teologia, la logica e la dialettica.

Una domanda prima di tutto: cos'è Arte? La risposta: è possibile che, in un'era tecnologica dove economia e mercato stabiliscono le leggi per un'incontrastata sovranità, l'uomo abbia parzialmente dimenticato il reale significato della parola arte.

Per trovare una definizione pertinente, mi vien fatto di propagare lo sguardo a ritroso nei tempi: mi piace considerare arte ogni attività che si prefigga il raggiungimento della bellezza e della verità tramite libertà di pensiero e autonomia di rappresentazioni. E ancora: espressione umana del sublime attraverso la ricerca dell'unione tra la spiritualità dell'anima e le attività della vita terrena, le sue forme e ogni aspetto manifesto. Ebbene, nell'ultimo secolo, il Novecento, si ha avuto l'impressione che la bellezza e il senso del sublime non venissero cercati, dall'artista, in maniera preminente. Quest'ultimo ha impegnato buona parte del suo tempo dedicandosi a linguaggi ermetici, simbolici, dove il significato di ciò che viene immediatamente percepito, o di ciò che traspare dall'opera, rappresenta soltanto la facciata dell'espressione del significante.

La vera forza dell'arte novecentesca (quindi sia delle arti figurative, sia della musica, della letteratura, del teatro) è da ricercare proprio nell'ambito di ciò che il significante riesce a celare in un primo impatto. La riflessione del fruitore diventa parte integrante dell'opera dell'artista. Artista e fruitore (in questo caso si consideri come fruitore colui che beneficia solo dell'opera compiuta, quindi non colui che la esegue) si tengono per mano l'uno di fronte all'altro, il primo a chiedere collaborazione da parte del secondo.

Il bello non è più da ricercarsi nel risultato manifesto dell'opera, ma, al contrario, spesso è negato al fruitore stesso; la comunicazione, per quest'ultimo, diviene un complesso lavoro formato da percorsi introspettivi, da stimoli sensoriali che conducono in regioni non chiaramente definite a priori dall'artista.

La libertà dell'artista stabilisce i canoni per il raggiungimento di queste nuove verità: la bellezza sovente è da trovarsi in zone oniriche, nell'irrealtà ripudiata dal reale. La trasgressione mostra i denti, il sublime lascia spazio al subliminale.

Quanto influirono le scoperte e le considerazioni sull'inconscio da parte della psicoanalisi, nel campo delle arti? Tanto, tantissimo; i manifesti delle varie correnti dell'avanguardia parlano chiaro: simbolismo, surrealismo, dadaismo, cubismo, astrattismo eccetera. C'è da chiedersi se il nuovo secolo serberà ancora sorprese nell'ambito di sperimentazioni, o se assisteremo, invece, a un ritorno verso canoni più classici.

Chi non ha mai visto una puntata dei Simpson? Chiunque ne abbia vista una ne sarà sicuramente rimasto colpito, non solo perché i personaggi sono gialli e bizzarri, ma anche per le tematiche affrontate nei singoli episodi

Apparsi per la prima volta negli Stati Uniti nel 1989, sulla rete televisiva Fox, sono diventati un simbolo per una generazione ed un fenomeno dal carattere socioculturale.

Essi mostrano uno spaccato di vita americana con i suoi pregi e i suoi difetti, la vita della famiglia americana media alle prese con i problemi di tutti i giorni, ma non solo. È il trascorrere dell'esistenza di un'intera cittadina con i suoi abitanti che vivono forse nell'ignoranza, senza troppo pensare, non preoccupandosi dei luoghi comuni e delle regole sociali. Per questo ci piacciono e continuiamo a seguirli con rinnovata passione serie dopo serie.

Ogni personaggio ha una sua caratteristica che ben lo distingue da tutti gli altri. Caratteri e caratteristiche diverse, quindi, che riescono a bilanciare il tutto. Ma proseguiamo per gradi.

Proviamo a fare una presentazione del nucleo familiare dei Simpson. Ovviamente il primo personaggio che ci viene in mente è proprio lui, *Homer*.

Grasso, stupido, beone, zoticone, collerico, infantile, anticonformista e antisociale per antonomasia, ma anche buono e premuroso se il caso lo richiede.

Lavora alla centrale nucleare di Springfield, di proprietà del signor *Burns*, un perfido industriale di un'età non ben precisata (che si dice oscilla tra gli 84 e i 115 anni!) che guida la sua impresa con il fare della vecchia classe dirigente (appena appena post-industrializzazione...). In questo ambiente Homer lavora come addetto alla sicurezza e trascorre la maggior

parte del suo tempo a dormire nella sua postazione o a abbuffarsi di ciambelle. Anche se certamente non è quello che si potrebbe definire un buon padre o un buon marito, riesce comunque a rimanere simpatico e a farci stare bene mentre combina uno dei suoi guai o si caccia in situazioni demenziali. In un mondo dove



tuzione 'esercito'; e dal videoclip di Michael Bay, *Pearl Harbor* ('01), barocchissimo giocattolone che stilisticamente è affascinantissimo (tutti i procedimenti di ripresa vi sono presenti con un lusso sfrenato), ma che tematicamente presenta solo "il gioco della Guerra".

Un gioco di guerra è anche quello narrato molto classicamente da Jean Jeacques Annaud ne *Il Nemico alle Porte* ('01), che riprende istanze del cinema di Sergio Leone (che vengono prese con molto meno spirito classico, ma con forse molta più efficacia anche da Lucas).

La classicità è il verbo anche di Jonathan Mostow in *U-571* ('00), di non trascurabile efficacia, ma molto 'artigianale' e prevedibile (la sua derivazione da *U-Bot 96* di Wolfgang Petersen, del 1981, è quasi irritante per quanto è smaccata).

Sul tema della guerra come protezione dei compagni è incentrato il recentissimo *Flags of Our Fathers* di Clint Eastwood, che ha una narrazione oggettiva, per nulla compiaciuta e molto umana, quasi rassegnata, tutto il contrario dell'eroismo di Ed Zwick, in cui la guerra è solo un ricordo di morti, ricordo confuso ma foriero di dolore lacerante.

Da riferirsi a Scott è un piccolo grande capolavoro di William Friedkin, *Regole d'Onore* ('00), in cui Friedkin fa un gioco massacrante di percezioni sbagliate e di visioni allucinate: i sensi tradiscono i soldati nella guerra moderna. Un insieme da incubo di strana suggestione.

Anche l'Italia è stata toccata in modo peculiare da questa moda bellica. Il successo del film di Benigni ha fatto emergere una produzione che al centro ha la 'vivisezione' ideologica e fattuale della Resistenza, e mostra come la Guerra sia arrivata in Italia a turbare microcosmi sociali che sembravano fermi nel tempo (sulla falsariga del capostipite italiano di questo tipo: *La Notte di San Lorenzo*, dei fratelli Taviani, del 1982). *Porzus* (di Renzo Martinelli, '97), *I Piccoli Maestri* (di Daniele Luchetti, '98) e *Il Partigiano Johnny* (di Guido Chiesa, '00) sono da accostarsi alla 'vivisezione' della Resistenza (con il film di Chiesa che batte tutti in quanto a stravolgimento delle regole belliche italiane: con istanze allucinate che si rifanno a Friedkin e a Schumacher).

Mentre roba molto meno interessante dal punto di vista culturale, come *Malèna* di Giuseppe Tornatore ('00), ha dato man forte al filone Tavianesco.

Una visione globale della Storia potrebbe far pensare appunto a un riflusso, con possibili richiami ad una bellezza propriamente definita. Ma la Storia dei secoli passati nulla avrebbe da spartire con la Storia futura, che pare inoltrarsi a gran velocità lungo i binari del digitale, dei computers, e farsi spazio fra le innumerevoli possibilità del mondo virtuale, inserito, dunque, in una realtà dialogico-immaginifica.

L'era tecnologica di inizio millennio coincide con un'era di immagini, sì, ma di immagini in movimento: un movimento sfrenato d'immagini. Proviamo a procedere per similitudini consecutive: queste realtà virtuali, questa sorta di straniamento collettivo, potrebbero attingere acqua pura dalla fonte di una bellezza di matrice, ad esempio, romantica? Le due situazioni non sembrano affatto incompatibili, ma, semmai, complementari.

Se, da un lato, è vero che il giovane hippy (giovane adulto in voga negli anni sessanta, socialmente impegnato) emulasse involontariamente il comportamento di un Byron irrequieto e assetato di essenza della vita, da un altro punto di vista non è difficile notare come, in pratica, le arti pop abbiano spesso rappresentato un compendio di stilemi preesistenti di varie espressioni artistiche (l'arte del collage, ad esempio, o della fusione di linguaggi di musica classica, blues, jazz, folk, etnica etc.), manifestazione di una cicatrizzante evoluzione tra ferite esistenziali mai completamente rimarginate.

La responsabilizzazione degli strati sociali più disagiati coincide con una richiesta di sperimentazioni non solo artistiche, ma anche di vita: la contestazione del giovane hippy impone irriverenti ed inquietanti cliché; egli sperimenta l'amore e la vita di gruppo, viaggia da un capo all'altro del globo con lo scopo di apprendere nuove culture, ricorre all'aiuto di droghe orientali, aborrisce la guerra, mette in discussione l'intera struttura delle civiltà occidentali, mentre l'alleato nero d'America è ancora impegnato in rivendicazioni di eguaglianza razziale.

Ad una vita estremamente romantica, nella quotidianità dell'artista di questo scorcio di novecento, quasi mai corrisponde un risultato altrettanto romantico nel prodotto artistico.

Né si creda che questa sia una mera caratteristica del pop: il musicista nero purista di Jazz si rifugia, in quegli anni, nel free jazz, musica di difficile comprensione, da parte di coloro che non ne abbiano condiviso le esperienze di vita; e i compositori che lavorano nell'area della dodecafonia e della musica elettronica non ottengono risultati più incoraggianti, in questo senso.

Ma ora, il percorso delle sperimentazioni novecentesche appare ormai concluso: l'esperienza del vivere manifestazioni dell'inconscio durante una situazione cosciente, sembra essere stata abbandonata dall'uomo contemporaneo.

Le recenti musiche New Age, del decennio scorso, hanno saputo creare atmosfere rilassanti e convincenti, sostituendo, a pieno titolo, quelle psichedeliche di trent'anni prima, prolifiche, ma spesso visionarie. Il terreno sembra fertile, per un ritorno alle arti romantiche.

L'artista, nel nuovo millennio, si trova, però, di fronte al computer digitale: si specchia in una realtà virtuale che nulla ha da invidiare alle molteplici possibilità

di sbocco da parte di pulsioni generatrici d'arte.

Elettrodomestici parlano ormai il linguaggio multimediale, divenuto pane irrinunciabile per le mandibole dell'uomo del 2000. E tutto questo, col romanticismo, c'entra poco o nulla. A meno che non si voglia mutare il significato e l'accezione della parola Arte. Cosa, però, tutt'altro che condivisibile.

Sì, perché arte è qualcosa che esiste in natura, nulla di artificiale o artificioso, dunque. L'arte è dentro di noi, non all'interno del computer o di altri macchinari.

Né le significative scoperte della fisica quantistica hanno influenzato, in maniera altrettanto significativa, qualcosa che non sia più di una piccola frazione di percorso dell'arte del Novecento. Anch'io non rimasi immune dal fascino del ritorno operato attraverso le necessarie teorie filosofiche di Guitton attorno al Metarealismo, nell'ultimo decennio del Novecento.

Non bisogna dimenticare che il progresso tecnologico, con l'avvento del digitale, ha intensificato le possibilità di addivenire a scoperte scientifiche in maniera abnorme. E allora soltanto una voce metafisica sembrava dar corpo a qualcosa di realmente consistente nell'edificio costituito tra i resti di attività in continua mutazione e ricostruzione. Il risultato dell'opera dell'artista, laddove avesse lasciato spiragli aperti alle voci del metarealismo, altro non sarebbe stato che il raggiungimento di attività di pensiero particolarmente speculative, vicine, sì, al progresso scientifico, un po' meno alle istanze della coscienza.

Allora, l'Arte del Novecento, quella più vera, nel senso di più attendibile, più comunicativa, penso sia stato possibile percepire in maniera esaustiva nel Teatro, allorché l'attore sia riuscito a vivere sul palcoscenico situazioni incontaminate. (Becket, in questo campo, non resta forse un esempio convincente di come si possa essere stati innovativi senza, al contempo, tralasciare gli insegnamenti che la Storia e la vita ci abbiano trasmesso?).

Un suggerimento all'artista del nuovo millennio, in qualsiasi settore operi, potrebbe essere: nel momento in cui crea, a prescindere dai risultati che otterrà (che, per adesso, non ci interessa conoscere), dovrebbe riuscire ad astrarsi dalla realtà cittadina; non importa se la situazione sia inserita o no in essa, l'importante è riuscire a dare risposte utili, non emulative (anche se non negli intenti) di malesseri ormai conclamati.

L'Arte potrebbe essere ricercata nella Natura, distante dalle macchine e dall'industria, lontana da un mercato isterico e possessivo che tutto divora e niente perdona; un mercato che si erge (o, perlomeno, che vorrebbe ergersi) a realtà contemporanea. Una realtà che, come abbiamo visto, non è realtà vera, bensì virtuale.

Testimoni sono i mezzi di comunicazione sempre più celeri ed efficienti, tanto da farci dimenticare il reale valore delle distanze. "Quanto tempo ci vuole per andare ai Caraibi? E in Australia?" Le distanze non si misurano più attraverso lo spazio, ma attraverso frazioni di tempo: "In Scozia solo poche ore? Allora la Scozia è qui vicina." Certo; un po' meno, però, se si decidesse di andarvi a piedi o a cavallo. Senza considerare le opportunità sorte con l'insediamento ormai consolidato della rete internet, che annienta, di fatto, ogni distanza e tempistica nelle comunicazioni.

Via libera, dunque, anche alla possibilità di rivisitare correnti che abbiano con-

lo accomuna a Malick, in cui le filosofiche preghiere dei soldati sono circondate da una fantasmagoria di immagini meravigliose e piene di senso, che sottolineano e potenziano le parole pronunciate fuori campo.

Tematicamente Scott si avvicina, invece, a Spielberg: la Guerra come Protezione. I soldati che vanno in guerra solo per proteggere i propri compagni (Baliano in *Kingdom of Heaven* combatte per salvare il popolo, i Delta di *Black Hawk Down* combattono per i compagni più che per le ragioni strategiche che neanche conoscono).

Spielberg, in realtà, in *Salvate il Soldato Ryan* sembrava dire che la Guerra era necessaria, in qualche modo. La seconda guerra mondiale andava fatta, in maniera quasi ineluttabile. Ma già in *La Guerra dei Mondi* e in *Munich* (entrambi del 2005, dopo l'11 Settembre) anche in Spielberg si trova una mirabile accettazione delle tematiche della Guerra come protezione, anzi, Spielberg azzarda a dire: "la Guerra è giusta solo se serve a proteggerci, se serve per attaccare allora è sicuramente sbagliata". Idea già presentissima nei film di George Lucas, che ce la ripresenta anche negli ultime due *Star Wars* (*L'Attacco dei Cloni* e *La Vendetta dei Sith* rispettivamente del 2002 e del 2005) che hanno un soggetto spiccatamente bellico.

Nella produzione odierna sono molte le "spinte" che si combinano, in un ventaglio di guerre che abbraccia anche terreni non "terrestri" e non "temporali".

Nella Storia della Rappresentazione Guerresca, importante quanto Lucas, Spielberg, Scott e Malick è stato infatti Peter Jackson che, ne *Il Signore degli Anelli* (specie negli ultimi due capitoli) imbastisce delle battaglie infinite che riescono a dare una suggestione molto particolare grazie alle citazioni pittoriche e all'enfasi della narrazione per immagini molto forti (da avvicinarsi anch'esse a Malick).

In prodotti come *We Were Soldiers* (di Randall Wallace, '02), e *Windtalkers* (di John Woo, '02) si possono leggere chiaramente le istanze incrociate di Malick, di Lucas e di Jackson: immagini potenti, montaggio enfatico, hanno una certa efficacia, anche se le sceneggiature non sono all'altezza delle immagini. Di evidente matrice scottiana sono invece i film di battaglia storici: *King Arthur* (di Antoine Fuqua, '04) e *Alexander* (di Oliver Stone, '04).

Stone, grazie alla sua innata capacità di gestire le inquadrature riesce a svincolarsi da Scott, e riesce a portare avanti un discorso, forse un po' confuso, ma che vede nella fratellanza e nella tolleranza il suo perno principale; Fuqua, invece, si perde in preziosismi stilistici senza una adeguata 'teoria' né narrativa né rappresentativa. Problema analogo a Fuqua troviamo in *Matrix Revolutions* dei fratelli Wachowski ('03), che si rifà a Lucas, ma che si perde in arditezze di montaggio senza badare al ritmo ed alla noia che si presenta puntualissima.

Da accostarsi ad una combinazione tra Spielberg e Malick è la produzione di Edward Zwick: *Glory* ('89), *Attacco al Potere* ('98) e, in special modo, *L'Ultimo Samurai* ('03). Potenti immagini (l'operatore di Zwick, John Toll, è quello che ha fotografato anche *La Sottile Linea Rossa*) al servizio di sceneggiature che esagerano le idee di *Salvate il Soldato Ryan*, e che attingono alla riserva della retorica eroica e dell'onore.

Visioni particolari ed interessanti arrivano dall'operazione quasi anarchica di Joel Schumacher, *Tigerland* ('00), in cui un soldato fa di tutto per 'distruggere' l'isti-

Nicola Bianchi

Nel 1998 i cinque film nominati all'Oscar erano tutti film 'storici'. Due si riferivano al '500 elisabettiano (*Shakespeare in Love* di John Madden e *Elizabeth* di Shekhar Kapur) e ben tre si riferivano alla Seconda Guerra Mondiale: *La Vita è Bella* di Roberto Benigni, *Salvate il Soldato Ryan* di Steven Spielberg e *La Sottile Linea Rossa* di Terrence Malick.

I tre film sulla Seconda Guerra Mondiale erano così ben riusciti ed hanno avuto un successo così grande che hanno fatto diventare il genere bellico una moda assai frequentata. Da allora ogni anno assistiamo ad un film di guerra..

Una cosa simile è successa anche nel 1999 con il successo di *Matrix* che ha inaugurato la moda dei Cinecomics. *Salvate il Soldato Ryan* e *La Sottile Linea Rossa* sono i capostipiti dell'odierno filone di guerra. Spettacolare e dialogico (fors'anche retorico) il film di Spielberg; intimista, teorico ed interiore quello di Malick.

Però entrambi avevano una particolarità comune: davano una forza incredibile alle immagini. Ed è questa particolarità che è passata nella produzione posteriore, che si può ben 'classificare' ed irreggimentare tra "seguaci" di Spielberg e "seguaci" di Malick.

Da aggiungere a queste 'visioni' è il modo di trattare la guerra di Ridley Scott. Il regista inglese è il primo a presentarci scenari non 'canonici', è il primo ad allontanarsi dai soliti e classici orizzonti della Seconda Guerra Mondiale e del Vietnam. Difatti Scott è il regista di *Il Gladiatore* ('00), di *Le Crociate - Kingdom of Heaven* ('05) e *Black Hawk Down* ('01), e ci mostra, quindi, battaglie degli antichi romani, dei crociati, ed è uno dei pochissimi che ci ha mostrato la guerra 'moderna', quella dell'oggi (un altro che c'è riuscito perfettamente è stato Sam Mendes in *Jarhead* nel 2005).

Il suo approccio ricorda molto quello di Malick nelle intenzioni 'storiche'. La Storia con la maiuscola, per Scott, non è la finalità del film: Scott non vuole ricreare la Storia, vuole solo rievocarla come 'mito', come atmosfera in cui far inondare i personaggi.

Entrambi i suoi film più apparentemente Storici (*Kingdom of Heaven* e *Il Gladiatore*) sono stati pesantemente criticati per la smaccata incongruenza storica, e ciò è curioso, dato che *Black Hawk Down* è stato elogiato dagli stessi soldati come esempio di realismo.

Ennesima conferma che per Scott conta di più l'immagine: il soldato immerso da luci e sballottato in inquadrature fulminee, cromatiche e veloci, che lasciano nello spettatore molta più impressione di qualsiasi dialogo. E questo è un fatto che

siderato l'Arte come scaturente da condizioni naturali, situazione necessaria per sopprimere alle carenze delle attività dell'uomo contemporaneo. Troppo spesso si è caduti nella riproduzione di suoni e di rumori di macchinari e di tubi di scarico. Basta con la contaminazione del tecnicismo tecnologico!

La coscienza dell'uomo ne è saturata. Troppo facile sarebbe cadere tra le maglie di un fortuito oscurantismo di natura digitale.

Cerchiamo di distinguere fermamente l'arte dalla tecnologia (le quali, come abbiamo visto, per natura sono in antitesi). La Storia del Novecento è, non dimentichiamolo, sicuramente Storia passata (anche se di un passato prossimo fa parte).

L'Arte nel ventunesimo secolo, si sente nell'aria, è e vuole essere soprattutto natura, anzi: Realtà della Natura.



Tiziano Arrigoni (A cura di), *Te lo ricordi quel 18 aprile... Storia di un candidato del Fronte popolare*, brossura, Allegato a *Il libro volante*, La Bancarella editrice, 2007, pp. 40, euro 6.00

Delle elezioni del 1948 molto si è scritto e molto si è discusso: il clima di scontro feroce tra il Fronte Popolare e la Democrazia Cristiana, il massiccio intervento della Chiesa cattolica a favore di quest'ultima, i rapporti del PCI con Mosca, il ruolo contrastato del PSI.

C'era nell'opinione pubblica la netta sensazione di uno scontro risolutivo che avrebbe deciso le sorti dell'Italia per i successivi decenni, con il paventato pericolo rosso, con i cosacchi in Piazza San Pietro. Questo volume ripercorre, in poche pagine e attraverso

documenti inediti, il clima e gli avvenimenti di quella infuocata campagna elettorale che, ancora oggi, pesa nella storia politica italiana.

FERRARA PALLIDA MADRE: PER UNA RISCOPERTA DI GIANFRANCO ROSSI

Fabio Casadei Turroni

Perché riscoprire Rossi? Cade fra poco il sesto anniversario della morte del poeta e romanziere vissuto in pacifica ma insidiosa simbiosi colla sua natia Ferrara. Dei marmi, delle bifore, dei muri cottili e dei vicoli ciottolosi era figlio nobile ma deprezzato, epigono umile e bravo, raffinato, d'una tradizione cittadina di parola alta e provinciale conformismo. Un artista ambiguo.

Rossi era diverso, perché un vero artista è sempre distante dal mondo che ama, e vive anzi di questa alterità. È naturale. Un artista descrive. E come potremmo descrivere un oggetto, se gli fossimo troppo vicini?

Ma se la distanza a cui Gianfranco Rossi teneva la propria città era un metodo d'amorosa indagine artistica, Ferrara lo ricambiava con un ostracismo doloroso e sotterraneo, obliquo, che si nutriva della stessa essenza della persona, schiva e taciturna, non aliena dal compiacersi a volte della propria timidezza.

Il suo atteggiamento di disordine sottaciuto gli costò in vita l'accesso alle vittorie nei grandi concorsi e gli costa ora, da morto, il riconoscimento della critica militante che lo tratta da tipico omosessuale velato di provincia e lo esclude dalle riviste e dai convegni di letteratura italiana contemporanea per motivi stupidamente ideologici. Diverso, dunque. Diverso Rossi era perché ebreo, certo; la sua giovinezza fu segnata dai traumi orrendi delle retate e della liberazione durante la deportazione verso la Germania.

Ma la diversità sessuale a cui nessuno mai alluse, nella quotidiana piattezza che sapeva lenta e inesorabile tra il castello estense e le mura, gli donò un bollo disonorante quasi invisibile ma pesantissimo, una larva di condanna non conclamata che lo inseguiva anche nei luoghi deputati all'incontro casuale e celato quali le saune bolognesi o il cinema ferrarese a luci rosse: il marchio pellucido era di sicuro più gravoso d'una condanna conclamata, ché non ci si può difendere da accuse non pronunciate.

Quando, dopo il fascismo, Rossi ritornò alla sua diletta Ferrara, s'era ormai nel secondo dopoguerra. Vivere la propria omosessualità per un insegnante negli anni dei monocolori DC era assai problematico. E ricordiamo anche, per completare il quadro desolante, che neppure il PCI brillava per apertura verso i diversi, anche di genio: tutt'altro.

A che pro ricordare l'omosessualità d'un grande artista? Certo non bisogna vedersi nipotini di Freud per riconoscere, a priori, l'importanza della sessualità nella vita di ciascuno. E quanto la sessualità influenzi la produzione artistica dovremmo chiedere ad artisti eterosessuali quali Petrarca, Dante, Monteverdi, Tasso,

una pinza dentro lo stomaco. "C'è del metallo, lei non può entrare" mi dicono. La situazione precipita quando un quarto impiegato scopre che la mia carta d'identità è scaduta da due settimane. "Vergogna!" urla scandalizzato, mentre gli altri strappano tutti gli appunti che trovano nella mia borsa e mi trascinano sul marciapiedi di via Cavour.

Mentre con un boa di struzzo mi asciugo le ferite vedo accanto a me una studentessa che ha in mano proprio i tre libri che servono per il mio esame. Incredulo le chiedo: "Dove li hai trovati? Sono i libri per l'esame di Filosofia Morale? Me li puoi prestare?". Lei dice: "Sì, ma perché vuoi fare un esame terribile come questo?". Ed io: "Perché è obbligatorio".

"Ora non più: può essere sostituito con Guerra Napoletana che è molto più facile. Non lo devi nemmeno studiare, ti presenti lì e passi l'esame". Mi stropiccio gli occhi e le orecchie e decido che sì, seguirò il consiglio della ragazza: farò l'esame di Guerra Napoletana. Di cosa si tratterà mai? Forse di Giambattista Vico o della rivolta di Masaniello!

E' martedì e sono nella Facoltà di Lettere per chiedere informazioni sull'esame. Un dottorando in Guerra Napoletana mi spiega che effettivamente, c'è poco da studiare, tuttavia, superare la prova è un terno al lotto: lo studente si deve recare a Palazzo Vecchio per intervistare i turisti che sono in fila all'ingresso: se fra i primi trenta intervistati ce n'è uno che sa cos'è la guerra napoletana, l'esame s'intende superato.

E' mercoledì e sono a Palazzo Vecchio per fare l'esame di Guerra Napoletana. Quando nella fila riconosco un amico iracheno che vive in Italia da 6 anni mi rendo conto che quella è la fila per l'ufficio anagrafe. Chiamo l'università: mi dicono che va bene lo stesso. Il mio amico iracheno è laureato in filosofia, forse sa cos'è la guerra napoletana. Mi avvicino a lui, carico di speranza, finalmente sul punto di passare l'esame e di nutrire la mia anima di conoscenza.

Anche lui è felice di vedermi, perché gli avevano assicurato il rinnovo del permesso di soggiorno a condizione che un italiano a Palazzo Vecchio gli avesse chiesto informazioni sulla guerra napoletana. Non mi lascia nemmeno il tempo di parlare e mi dice: "Sì, lo so, lo so! La guerra napoletana è..." ...in quel momento sento suonare il citofono, mi sveglio.

Forse era tutto un sogno. No! Alla porta ci sono gli impiegati della Biblioteca Nazionale armati di pale e forconi: dovevo restituire una rivista ieri, l'avevo dimenticato.

Mi portano davanti al direttore megagalattico che pronuncia la sentenza: sono condannato a correre nudo sui banchi della sala di lettura, ricoperti di ceci, circondato da tutti gli impiegati che mi recitano la Divina Commedia di Dante tradotta in dialetto pugliese, fino alla fine dei tempi.

tesi, ci lavoravo da mesi, per correggere i danni, ci vorranno degli anni!". Intanto, mi accorgo che il libro che ho di fronte è completamente inutile per la preparazione del mio esame: sono costretto a ricominciare la mia ricerca.

E' giovedì e sono alla Nazionale per richiedere una rivista dell'Ottocento che potrebbe essere utile alla preparazione del mio esame, ma al banco di distribuzione mi danno una brutta notizia: la mia tessera non è sufficiente per consultare le riviste antiche, c'è bisogno della carta verde. Ottenuta la carta verde vengo forzatamente imbarcato per gli Stati Uniti, ma riesco a rientrare in Italia con uno sconto di Trenitalia del 20%. Nel frattempo la carta per i libri antichi ha cambiato colore.

E' giovedì e sono nella sala periodici della Nazionale alla ricerca di alcuni articoli che potrebbero servirmi. Ne trovo alcuni disponibili in forma di microfilm. Al banco di distribuzione però mi fanno sapere che i microfilm sono consultabili soltanto nei giorni dispari di luna piena.

E' venerdì, sono nella sala periodici della Nazionale e fortunatamente la luna è piena. Purtroppo però sono le dieci e un minuto: l'impiegata della Nazionale è già partita, con le richieste da espletare, per l'ultimo viaggio verso il deposito dei periodici. Sebbene esso si trovi nella stanza accanto, il prossimo viaggio sarà effettuato soltanto fra 28 giorni.

E' mercoledì, sono alla Nazionale e c'è la luna piena, ma un cartello mi lascia atterrito: la distribuzione non seguirà più il ciclo lunare, ma quello della responsabile della sala periodici. L'evento dovrebbe verificarsi fra una settimana. E' mercoledì, sono nella sala periodici e la responsabile è alla toilette. Sono felice: in mano ho gli articoli che mi servono, ma sono distratto dai discorsi sulla biancheria intima delle mie vicine di tavolo. Una ragazza dice piangendo di stanchezza: "Sulle mutande rotte lavoro d'ago fino a mezzanotte".

Intanto, il tempo passa e io mi rendo conto che è indispensabile fotocopiare gli articoli. Al banco però mi fanno sapere che le fotocopie si possono effettuare solo dalle quattro alle cinque del mattino: dovrò tornare domani.

E' giovedì, sono le cinque e sono all'ufficio delle fotocopie, ma l'impiegato della Nazionale mi informa che ogni copia dal microfilm costa 35 euro. Io devo farne cento. Non avendo in tasca 3500 euro sarò costretto a tornare domani. Intanto, vorrei restituire i quotidiani, ma il banco della restituzione apre solo di domenica dalle 11.00 alle 11.10. "Se la distribuzione è chiusa puoi appoggiare tutto il materiale lì" mi dice un ragazzo mostrandomi una sedia con la mano, ma io non mi fido e aspetto.

Sul fondo della sala ci sono tre signore che chiacchierano facendo un gran rumore: hanno l'aria di essere delle impiegate della Nazionale. Decido di chiedere a loro. Scopro che non potrò più consultare i miei articoli perché la sala periodici da oggi è in restauro e resterà chiusa per i prossimi 25 anni. Le impiegate mi consigliano di provare alla Marucelliana, ma non domani "perché di venire e di marte né si sposa e né si parte".

E' lunedì e sono alla Marucelliana, credo. Forse mi sbaglio, perché all'ingresso, dopo aver fatto passare la mia borsa al metal detector, mi ordinano di spogliarmi. Due impiegati mi tengono mentre un terzo facendomi un'ecografia scopre che ho

Guinizzelli, Canova, Marino... ma dal punto di vista del critico, tutta la produzione di Rossi abbonda di allusioni, di richiami voluti e mascherati alla propria omosessualità.

Ma chi era Gianfranco Rossi, insomma? Per me era, prima di tutto, un bravo artista. Punto e basta. Un artista molto più complesso di quanto appaia ad una lettura superficiale dei suoi romanzi, racconti, poesie. Tutte le sue pudiche e dolcissime parole artistiche concorrono in un grido ambiguo che strazia, che angoscia, di rivolta involuta, di voluta rinuncia alla vita, di goduto inesperto vittimismo.

La prima volta in cui ho sfogliato *Conversazioni con il silenzio*, romanzo meraviglioso, mi sono sentito quasi male per il dolore che mi comunicava. Mi dispiaceva per lui, per Gianfranco Rossi, che pure avevo incontrato ben poche volte. Ma, da autore, sentivo la sua immane afflizione di non poter dire tutto. O dovrei dire per non voler dire tutto ché, ricordo, tutto fu voluto da lui stesso; e l'autocensura nella pagina corrispose perfettamente alla sua vita purgata e controllatissima.

Il capro espiatorio perfetto, del resto, non è la vittima volontaria?

Nessuno avrebbe impedito a Gianfranco Rossi di proclamare ai quattro venti la propria dignità sessuale, nel dopoguerra. Nessuno l'avrebbe crocifisso. Ma non c'era bisogno giacché non c'è delitto migliore d'un suicidio indotto. Forse avrebbe avuti molti guai nell'insegnamento, ma sarebbero stati problemi risolvibili. Altri lo fecero. *Oportet ut scandali eveniant*, afferma l'evangelista.

Possiamo dire, davvero, che Ferrara amò Rossi?

Secondo me Rossi portò molto più amore verso la propria città di quello che ne ricevette. Ma se non si è stati omosessuali in provincia non si capisce la tragedia di farsi accettare da una città perfida e paciosa, madre e matrigna, che ti regala il cilicio, che finge d'accettare solo se tu fingi d'essere come vuole lei, cioè come non sei e non sarai mai, che è il dilemma del desiderio del pavido d'esser amato ad ogni costo, anche per ciò che non si è. Che desolante amore, fu quello di Ferrara per Rossi!

E che splendido autore, Gianfranco Rossi. Al suo ambiguo bisogno d'essere amato ad ogni costo ripensavo mentre, nella bella cornice del Teatro Comunale di Ferrara, assistevo alle premiazioni del concorso nazionale a lui intitolato.

Consideravo gli sforzi organizzativi di persone che lo conobbero ed apprezzarono e che ne riportano assidue la memoria storica mutilata dell'imbarazzante marchio d'infamia, persone che l'amavano con sincerità e che però paiono imbarazzate, cieche, sorde e mute di fronte agli evidentissimi stilemi omoerotici della sua produzione.

Perché il sito web a lui dedicato, sponsorizzato dal comune di Ferrara, è monco di opere importanti come *Il libro della pornoesia* o come *Per farti gli auguri e per altre ragioni*? E pure, riflettevo durante il concorso, non se l'era cercata e voluta, col suo comportamento, questa assunzione in cieli pindarici censurati, Gianfranco Rossi? Molti critici guardano al concorso con interesse ma anche con perplessità, a causa di questa strana censura.

Ritengo che il concorso, se vorrà davvero decollare a livello nazionale, dovrà staccarsi dalla pruderie indegna di Ferrara senza entrare nell'esaltazione d'un or-

goglio gay mai proclamato da Rossi per accettare una parte importante, non l'unica, della poetica dell'artista.

Non per farsi gli affari degli altri sotto le coperte, ma soprattutto per insegnare ai tanti studenti, che gremivano i palchi del teatro durante il concorso, ad essere se stessi. Ed erano i giovani dello stesso liceo in cui Rossi insegnava.

Se non sarà pacatamente proclamata la verità, ai critici mancherà una tessera del mosaico-Rossi e non vedremo mai brani di Rossi nelle antologie scolastiche; e gli studenti italiani non potranno mai godere delle parole d'un grande artista.

Essere se stessi: è importante insegnarlo, ai giovani? E dir loro che la vita non si ferma alle apparenze. E che tutto, in un artista, viene bruciato ed usato per l'Arte, e che se un artista decide di nascondersi, lo fa solo perché vuole essere scoperto. E che è compito del critico scoprirlo. Se è un buon critico.

È lunedì e sono alla Biblioteca Nazionale per chiedere dei libri in prestito. Faccio una ricerca sul catalogo *on line* riuscendo rapidamente a trovare le tre monografie che mi servono per preparare l'esame di Filosofia Morale. Sono però passate le dodici: dovrò ritornare domani per ritirarli all'ufficio prestiti.

E' martedì e sono tornato alla Nazionale per ritirare i tre libri, ma all'ufficio prestiti scopro che la mia scheda del prestito è scaduta da 64 secondi e che per rinnovarla devo tornare di mercoledì.

E' mercoledì e sono alla Nazionale per rinnovare la mia scheda del prestito: l'operazione riesce ma nel frattempo le mie richieste sono scadute e non possono essere rinnovate prima di 24 ore. E' giovedì e infatti sul catalogo OPAC i tre volumi risultano indisponibili perché in possesso di me medesimo.

E' venerdì e posso finalmente chiedere i miei tre libri, ma all'ufficio prestiti mi danno tre brutte notizie: il primo libro non si può consultare "perché è troppo vecchio"; il secondo "perché è troppo nuovo"; il terzo "perché è alluvionato", anche se è un'opera del 1975. Faccio delle nuove ricerche sul catalogo *on line* e trovo molto velocemente altri tre libri che potrebbero servirmi, ma ormai è tardi: dovrò tornare lunedì.

E' lunedì e sono alla Biblioteca Nazionale per ritirare i libri che ho richiesto, ma all'ufficio prestiti mi danno tre nuove brutte notizie: il primo libro non è consultabile "perché c'è una foto a pagina 38"; il secondo "perché non contiene foto", il terzo "perché è conservato in una stanza al secondo piano che però non è accessibile né dalle scale né dall'ascensore". Una soluzione potrebbe essere chiedere l'intervento dei vigili del fuoco che però sono in sciopero contro la liberalizzazione degli estintori.

E' martedì e sono alla Biblioteca Nazionale per fare una nuova ricerca sul catalogo OPAC. Trovo tre libri che mi servono e all'ufficio prestiti mi danno inopinatamente solo due brutte notizie: il primo libro non è consultabile "perché è sottoposto a segreto di Stato fino al 2050"; il secondo "perché ha la copertina rossa"; il terzo è consultabile, "ma solo a lume di candela nella sala di lettura all'interno della biblioteca". Per trasformare la richiesta di prestito in richiesta di lettura devono però passare 24 ore.

E' mercoledì e ho il libro finalmente tra le mani. Accendo un lumino mentre penso che è servito più tempo a me per avere un libro dalla Nazionale che a Dio per creare l'universo. Sono nella sala di lettura, ma sono distratto dai discorsi dei presenti. Una ragazza, piangendo davanti al suo portatile, dice: "Ho cancellato la



Tiziano Arrigoni, *Sulle tracce di Mazzini nell'Europa del '900*, Collana Biblioteca del '900, La Bancarella editrice, 2007, pp.40, euro 6,00

"Mazzini è difficile da classificare ideologicamente e politicamente", questo ha fatto sì che nel Novecento il pensiero mazziniano abbia seguito strade divergenti e talvolta inaspettate.

In questo saggio si è cercato di seguirne alcune che dall'Italia portano verso l'Inghilterra e la Turchia alla scoperta del pensiero Mazziniano nell'Europa del '900.

Inoltre nel volume sono trascritte due lettere inedite di Mazzini custodite nell'archivio storico di Piombino e da lui scritte in

Inghilterra nel 1867 dove affronta il tema dell'istruzione (ossia capacità di leggere, scrivere e far di conto) e dell'educazione quale diritto-valore di ogni cittadino.